

IL BARBACIAN

periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"





SCUOLA MUSAICIST DEL FRIULI

SPILIMBERGO-ITALIA

antica pianta del XVI sec

*A pensarci bene,
cosa chiedete ad
una Banca?*

I servizi che una banca moderna come la
nostra è in grado di offrire alla clientela
sono numerosi e qualificati.

Li conoscete proprio tutti?

Chiedetelo alla nostra Agenzia di

SPILIMBERGO

Piazza S. Rocco, 3 - Tel. 0427-40767



**Banca Popolare
di Pordenone**

per avere qualcosa di più del denaro.

PARLIAMO DELL'APE

“L'aria di città rende liberi” si diceva nei secoli scorsi. Ma liberi da che cosa? La risposta non è così facile, ad ogni modo possiamo azzardarne una: rendeva liberi dalla tirannide del lavoro agricolo, dalla fatica dell'aratro, dalla servitù del bestiame a cui per 365 giorni all'anno bisognava dedicare ogni ora disponibile, senza concessione alcuna al riposo domenicale come invece accertamente previsto dalla religione.

In città veniva svolto un altro tipo di lavoro, magari ugualmente faticoso, forse ugualmente disumano ma che lasciava un debole spiraglio alla speranza di crescita sociale, propria e dei propri figli, a contatto di quelli che contano e delle Istituzioni preposte, insomma meglio essere uno sgattero a corte che un servo della zolla ché almeno di briciole si può vivere e si possono leccare le casseruole.

Ora le tendenze sono mutate, sono mutati i parametri e l'ago della bussola è come impazzito. Nelle campagne, almeno nelle nostre, si vive bene e dignitosamente liberati dalla fatica dannata e dal lavoro dei muscoli grazie alla misteriosa energia delle macchine. L'aria di campagna rende liberi. Non c'è persona che non desideri oggi abitare alla periferia del sistema. Quanti però vivono all'interno delle città, grandi o piccole che esse siano, hanno la sensazione di essere estranei allo scorrere biologico del vivere. Per fortuna, abitare nella civilissima Spilimbergo, è una sensazione piacevole; da una parte i monti (alti quanto basta), dall'altra la campagna estesa e ridente (nonostante la monocultura) e poi colline e boschi e greti sassosi, nell'insieme una sede ideale con certamente più pregi che difetti.

Non mancano neppur qui gli alveari umani, i casermoni appena ingentiliti da un geranio, il ronzare operoso e dinamico di quanti, in questa città, respirano l'aria della libera partecipazione al lavoro e alla vita d'insieme. Nel mondo le api abbondano, anzi tutti siamo api, ben classificate, ben inquadrare nelle nostre arnie, a latitudini differenti, ma sempre api che fanno e dismano, con scienza e coscienza, spinte da una magia che non conosciamo.

Per cui è doveroso un elogio all'ape.

L'ape è un insetto. Pochi la giudicano simpatica e leggiadra, i più la considerano mostruosa, audace e repellente, avvezza a far più gli affari propri che altrui, a considerare la propria arnia il centro del mondo, anzi il mondo stesso.

Dal libro IV delle Georgiche traiamo, grazie alla poesia di Virgilio, un esempio illuminante su questo microcosmo, un tema esiguo, dice bonariamente il poeta, ma di gloria non lieve. L'esempio è quel *vecchierello di Corico* che, presso le mura di

Taranto, Virgilio vide intento ad accudire con estrema diligenza le sue arnie ed il gregge delle api; più che una bella pagina di poesia una poesia della vita. La prodigiosa attività del vecchio, la sua previdenza, il suo vivere secondo natura sono pregi singolari che creano un'ideale affinità tra questa figura e le industriose figlie dell'aria e la loro vita esemplare. Così il vecchio di Corico, che si contenta del poco ed è felice del suo lavoro, sente in cuor suo di eguagliare la ricchezza dei re.

Nello spettacolo vario e ordinato della vita delle api noi avvertiamo che vi è sottintesa una corrispondente meditazione sui modi del vivere umano. I nostri poveri alveari umani con più regine che fuchi con più fuchi che api operaie son ben poca cosa rispetto al buon governo di questi insetti.

Uno stupito interesse ci pervade e siamo portati a meditare sul destino e sul dolore degli uomini, veri giganti dai piedi d'argilla nel momento in cui osserviamo con meravigliata deferenza la graziosa ed antica attività che anima le arnie col suo fruscio sommesso. C'è in noi come un oscuro sentimento che le api partecipino del divino, che i loro costumi siano un privilegio concesso dagli dei esclusivamente a loro fra tutti gli esseri.

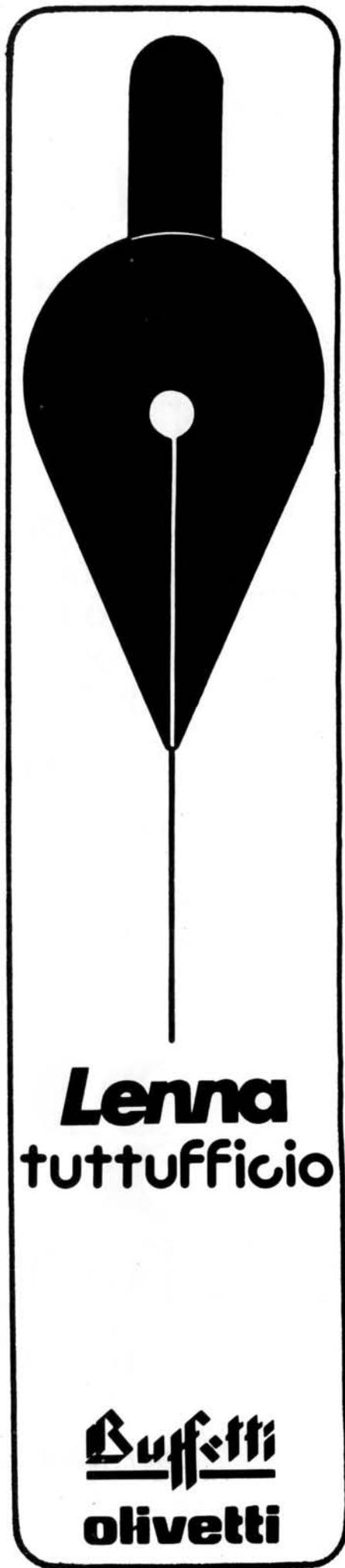
A differenza degli uomini infatti che vivono in balia delle passioni che tormentano il cuore e assillati dalla mala cupidigia che li spinge all'insidia, al sangue, alla guerra, raggruppati in società sottoposte alla violenza della storia o d'un destino avverso, le api presentano una vita sociale saldamente fondata su una mirabile concordia e disciplina e vivono del loro lavoro opportunamente distribuito che è per tutte fonte di gioia istintiva.

Così esse, pur soggette al declino inevitabile, sembrano affrontare più serenamente il destino.

Ne nasce, a malincuore, una riflessione: che della bella famiglia di piante e di animali che la terra nutre nessuno è certo più meschino dell'uomo. Il disagio nasce dal sentimento della sproporzione. Perciò, per migliorare le posizioni, per renderci anche noi partecipi del divino, bisogna andare all'attacco di se stessi armati fino ai denti cosicché gli atti della nostra vita, come fotogrammi scombinati di un film, possano essere rimessi nella sequenza giusta.

Ecco, il gregge degli uomini non è il gregge delle api; noi siamo ciò che non siamo, ciò che non vogliamo.

Ma è proprio per questo che dobbiamo gareggiare in bravura e in volontà nel puntolare e migliorare questa nostra arnia di nome Spilimbergo che tanta parte occupa dei nostri pensieri.



Periodico edito dalla
«Pro Spilimbergo» Associazione
Turistica culturale

Redazione-Amministrazione-Pubblicità:
«Pro Spilimbergo» Palazzo Lepido
Via Piave, 2 - Telefono 0427-2274

Registrato alla Cancelleria del Trib.
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964.

Direttore Responsabile:
Gianni Colledani

Presidente della «Pro Spilimbergo»:
Pietro De Rosa

Segretaria:
Edvige Concina

Comitato di Redazione:
Daniele Bisaro - Franca Bortolussi -
Miriam Bortuzzo - Mario Concina -
Pietro De Rosa - Alessandro Giacomello -
Raffaele Rossi - Bruno Sedran -
Franca Spagnolo - Agostino Zanelli.

Hanno collaborato:

per i testi:

M. Argante - D. Bisaro - E. Bonutto -
F. Bortuzzo - M. Bortuzzo - N. Cantarutti -
L. Cecco - G. Colledani - A. Colonnello -
M. Concina - L. Damiani - M. D'Angelo -
A. Del Col - G.G. De Luca -
N. De Stefano - T. De Stefano - R. Dosch -
G.F. Ellero - F. Fabbroni - A. Filipuzzi -
A. Gasparin - L. Gorgazzin - A. Guaitoli -
M. Miolo - R. Mizzaro - V. Pesante -
G.C. Ricci - R. Rossi - B. Sedran - F. Spagnolo -
I. Vallerugo - A. Zanelli - P. Zolli.

per il design delle rubriche:

F. Beltrame

per i disegni:

P. Coda

per le foto:

G. Borghesan - G.C. Borghesan -
F. Bortuzzo - E. Ciol - Studio Costantin -
P. De Rosa - R. Gregoris - R. Secco -
G.P. Sedran - M. Terzaroli - G. Totis.

Dopo molti anni di operosa collaborazione nel comitato di redazione di questa rivista Antonio Crivellari ha lasciato l'incarico.

Ci è grato esprimergli il nostro ringraziamento e porgergli il saluto della Pro Spilimbergo.

Impostazione grafica:
Pietro De Rosa

Stampa:
Tipografia Tielle - Sequals

In copertina:

Il Barbacane d'autunno.
(Foto P. De Rosa)

SOMMARIO

PARLIAMO DELL'APE	pag. 3
IL COMMERCIO DELLE STOFFE A SPILIMBERGO di Daniele Bisaro	pag. 6
QUANDO A SPILIMBERGO ARRIVAVA L'EMANUELE FILIBERTO TESTA DI FERRO di Luciano Gorgazzin	pag. 10
FRANCESCO MARIA STELLA UN INSIGNE SPILIMBERGHESE DEL SETTECENTO di Gemma Rossi	pag. 13
IL DISSENSO RELIGIOSO A SPILIMBERGO NEL CINQUECENTO di Andrea Del Col	pag. 17
MENOCCHIO VECCHIO TESTARDO di Aldo Colonnello	pag. 18
L'EPIGRAFE DI ZENONE DA CAMPIONE SUL DUOMO DI SPILIMBERGO di Mario D'Angelo	pag. 21
I COSACCHI IN FRIULI di Flavio Fabbroni	pag. 23
LANCI NOTTURNI E FRASI CONVENZIONALI di Angelo Gasparin	pag. 26
LA CASSA DI LEGNO - TRISTI RICORDI DI TEMPI LONTANI di Angelo Filipuzzi	pag. 29
POPOLAMENTO RURALE E CARATTERI NEL PAESAGGIO AGRARIO LE ANTICHE CONSUETUDINI DEL COMPASCUO di Alessandro Guaitoli	pag. 33
LA MADONNA E LA CHIESA DELL'ANCONA di Novella Cantarutti	pag. 36
L'EMIGRANTE ERA ANCHE DONNA di Franca Spagnolo	pag. 39
MAESTRI DI MEDICINA IN ITALIA: ANGELO CECONI di Gaetano Giorgio de Luca	pag. 43
STORIE DI ALBERI, STORIE DI UOMINI: LE API di Giancarlo Ellero	pag. 45
GRAFFI E GRAFFITI	pag. 48
SOT I PUARTIS	pag. 49
LETTERA DA VERONA A GIANNI BORGHESAN di Vitaliano Pesante	pag. 55
GIANNI BORTA di Licio Damiani	pag. 56
TUTTOLIBRI	pag. 59
MARIO ARGANTE, POETA NOSTRANO di Giancarlo Ricci	pag. 60
LIS FUEIS DAL BARBACIAN	pag. 63
MONTASIO CHE PASSIONE di Renato Mizzaro	pag. 64
IMMAGINE DI PIER PAOLO PASOLINI di Agostino Zanelli	pag. 67
I 2000 ANNI DEI LADINI - INCONTRO TRA LE COMUNITÀ DI TINIZONG (CANTON GRIGIONI) E PINZANO AL TAGLIAMENTO di Bruno Sedran	pag. 68
UNA DONNA CHIAMATA MAME di Franca Spagnolo	pag. 70
LA VILLA SAVORGNAN di Elena Bonutto	pag. 73
LA NOVELLA DI SOCCEBONEL di Paolo Zolli	pag. 75
IL CIRCOLO SPORTIVO-RICREATIVO "LUCIANO RIGUTTO" di Miriam Bortuzzo	pag. 76
LA POSTA DEL BARBACIAN	pag. 79

IL COMMERCIO DELLE STOFFE A SPILIMBERGO

di Daniele Bisaro

Nella fiorente e multiforme realtà commerciale, da sempre caratteristica primaria della vita economica spilimberghese, una particolare attenzione va riservata all'attività quivi svolta, nel corso dei lunghi secoli della storia cittadina, dai mercanti di tessuti e dagli artigiani del settore.

Se pur oggi gli effetti della crisi generale, il lento e continuo spopolamento della montagna, l'abbandono progressivo da parte degli acquirenti locali del mercato cittadino, fanno segnare il passo all'economia cittadina basata, in larga parte, sul settore terziario, il comparto commerciale resta, pur sempre, per Spilimbergo un elemento importante e fondamentale della sua vita economica.

Prima notizia della presenza in loco di mercanti dediti al commercio di panni, la ricaviamo dalla novella scritta nel Trecento da Franco Sacchetti ed ambientata in Spilimbergo nella bottega gestita da un mercante fiorentino, uno tra i tanti fuoriusciti dalla natia Toscana a causa delle ricorrenti lotte intestine tra guelfi e ghibellini ed insediatisi nelle nostre contrade.

Tra quelle mura scarsamente illuminate, fra quelle scansie su cui facevano bella mostra le pezze di pannigrisi, pannilana e fustagni, entrò tale Soccebonel friulano

Carlo Antoniazzi (1865-1948) fondatore nel 1885 dell'omonima ditta di vendita tessuti.



per l'acquisto di un taglio di stoffa, in animo di gabbare il mercante.

Attratto dalle diverse pezze esposte, la sua attenzione si soffermò sulla "cappa di cielo" credendo "al nome che vi fosse il sole e la luna e le stelle e forse gran parte del paradiso" e ritenuta la più adatta per la realizzazione di una "cioppa da barons" (abito signorile), pagate le quattro canne di tela, pari a mt. 8, ne uscì dopo averla misurata e rimisurata, ingannato nella quantità dall'astuto fiorentino.

Coll'avvento della Serenissima nelle nostre terre (1420) ai fiorentini, abili commercianti e diretti concorrenti della stessa nell'arte tessile, subentrarono gli ebrei, favoriti nei loro insediamenti commerciali e nell'arte del prestito su pegno da disposizioni emanate dai nobili locali.

Quanto avveniva nel commercio cittadino, gestito da persone munite di solidi capitali, interessava in maniera del tutto marginale le popolazioni del tempo dedite in larga parte all'agricoltura ed use, in quanto affinate dall'atavica miseria, a provvedere in proprio alla realizzazione dei necessari tessuti d'uso quotidiano.

Le lane acquistate sul mercato e la canapa, coltivata nei propri fondi, si trasformavano coll'ausilio di fusi, rocche, *gorletis e sgârs*, manipolati con destrezza, in filati e quindi, dalla mano abile del tessitore e del tintore, presente in ogni comunità, in tessuti dai vari colori da cui ricavare canovacci, tovaglie, lenzuola e capi d'abbigliamento. Soltanto in poche occasioni che segnano il corso della vita umana, quali la nascita, il matrimonio e la morte, le genti rurali meno abbienti varcheranno le soglie delle botteghe poste lungo il corso per acquistare *qualchi bras di rigadin* usato per i vestiti da lavoro, "mieselana" composto di lana e canapa, "frustains" per abiti maschili, "bombasina, panina, stopa e canapin" queste due ultime derivate dalla canapa, le cui pezze restavano ben distinte dalla "tela monegina" utilizzata per federe e lenzuola, "tela olanda alla francese, tela si slesia, tela bottana, tela Cambrà, renso" utilizzato per camicie, rocchetti, fazzolettame da pioggia e da testa, disponibile per il ceto borghese cittadino, come appare in un patto dotale datato 14 luglio 1717 costituito tra il Nob. ec.mo Signor Vincenzo Fabris in nozze della figlia Rosana col Nob. et. ec.mo Signor Olvino Fabriani di Fanna. Corpetti lisci e attaccati alla gonna mu-

niti di maniche staccabili, traverse dai colori chiari per i giorni festivi componevano l'abbigliamento femminile del Seicento e Settecento caratterizzato dai colori molto vivaci, mentre quello maschile, si limitava al calzone corto al ginocchio, al gilè ed alla camicia, per lo più, di rigatino.

"...Item lascio per l'anima mia vestidure tre con le sue manighe, cioè una Turchina, l'altra Ruana, et l'altra anco ruana, pero usada, necnon una messellana... fazzoletti di testa di lino tre, traverse due di lino lavorate et Camise due di Festa... Item lascio una camisiola nova con il busto di stopa et le manighe di lino..." ed al marito Bernardino di Zorzi abitante in Gradisca di Spilimbergo, la moglie Maria nata Tolusso lascia, il 16 dicembre 1695, "il letto fornito con un altro paro di lintioli et un vestido di Donna di Pano, necnon camise sette et lintioli tre, quali lintioli et Camise sono impegnati dalli Hebrei di Spilimbergo, et questi dispegnati, che li haverà, che li goda insieme con il suo putto Osualdo..." Nicolò Bertuzzi, notaio e pubblico perito d'autorità veneta, di Gradisca.

I Capi di vestiario citati ed altri ancora facevano parte della dote che Maria, deceduta in Gradisca in età di anni trenta il 21 dicembre 1695 portò con sé nella sua dimora, conservata gelosamente nella capace cassa nunziale, confezionati, supponiamo, colle tele acquistate nelle botteghe esistenti nel borgo nuovo sotto i portici cittadini che, dipartendosi dalla piazza antica in cui trovavasi la loggia del Daziario e sotto la quale ogni merce veniva pesata, misurata e controllata, si rincorrono sino alla porta d'ingresso della torre occidentale.

La dote confezionata dalle abili mani femminili ed impreziosita dai minuti ricami, rappresentava la "carta di identità" della sposa ed era segno di distinzione della sua famiglia. Tra i suoi capi figurava la camicia ed il grembiale che la sposa donava ai suoceri al suo arrivo nella nuova famiglia nonché i fazzoletti di lino che venivano consegnati, il giorno delle nozze, al sacerdote che benediva le stesse.

Il fidanzato, tutto preso dall'amore nato magari al tepore delle stalle nelle lunghe serate invernali in cui le donne si ritiravano "in fila", così recitava alla suocera, ansiosa nella preparazione della dote:

*"No vi domandi bès ne roba,
vi domandi un sòl regâl,
vi domandi vuestra fia,
solamentri cul grumâl".*

Di rimando la saggia filastrocca:

*"No savèso vo chel zòvin
ce ch'al ùl par là a Marit?
L'ùl un jet a un pâr di cassis
e un armâr cjalçât pulit".*

In quelle botteghe, nell'angolo più remoto del bancone, intere generazioni di commercianti segretamente conservavano il libro dei crediti dell'azienda che, da solo segnava il trascorrere delle stagioni e l'andamento delle stesse riscontrabili dai pagamenti effettuati, dalle popolazioni rurali dopo la raccolta dei vari prodotti agrari, a saldo della merce consegnata sulla parola. Dalla lettura degli unici dati disponibili

e risalenti alla fine del secolo scorso, risultavano dedite all'arte commerciale personale per lo più immigrate, mentre le locali, erano impegnate prevalentemente nel lavoro dei campi od in qualche attività artigianale.

La limitatezza delle risorse finanziarie tali da garantire l'avvio di un'attività commerciale, l'atavica paura dei debiti, la mancata propensione al rischio insito nel commercio *pitôst di riscia e l'è miôr lâ sota parôn*, riteniamo siano alcune tra le cause che hanno tenute lontane le genti del tempo dall'impresa commerciale.

Nel 1881 operavano nella città, nel settore dei tessuti, in via Indipendenza, l'attuale corso, i Fratelli Giuseppe ed Eugenio Orlandi, Antonio Mazzeri accanto a Dionisio del Monego, nato a Calalzo nel 1820. A questi vanno aggiunti i venditori di canape: Chivilò Antonio di Francesco di borgo Bussolino e Zanettini Masutti Lucia dedita, inoltre, al commercio al dettaglio di verdure.

A lato dei commercianti suddetti vanno ricordati, in quanto operanti in attività artigiane attinenti: Novaretti Giacomo tessitore, Pezzetta Domenico e Bisaro Luigi fu Vincenzo di Gradisca tintori, Maniscalco Paolo tira canape, i tre sarti oltre a Sedran Prosdocimo, garibaldino, nonché i filandieri: Mongiat Alessandro fu Giacomo, Zanettini Vincenzo, pure macellaio, mugnaio in Valbruna e prestinaio, Zavagno Giovanni e De Marco Giovanni i quali perpetuavano quella famosa arte della seta iniziata in loco sin dal 1500 che caratterizzò Spilimbergo quale importante centro di allevamenti di bachi e filande da cui proveniva un prodotto molto pregiato e ricercato, definitivamente soppiantato negli anni Cinquanta dal sopravvento delle fibre sintetiche.

Dai dati riportati veniamo a conoscenza della graduale perdita di significato, nel contesto produttivo locale, delle piccole imprese artigiane dedite alla torcitura ed alla tessitura dei filati, un'arte questa definitivamente cessata agli inizi del Novecento coll'avvento delle moderne filande impegnate nella trattura e filatura della seta. A tal proposito ricaviamo, dalla relazione inviata dal Sindacato Andervolti nel 1879 alla Giunta Jacini, le seguenti notizie: "si coltivano in piccole porzioni canape e lino, la macerazione del lino e della canapa si fa nelle acque stagnanti dei fossi lontani dall'abitato. La stigliatura si pratica rompendo gli steli ben secchi con maciulle di legno e poscia con pettini di ferro" e più "avanti" il modo di vestire dei contadini ha da molti anni assai progredito, ed un certo relativo lusso di vestimenti nell'uno e nell'altro sesso, si osserva specialmente nei giorni festivi e di mercato. Le industrie casalinghe, come quelle dei telai ecc., spariscono affatto dopo la comparsa a basso prezzo dei tessuti di cotone ed altri".

In tale favorevole realtà che si andava gradualmente mutando, agli inizi del Novecento, si inseriranno con prepotenza derivante dal censo e dalla pratica acquisita, nuovi commercianti, per lo più di area veneta, i quali faranno fortuna nel corso della loro permanenza in Spilimbergo.



Established 1887

il Giornale

ANNO VIII, N. 295, una copia L. 400

Quotidiano del mattino

Radio-TV : tous les programmes de la semaine (pages I à IV)

FIGARO

la Repubblica

del nord

— Edition de 5 heures — PRIX 3 F

Nelle pagine interne:

Page 15: L'Union confédérale des syndicats de la Région parisienne

Page 21: A Napoli per ordine del giorno

— VENDREDI 18 DECEMBRE 1981

Le Monde

Washington reprend ses ventes d'armes au Chili, à l'Argentine et au Pakistan

— FONDATEUR: HUBERT BOURVILLON — DIRECTEUR: JACQUES FOUVET

SARCINELLI

SPLIMBERGO - Corso Roma, 18

— VENDREDI 20 FEBBRAIO 1981 - L.

CORRIERE DELLA SERA

Heute mit dem „Ski-Journal“ (Seite 24)

Süddeutsche Zeitung

MÜNCHNER NEUESTE NACHRICHTEN AUS POLITIK · KULTUR · WIRTSCHAFT · SPORT

München, Freitag, 18. Dezember 1981

Frankfurter Allgemeine

ZEITUNG FÜR DEUTSCHLAND

Frankfurt, Freitag, 18. Dezember 1981



Vivai Cooperativi

Rauscedo

Ricordiamo accanto a Vettorello Gotardo proveniente da Andreis, cui subentrerà il genero Tomat Giovanni e, quindi, Pielli Giovanni Battista nell'attuale palazzo Tomat, ai locali Sedran Guido di Prosdocimo ed Antonietti Carlo, i veneti Antoniazzi Carlo e Vincenzo, Soler Emilio, questi immigrati da Meduno, Ravazzolo Domenico e Luigi, Della Schiava Adone proveniente da Goricizza di Codroipo nel 1937 operante nei locali resisi liberi dalla ditta Pielli e, non da ultimo, Chivilò Sante di Angelo, nipote dell'Antonio venditore di canape alla fine dell'Ottocento, ben più noto, agli inizi di questo secolo, in quanto dedito alla coltivazione in vivaio, nella borgata di Bussolino, di barbatelle e piantine di gelsi.

Accanto a tali operatori, che lasceranno traccia della loro attività nella storia commerciale locale, vanno segnalati: Del Dò Elia impegnato nell'attività ambulante, in sede fissa nella via Pilacorte, di mercerie e chincaglierie, Sambucco Ernesto, Zadro Antonio, Gaspardo Guglielmo titolare lungo il corso di due negozi, Martini Pasini Maria a cui subentrò nel '37 la ditta Pignatini Umberto in parte degli attuali locali occupati delle calzature Peressini, ed infine la Compagnia SINGER dedita sin dal 1916 alla vendita di macchine da cucire.

La presenza di nuove ditte impegnate nel commercio di stoffe, capi di vestiario e mercerie installatesi nel Capoluogo agli inizi del secolo, tuttora operanti, rappresentò per l'emporio cittadino un utile e significativo momento di sviluppo. Carlo Antoniazzi, nato a Colle Umberto (Treviso) nel 1865, coadiuvato dal figlio Vincenzo, entrerà definitivamente in Spilimbergo, proveniente da Meduno nel 1909, per installarsi nell'immobile posto lungo il corso ove già nell'anno precedente aveva dato avvio alla propria importante attività. Nel corso dei decenni l'azienda, assistita dal favore della numerosa clientela, fondata nel 1885 in Meduno andrà caratterizzandosi per la raffinatezza dei capi di abbigliamento posti in vendita.

Nel 1981 la secolare "ditta Carlo Antoniazzi" verrà definitivamente rilevata da una società forestiera, confermando in tale modo la tradizione che ha visto le genti locali assenti dalla imprenditoria commerciale di un certo rilievo.

Oltrepassata la contrada, intitolata al benemerito Marco Volpe, sin dal 1919 Chivilò Sante Pietro diede vita al "Magazzino del Popolo", abbandonando in tal maniera la tradizionale attività familiare che vedeva i suoi componenti impegnati quotidianamente sui mercati del Friuli dediti al commercio di barbatelle e piantine di gelsi. Le popolazioni locali cogliendo l'occasione della loro venuta in città per il disbrigo di una qualche pratica amministrativa negli importanti uffici allora esistenti, potevano soddisfare ogni esigenza in tale esercizio commerciale, ben dotato di stoffe, articoli di vestiario e mobili.

La ditta Chivilò, ben nota in largo territorio, nel 1958 verrà rilevata dalla ditta Donadon Giovanni & C. di Udine che, coll'ammodernamento delle attrezzature

ed aggiornamento dei metodi di vendita, ne ha fatto dell'originario "Magazzino del Popolo" un apprezzato punto vendita di "moda giovane". Superato palazzo Tomat, da sempre sede di importanti aziende commerciali, giungiamo al negozio di Soler Emilio, nato a Codognè (Treviso) nel 1884 ed immigrato nella nostra città nell'ottobre del '21 proveniente, come l'Antoniazzi, da Meduno ove tenne negozio sotto l'insegna "La Familiare".

Il titolare, che nel '39 avviò un fiorentissimo commercio congiunto di mobili, pur tra le immaginabili resistenze da parte degli artigiani locali che temevano una sensibile contrazione nella loro attività, organizzato con competenza il proprio negozio, si guadagnò la stima e la fiducia della numerosa clientela. Per la raffinatezza dei prodotti proposti la ditta Soler diverrà, negli anni sessanta, sinonimo di "boutique". E in tale favorevole tradizione sta operando il figlio Toni.

Nel concludere questa carrellata non possiamo non ricordare la ditta Ravazzolo fondata nel 1925 da Domenico e Luigi, nati

a Grumolo delle Abbadesse (Vicenza), unica occupata nella vendita di "vestiti fatti" abiti, pastrani, mantelli e berretti, realizzati in proprio nell'attiguo laboratorio di v. Cavallotti. La ditta tuttora presente sul mercato, continua, pur nell'aggiornamento dell'attività primaria, il commercio di vestiti confezionati e telerie. Sofferamoci qui, non certo dimenticando i restanti operatori commerciali attualmente presenti che, pur tra innegabili difficoltà, contribuiscono a mantenere vivo l'emporio commerciale cittadino.

E dopo un ultimo sguardo alla piazza centrale del paese mutata nel suo originario volto, concludiamo il nostro intervento coll'auspicio che la Spilimbergo futura, dall'impegno concorde della civica Amministrazione e delle realtà economiche locali, sappia riappropriarsi del ruolo primario di supporto comprensoriale, suo proprio, lungamente svolto e tenacemente difeso nel corso della sua secolare vita che sta all'origine della fortunata storia del commercio locale.

Daniele Bisaro

Emilio Soler (1884-1966) e la madre Pacifica Zambon.



QUANDO A SPILIMBERGO ARRIVAVA L'EMANUELE FILIBERTO TESTA DI FERRO

di Luciano Gorgazzin

Tranne che i sabato, perchè giornate di mercato, ed i mesi di luglio e agosto quando gli emigranti vivacizzano con la loro numerosa presenza ed il loro intenso e festoso cicalare le strade di Spilimbergo, nei restanti periodi dell'anno la vita cittadina scorre tranquilla e monotona, quasi sonnolenta, contrassegnata dal limitato andirivieni di persone intente alle proprie attività professionali o alle solite, disparate e banali incombenze quotidiane a cui tutta la gente di questo mondo deve soggiacere per sopravvivere.

Solo alla sera, dopo le cinque, l'ovattata

atmosfera spilimberghese si risveglia d'un tratto, popolandosi di centinaia di giovani dal variopinto abbigliamento civile. La si vede scendere dai camion militari, da normali autovetture, oppure giungere a piedi dal piazzale della stazione ferroviaria, dalla strada di Tauriano e da quella di Vacile, per sparpagliarsi a frotte nel centro cittadino come studenti appena usciti di scuola o da un noioso convitto, ansiosi di godere alcune ore di lieta franchigia lontani dall'ambiente nel quale hanno trascorso la giornata. Sono i soldati delle vicine caserme. Anche se in abiti borghesi, si ricono-

Estate del 1929 - Il concittadino Oliviero Pavoglio fotografato assieme a due "attendenti" di ufficiali del Reggimento, i cui cavalli erano sistemati, durante il campo, sotto la tettoia del rustico di casa sua in via Umberto I°.



scono da lontano un miglio: li tradisce (se così si può dire) il sobrio taglio dei capelli, le fugaci frasi gridate nei diversi dialetti italiani che rimbalzano da un gruppetto all'altro, fatte di botte e risposte ora cordiali e salaci, ora bonariamente provocatorie e sfottenti, frutto in buona parte di una mai sopita, campanilistica rivalità regionale; ma soprattutto li tradisce la benedetta, identica e fiorente età dei loro verdi anni. Ciò che colpisce però chi li osserva, è che passano il tempo libero isolati tra loro senza cercare il colloquio e tantomeno la fraternizzazione con la gente che li ospita, forse intimiditi dall'ambiente e dal temperamento dei friulani così poco incline a concedere subitaneamente confidenze agli estranei, ma molto più probabilmente perchè figli anch'essi dei nostri tempi, in cui ormai neanche le persone che abitano lo stesso condominio usano salutarsi incontrandosi per le scale.

Nel prendere atto, senza recriminazione alcuna, dell'odierno e distaccato modo di concepire i rapporti umani, e specie quelli fra i civili e i militari, agli spilimberghesi di una certa età viene spontaneo fare dei raffronti e tornare con la memoria a frammenti di vita del lontano passato ed in particolare a quei due lustri che precedettero la conquista italiana dell'Abissinia, quando, con il solleone, veniva a Spilimbergo per il campo estivo "l'Artiglieria volante", o in termini più esatti: il Reggimento di Artiglieria Divisionale a cavallo "Emanuele Filiberto Testa di Ferro".

Del suo imminente arrivo la gente aveva sentore allorchè, come succedeva da anni, i pasciuti marescialli furieri d'alloggio cominciavano a gironzolare tra i borghi del centro urbano per censire e pattuire l'affitto degli stanzoni, granai e stalle disponibili, adatti al soggiorno della truppa e di parte dei cavalli, e degli alberghi e camere private per gli ufficiali ed i sottufficiali.

E una ventina di giorni dopo ecco all'improvviso insediarsi il Reggimento. Gli abitanti nell'uscire di casa al mattino s'imbattevano di nuovo nelle conosciute e amiche batterie di cannoni da 75/27, ritornate come rondini da chissà dove, ben allineate in piazza del Duomo, in Borgolucido, nel cortile delle scuole, nel piazzale della stazione e in Barbacane, con a fianco i poderosi cavalli da tiro legati in lunghe file, al riparo dal sole, a delle grosse corde tese tra gli alberi. Confusi fra i pezzi ed i quadrupedi si agitavano alacri soldati dalla grigia e ruvida divisa di fatica, con la bustina a due punte in testa, i gambali di cuoio, le giberne a tracolla ed i metallici speroni tintinnanti sui tacchi delle calzature.

Nella stessa mattinata, preciso come un orologio, entrava allora in azione il nostro concittadino Tita Pascalùt, fornitore esclusivo - da sempre - della paglia da giaciglio a tutti i reparti del Regio Esercito che gravitavano nella zona. Se ne stava per ore incollato accanto alla pesa pubblica di piazza San Rocco, in mezzo ad un incessante via vai di decrepiti autocarri Fiat-BL colmi di balle del fragrante vegetale, sopra le quali stavano accovacciati i soldati che le avevano caricate. E al sopraggiungere di ogni camion lo si vedeva elevare le braccia al cielo in un gesto all'apparenza benedi-

cente e patriarcale, ma in verità soltanto interessato e furbesco, per declamare con tono accorato la consueta frase: "Figlioli, non scendete; rimanete pure fermi lì, che oggi avete già faticato abbastanza!", nel chiaro intento (sempre riuscitogli) di pesarli assieme alla paglia e farseli pagare come carico utile.

Così all'imbrunire, grazie anche a Tita Pascalùt, il Reggimento poteva considerarsi sistemato per il meglio: gli ufficiali nelle linde camerette e la truppa sui pagliericci negli accantonamenti disseminati tra le abitazioni dei cittadini. Da quel momento, per quaranta giorni e quaranta notti consecutive, Spilimbergo viveva la sua annuale epopea tra squilli di trombe, ordini concisi, scalpito di cavalli e rotolare di cannoni.

Le manovre si svolgevano in Tagliamento, allora nudo e arido fino a ridosso delle rive, tutto sassi e rigagnoli d'acqua, costellato qua e là da banchi di spinosi cespugli che producevano gialle e acidule bacche selvatiche. Per diverse ore i reparti ippotrainati compivano evoluzioni, tiri al bersaglio e spostamenti celerissimi (da ciò il termine di "artiglieria volante"); poi, sul far delle undici, le batterie rientravano in città. Quella del Borgolucido, ad esempio, imboccava al galoppo sfrenato e con un fracasso infernale l'angusta via Verdi, per arrestarsi con una bruciante conversione poche decine di metri più avanti sotto gli alberi della piazza. Lo spettacolo offerto era senz'altro suggestivo e di impressionante potenza, però assai poco apprezzato per la sua pericolosità da Jacun Danella, falegname con bottega nella contrada. Secondo lui quell'eccesso di velocità non era assolutamente giustificato da esigenze militari, ma provocato ad arte e per esibizionismo dagli ufficiali che volevano a tutti i costi farsi notare dalle avvenenti e numerose sorelle Urdich, sue dirimpettaie. E a Jacun, che s'intendeva di donne e di soldati per aver frequentato i locali notturni della Trieste asburgica e fatto la guerra con gli alpini sul Pal Piccolo, le pettegole massaie del borgo credevano ciecamente e gli davano ragione in pieno.

I ragazzini della città avevano invece fatto subito comunella con i soldati, e negli assolati pomeriggi li aiutavano a pulire, strofinandoli con la paglia, le staffe, i morsi ed i finimenti metallici dei cavalli, fino a renderli lucidi come i sergenti firmaioli pretendevano. Li lustravano in cambio di qualche occasionale pagnotta o di una galletta di saporoso minestrone, o anche per niente, solo per appagare l'insopprimibile, infantile gusto di giocare al soldato, e per di più con dei soldati veri. Da essi avevano assorbito movenze e lazzi da caserma, di cui in gran parte non ne comprendevano neanche il significato, e cantavano compunti il "Lamento dell'artigliere", vecchio quanto il Regio Esercito e forse antecedente ad esso, imparato dai militari, che ogni tanto lo mugugnavano fra i denti senza alcuna convinzione e che diceva: "Ti danno in consegna cavalli e cannoni/staffe e speroni/da lucidar...". Ma al loro rientro a casa, la sera, le madri li mandavano di corsa a lavarsi perchè puzzavano di "soldato", il caratteristico e penetrante odore

OROLOGERIA GIOIELLERIA
ARGENTERIA

GEROMETTA

conc. OMEGA-TISSOT

corso roma - spilimbergo



elettricità
radio-tv
dischi

de biasio

via mazzini n°6
spilimbergo tel. 2069

composto da un misto di paglia, di sudore e di tabacco (che fatti grandi se lo sarebbero portato addosso per anni ed anni durante la seconda guerra mondiale); eppure, per chi lo ha ancora nelle narici, pur non essendo proprio quel profumo da "uomo che non deve chiedere... mai", come lo reclamizza un recente spot pubblicitario televisivo, non era poi un odore tanto sgradevole.

Tuttavia anche i rapporti fra il popolo minuto adulto e la truppa erano ottimi. Ai timidi contatti verbali dei primi giorni seguivano dialoghi sempre più articolati ed approfonditi mano a mano che il tempo passava, permeati da un'estrema e bonaria cordialità, fino a sfociare in frequenti scambi di piccoli favori, consistenti nel donare: da parte dei civili un po' di sale e qualche uovo, e dall'altra un pezzo di sapone, alcune sigarette, o due zollette di zucchero. Piccole cose, a prima vista insignificanti per la loro modestia, ma scambiate fra gente che in fondo non possedeva niente di più. Atti quindi che trascendevano il valore materiale del dono per assumere un'altro, umano e morale, di commovente e sincera fraternità. Rapporti rafforzati inoltre dall'istintiva consapevolezza dei due gruppi di avere come matrice la medesima, umile estrazione sociale, a cui si univa la convinzione nel popolino che i soldati rappresentassero veramente la parte migliore e più sana di loro stessi. Non per niente i giovani di allora cantavano: "E i più bei i va soldà/e i macachi i resta qua..."; chi non ricorda, infatti, che giorno di grande festa fosse per i coscritti di tutto il Friuli quello della chiamata alla visita di leva, e motivo d'immenso orgoglio il potersi poi agghindare con i fazzoletti e le bustine tricolori con stampati l'anno della "Classe di ferro" e la magica scritta "ABILE", e quanto grosso fosse lo scorno dei pochi che non potevano viceversa adornarsene perchè classificati non idonei. Non è raro sentire ancor oggi a Spilimbergo, fra una barzioletta e l'altra, raccontare da alcuni anziani cittadini il caso, vero, del coscritto Fausto Pega di Vacile, che fatto "rividibile", dalla vergogna e per paura d'incontrare qualche conoscente e soprattutto la morosa, tornò a casa da Spilimbergo, non per la strada, ma risalendo il greto del torrente Cosa dopo essere sceso per i campi fino a Barbeano.

Se tali erano i rapporti della truppa con la massa dei civili, non meno intensi, anche se limitati ad un determinato ambiente, erano quelli degli ufficiali. Andavano dall'iniziale, doveroso omaggio al Podestà, che li riceveva in pompa magna nell'ormai in disuso Sala del consiglio, attorniato dalle autorità fasciste e della Spilimbergo "bene" e danarosa, per continuare poi nelle giornalieri e più informali visite di cortesia nei salotti della borghesia locale.

Per la maggior parte di essi, ufficiali di carriera, era però un ritrovarsi con persone già conosciute gli anni precedenti, le cui case ospitali sarebbero state sempre aperte per andare a sorbire un bicchierino di liquore "Strega", allora assai di moda, per intavolare amabili conversazioni alla luce degli abat-jours stile "Liberty" di colore blu, e anche per sopportare lo strimpellio

dell'immane e sovente stonato pianoforte, malmenato - suo malgrado - da dolci, fragili mani d'incantevoli fanciulle più o meno in fiore. E, al solito, i più giovani e scapoli di loro ricevevano un'attenzione tutta particolare, specie nelle famiglie che avevano ragazze da marito.

Inoltre il Reggimento, con la sua abituaria presenza annuale, era riuscito persino a scuotere quei quattro, indolenti intellettuali cittadini amanti della storia patria, che decisero finalmente di scoprire chi diavolo fosse quell'Emanuele Filiberto Testa di Ferro, del cui nome il reparto si fregiava. Dopo ponderose ricerche e dopo aver scartato diverse ipotesi sui parecchi Emanueli e Filiberti annoverati nel plurisecolare albero genealogico della casa regnante dei Savoia, scoprirono con esattezza la sua identità ed il periodo nel quale visse.

Ma la cosa meravigliosa che riempì di gioia e orgoglio la popolazione tutta una volta trapelata la notizia, fu la scoperta che il Testa di Ferro era parente, o meglio, nipote di quel Carlo V° imperatore che nel 1532 soggiornò a Spilimbergo nel Palazzo Dipinto in castello, dove si compiacque di nominare cavalieri alcuni rampolli dei Signori locali che lo ospitarono. Per parecchio tempo si discusse appassionatamente il fatto negli ambienti della élite cittadina e nelle barberie, divenute da tempo il tramite più efficace e sicuro fra le classi sociali per divulgare e commentare le novità del paese. E dal maggior rispetto con cui i cittadini ascoltarono da quel momento la fanfara reggimentale mentre teneva i suoi concerti in piazza Garibaldi, e dall'impegno profuso dai ragazzi dei vari borghi nel lucidare e rendere sempre più belli i morsi, le staffe ed i finimenti dei cavalli, oggi - a ragione ben veduta - si può tranquillamente affermare che non è con La Châtre che Spilimbergo consumò il suo primo gemellaggio, bensì col glorioso Reggimento che portava il nome del nobile nipote di Carlo V° imperatore.

Ma con la conclusione delle manovre arrivava il momento del commiato. Dopo il gran ballo dato dagli ufficiali in onore degli ospiti, i soldati si dileguavano silenti nella notte, muti come i fanti della Legenda del Piave.

All'indomani, a testimonianza del loro passaggio, rimanevano soltanto le canalette scola-acqua delle tende delle sentinelle, i grandi cumuli di paglia che i contadini si affrettavano a caricare sui propri carri, e nei pollai parecchie galline in meno. Ma essi lasciavano anche grati ricordi, amicizie profonde, alcuni cuori femminili infranti e, qualche volta, trascorsi i debiti mesi, uno splendido, paffuto e vispo pargoletto, per il quale i puntigliosi intellettuali nostrani si sarebbero a lungo consultati nel tentativo di trovargli - se non il padre - almeno una plausibile e onorata collocazione storica in seno all'immaginario e assai ramificato albero genealogico dell'intraprendente Reggimento "Emanuele Filiberto Testa di Ferro".

Poi l'anno seguente, col solleone, le vicende qui narrate si sarebbero ripetute nella stessa, identica maniera.

Luciano Gorgazzin

FRANCESCO MARIA STELLA UN INSIGNE SPILIMBERGHESE DEL SETTECENTO

di Gemma Rossi

“Qui nacque nel 1745 il fisico-filosofo Francesco Maria Stella”, così sta scritto in una lapide affissa sulla facciata del bell'edificio di stile palladiano, posto a metà del borgo nuovo, lungo il corso Roma, al numero civico 48.

Al passante, che abbia avuto l'occasione di leggere l'iscrizione, sarà rimasta, però, la curiosità di sapere chi fosse il personaggio menzionato e come mai abbia avuto il privilegio di essere immortalato a ricordo dei posteri.

Per soddisfare una tale curiosità, penso possa essere utile una ricerca storica sullo Stella che feci, per motivi di studio, alcuni anni fa. Egli, a quell'epoca, era anche per me un perfetto sconosciuto e solo quando cominciai a ricostruire la sua vita attraverso documenti, manoscritti e pubblicazio-

ni, rintracciati in varie biblioteche pubbliche e private, mi resi conto dell'importanza della sua figura storica e del perché si era acquistato fama al punto che lo stesso Pognici, nella sua “Guida di Spilimbergo e dintorni”, considerava storico il palazzo Stella (ora Zatti) non solo perché vi pernotò Napoleone I, ma anche perché vi nacque il nostro fisico-filosofo.

Spilimbergo, però, non fa da sfondo a questo personaggio, ha solo il merito di averne dato i natali. Infatti, egli operò principalmente a Udine ed a Venezia. Uomo dalla spiccata personalità, spirito eclettico, fu aperto ai problemi sociali ed ai fermenti filosofici e culturali del secolo. Affascinato dal mondo scientifico fu fisico, chimico, naturalista, agronomo, sperimentatore e seppe con intelligenza far tesoro delle sco-

parte scientifiche degli scienziati illuministi francesi.

Con lo Stella ci si cala in pieno Settecento, per essere più precisi nella seconda metà del secolo. Il suo operato testimonia una certa vitalità culturale innovatrice o creativa, in senso progressista, presente nel mondo intellettuale friulano dell'epoca; viene perciò meno la convinzione, abbastanza generalizzata e diffusa, che il Friuli, sotto la denominazione veneziana, fosse tagliato fuori dai nuovi fermenti culturali e che rimanesse chiuso in una pace sonnolenta. Chi aveva qualcosa da dire e avvertiva le stimolazioni che provenivano da ambienti culturali più all'avanguardia, che a quel tempo erano soprattutto quelli francesi, non rimaneva inerte e passivo; quindi c'era una risposta alle sollecitazioni intellettuali e culturali del secolo. Anche se limitata a nobili ed ecclesiastici colti, la vita intellettuale del Friuli non era, quindi, provinciale, numerosi furono i contatti stabiliti con eruditi italiani e stranieri. Lo Stella ne fu la conferma, ebbe frequenti scambi di pensiero, osservazioni e di risultati di sperimentazioni con il mondo culturale italiano e francese.

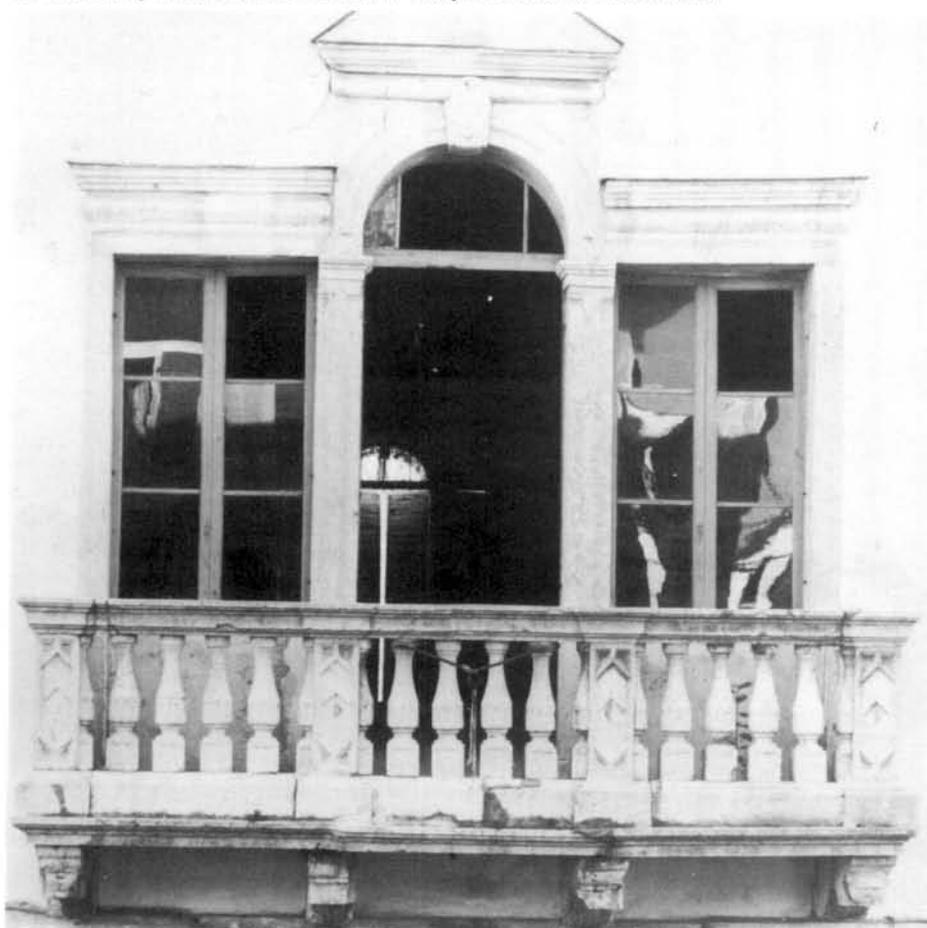
Un suo estimatore, con cui intratteneva un epistolario, il p. Cappuccino G.B. da S. Martino, nell'“Antologia romana” lo definì “...un uomo degno della più alta reputazione, che fa onore coi suoi talenti all'Italia...”, che è pieno di forza viva nel procurare il bene dei suoi simili”.

Forse è meglio fare un passo indietro e riandare alla sua nascita. Il 25 ottobre 1745 vide la luce nella bella casa di corso Romá (come risulta dall'Arch. Parr. Batt. dal 1709 al 1805 vol. 4°) Pietro Spiridione Francesco L. Maria Stella, figlio cadetto del nobile Carlo che ereditava dal padre, Santo, il titolo di conte e di Cecilia Antonini, anch'ella contessa di uno dei rami degli Antonini di Udine, i cui antenati si erano distinti contro i Turchi alle Curzolari.

Studiò con i suoi fratelli nel collegio di Udine, al tempo sotto la direzione dei padri Barnabiti e, passato poi nel loro collegio superiore di Monza, ne vestì l'abito e ne assunse con questo il ministero e l'impegno nell'insegnamento.

La congregazione dei chierici di S. Paolo, detta dei Barnabiti, aveva come finalità l'educazione morale e religiosa e l'istruzione dei giovani. Lo Stella continuò gli studi filosofici a Milano e Pavia e, rientrato a Udine, si dedicò all'insegnamento nel collegio dei Barnabiti, il quale, già nel secolo precedente, aveva dato l'avvio a Udine ad un generale rinnovamento culturale che continuò per tutto il secolo diciottesimo; la maggior parte dei friulani che si imposero all'attenzione durante il Settecento, furono ecclesiastici, molti dei quali uscivano proprio dalle scuole dei Barnabiti. Verso la seconda metà del Settecento aumentava in Friuli la categoria dei ricchi mercanti che mandavano sempre di più i loro figli presso le scuole pubbliche gestite dai Barnabiti; essi si compiacevano nel constatare che i problemi dell'economia friulana (agricoltura, allevamento dei bachi da seta, ecc.) divenivano parte integrante del piano di studi, così come le scienze, che erano un interesse particolar-

La trifora di palazzo Zatti dove nel 1745 nacque Francesco Maria Stella.



mente vivo nell'ambiente colto udinese; le scuole erano dotate di veri e propri gabinetti di fisica con l'attrezzatura necessaria per la sperimentazione.

Gli uomini dotti più aperti alle novità formavano una sorta di cenacolo e scambiavano tra loro idee ed esperienze intorno alle scienze di cui si andavano occupando. La personalità che ha maggior incidenza nell'orientare i programmi scolastici verso le scienze nuove è proprio padre Stella, che tenne la cattedra di filosofia e fisica presso le pubbliche scuole, già tenuta da padre Savioli, poi professore all'Università di Pisa. Lo Stella divenne famoso per l'eco che suscitò in città l'esperimento da lui realizzato quando riuscì a far innalzare un pallone aereostatico nel cielo di Udine. A conferma di questo avvenimento c'è un articolo pubblicato sul periodico dell'epoca "Pagine friulane" che riporta la cronaca del fatto in questi termini:

"Primo saggio di aereostatica in Udine" "1784 - 12 maggio. Essendo stata quest'anno poco meno che universalmente approvata l'invenzione ritrovata in Francia di far volare per aria palloni ossia globi denominati aereostatici e fatti in tutti quasi i paesi degli esperimenti, il nobile Camillo Gorgo nostro generoso concittadino ha voluto con la direzione del padre F.M. Stella barnabita in Udine nella sera del suddetto giorno in aria uno di bella machina lanciato nel nostro Giardino in presenza e concorso di numeroso popolo. Si alzò gradatamente tanto che si poté sempre accompagnarlo coll'occhio e dopo

aver fatto alcun giro e stato in aria per mezz'ora andò placidamente a cadere fuori della porta di S. Lazzaro senza aver subito danni. E se non si fossero rilasciate le legature della sua parte superiore dove usciva l'aria si sarebbe mantenuto un'altra mezz'ora. Nonostante riuscì di soddisfazione agli spettatori applaudendo coi viva al conte Gorgo e al padre Stella".

Udine risulta essere, grazie allo Stella, una delle primissime città italiane in cui si poté assistere all'ascensione di un aerostato.

Ma l'interesse dello Stella, uomo dell'Illuminismo, non si fermò a questo genere di esperimenti. Innalzò per primo in Udine dei parafulmini, dopo aver fatto molte osservazioni sulla caduta dei folgori; scoprì alcuni "animali infusori" (microbi) non veduti da altri. Scrisse l'abate Lanzi in un elogio che fece allo Stella sul periodico veneziano "Memorie per servire alla storia letteraria e civile": "Dopo alcuni anni di scuole inferiori che tenne in Udine fu sollevato alla cattedra di filosofia, dove cominciò a farsi conoscere per filosofo acuto. Dettò egli le dottrine de' chimici moderni e le loro scoperte ultime; dee dirsi il primo tra' filosofi italiani che facesse sostenere tesi pubbliche secondo i principii di Lavoisier, fu anche de' primi che in Italia mettesse in pratica l'arte de' palloni volanti e dirizzò lo studio sull'elettricità al bene pratico avendo armato di spranghe elettriche molte fabbriche pubbliche e private in Venezia e in molte parti della provincia del Friuli, della contea di Gorizia e in Udine specialmente, ove anche eresse

in una pubblica loggia la meridiana qualunque mancasse degli istrumenti che potevano agevolarli l'opera".

Ho rintracciato nell'Archivio comunale la fattura dell'avvenuta costruzione della meridiana sotto i portici di S. Giovanni ad opera dello Stella in data 20 agosto 1798 in cui il capomastro dichiara: "Io sottoscritto ricevo dal molto rev. padre F. Stella in contanti L. 281 per saldo della polizza per la costruzione della meridiana".

Acquistò fama anche per gli esperimenti eseguiti con una macchina elettrica di sua invenzione che dette dei risultati considerati nel campo scientifico di allora molto interessanti poichè per primo era riuscito, elettrizzando il famoso raddomante Pennet, a far muovere nelle sue mani una bacchetta senza che esistessero nelle vicinanze altre fonti di energia. Pennet era un uomo dotato di particolari capacità sensoriali tali da trasmettere delle vibrazioni al suo corpo in presenza di accumuli di ferro. Questo personaggio fu sottoposto ad esperimenti di questo tipo da molti studiosi fra cui il famoso naturalista Spallanzani a Pavia.

Altri interessanti studi compì F. Stella nel campo dell'elettricità e dell'"aria infiammabile" sulla scia delle scoperte del francese Lavoisier che, all'età di 22 anni nel 1765, aveva già presentato all'Accademia delle scienze il progetto per l'illuminazione di Parigi. Stella cercò con ripetuti tentativi di carpire le leggi che regolano l'elettricità ed altri fenomeni della fisica e della chimica. Nelle sue numerose lettere

Piazza dei Barnabiti, ora piazza Garibaldi, a Udine in una stampa di G.B. Cecchini.

A destra di chi guarda si notano le fabbriche barnabitiche, a ridosso delle vecchie mura della città, in Borgo Grazzano. Qui insegnò lo spilimberghese Francesco Maria Stella.



pubblicate sul periodico scientifico "Nuovo giornale d'Italia" edito a Venezia, indirizzate ai colleghi scienziati suoi contemporanei, sono descritti tutti gli esperimenti da lui fatti che testimoniano la sua inesaurevole curiosità scientifica. Inoltre in queste pagine risulta evidente il rigoroso metodo sperimentale da lui seguito, in cui l'acquisizione delle verità era basata sulla loro verifica sul terreno dell'esperienza; tenne sempre conto dei risultati a cui erano pervenuti altri scienziati, era molto scrupoloso nel puntualizzare ciò che si doveva alla sua sperimentazione e ciò che invece era opera di altri, nello stesso tempo emerge l'umiltà con cui presentava i suoi esperimenti lasciando sempre al giudizio dei suoi lettori stabilire il valore dei risultati, sentiva però, il bisogno di comunicarli proprio perchè fossero per altri stimolo per progredire in nome della scienza.

Scrisse, inoltre, molti trattati sull'agricoltura in Friuli: la qualità dei terreni, la cura del bestiame, la situazione dei boschi. Fu per molti anni vice-segretario della "Pubblica società dell'Agricoltura pratica" di Udine di cui facevano parte uomini illustri come lo Zanon, l'Asquini ed il Cortenovis.

Nel Settecento l'agricoltura in Friuli era molto trascurata e ciò veniva denunciato dai membri dell'Accademia con numerosi scritti.

Ecco ciò che scrisse lo Zanon, fondatore della Società agricola, sulla situazione assai tragica dell'agricoltura in questi anni: "...insufficiente e denutrito il bestiame domestico per la scarsità dei foraggi, depauperato il suolo dall'irrazionale sfruttamento, dalla mancanza di concimazione, dalla costumanza di lasciar aperti al pascolo anche i poderi, appena raccolti i prodotti; rovinati i boschi da vere devastazioni per l'Arsenale di Venezia; frequenti e disastrose le epidemie tra il già scarso bestiame; abbruttita la popolazione agricola dalla vita grama che conduceva. L'antica nobiltà friulana, impoverita dal fisco, si dimostrava incapace di qualsiasi iniziativa rinnovatrice; la nuova aristocrazia, importata da Venezia, disdegnava di occuparsi di simili problemi. Nella zona di pianura fra Udine e il Tagliamento la miseria era tale che le persone morivano senza aver mai assaggiato un frutto ed un sorso di vino (quello che si produceva era tutto del padrone)".

Il problema agricolo era così pressante e grave che nelle scuole dei Barnabiti divenne materia di studio per promuovere l'arte dell'Agricoltura nei giovani e "per istillare i precetti negli animi dei giovani prevenendoli soprattutto contro l'epidemic influenza di quei pregiudizi, i quali fatalmente passano da generazione in generazione con estremo pregiudizio della rurale coltura; è cosa deliziosa vedersi come i nostri giovani pieni di ardore e di rispettoso sdegno contro gli errori dei loro agricoli progenitori si propongono sistemi e progettano riforme." così scrisse lo Stella in una sua lettera indirizzata al chiaris. sig. G. Arduino, pubblico Sottintendente alle cose agrarie. La fama del Nostro crebbe per i suoi studi e il governo di Venezia lo impiegò in due importanti commissioni. La pri-

ma gli fu addossata dal magistrato dell'Arsenale nel 1791 e fu la visita ai boschi delle nostre montagne il cui legname era destinato al servizio dell'Arsenale; su questo argomento scrisse alcuni trattati fra i quali molto interessante è "Il discorso sui boschi del Friuli" nel quale espresse con acume la situazione in cui si venivano a trovare vaste zone boschive impoverite da tre cause principali: dal continuo disboscamento per rifornire l'Arsenale veneziano; dall'incuria dei proprietari terrieri, che non dimostravano interesse alcuno per migliorare lo stato dei loro terreni e dalla "strenua odiosità" concepita dai contadini contro una pianta, a torto considerata infestante, il rovere, la cui proliferazione veniva avversata con grave danno del patrimonio boschivo. Lo Stella, da attento studioso di agronomia, documentato sulla natura dei terreni del Friuli e sugli accorgimenti più adatti per far attecchire le piante, suggerisce ai responsabili della Serenissima dei validi rimedi per combattere la fatale decadenza dei boschi piantando in modo razionale la quercia. Fra le righe del trattato si possono anche leggere dei consigli di natura propriamente politica che riporto integralmente: "...è assioma in politica ricevuto da tutti gli scrittori di Economia, ed adottato dalle potenze europee più illuminate, che la libertà del Commercio e dell'Agricoltura è la sorgente delle vere e permanenti ricchezze dello Stato. Una tale libertà accordata ai proprietari del Friuli, ed a poveri lavoratori di campagna di servirsi a loro beneplacito dei loro fondi e di ciò che in essi nasce animerà l'agricoltura." Il vento della rivoluzione francese, forse, faceva sentire qualche suo soffio anche in Friuli?

La seconda commissione, affidatagli sempre dalla Serenissima, fu quella di ispezionare delle piantagioni di tabacco in Dalmazia, questo viaggio però gli causò fastidi alla salute.

Termino questa breve e succinta biografia del personaggio storico spilimberghese, sperando di aver fatto cosa gradita a coloro che, magari alla maniera manzoniana, si sono chiesti: - F.M. Stella, chi era costui? - e concludo con le parole del Lanzi, l'unico che abbia tracciato una sua biografia, il quale nel suo elogio tiene a precisare che lo Stella era pur sempre un religioso e perciò "...le esterne commissioni non gli impedirono mai d'attendere alle domestiche cure che lo impegnavano nella coltura del prossimo, o per la direzione delle coscienze, o per la dispensazione della parola di Dio, o finalmente per la istruzione della gioventù, al cui solido bene fu industriossissimo. Niun maestro ha tenuto metodo più adatto a prevenirla contro la corruzione di quei tempi. Fondava i suoi scolari nella cognizione di quelle verità che dai liberi pensatori del secolo sono impugnate. Perchè l'Italia non ebbe molti che insegnassero negli ultimi fatali anni con zelo simile? Mori il padre Stella di etisia (tubercolosi) nel febbraio del 1800 e ben può dirsi che lui mancò quell'ultimo periodo di vita, in cui d'ordinario si acquista la maggior celebrità del nome e il distinto posto fra i letterati più noti".

Gemma Rossi



I prodotti Isolplastic in PVC:

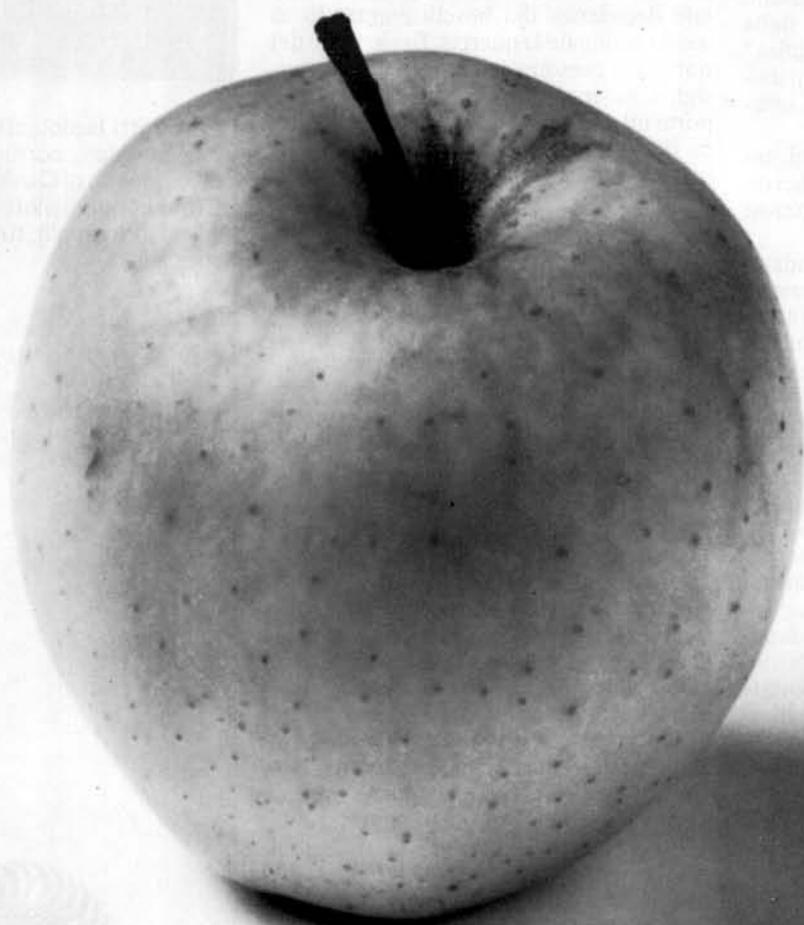
tubi spirali, corrugati, rigidi a Marchio Italiano di Qualità e non, cavidotti (per impianti elettrici e telefonici, civili ed industriali); tubi, profili e granuli speciali.



ISOLPLASTIC

33030 S. VITO DI FAGAGNA (UD)
Zona Industriale, 109
Tel. 0432/808013
Telex 450174 INDUD I

FRIULFRUCT



**il meglio delle pregiate
mele e pere del friuli**

cooperativa frutticoltori friulani s.r.l. - istrago di spilimbergo s.s. per maniago

IL DISSENSO RELIGIOSO A SPILIMBERGO NEL CINQUECENTO

di Andrea Del Col

Mentre predicava a Spilimbergo la quarantesima del 1550 fra Zuane da Udine si accorse lentamente ma con chiarezza che anche nel grosso borgo sulle rive del Tagliamento erano arrivate e si erano diffuse le idee religiose innovatrici.

La gente ne era attratta e molti criticavano l'autorità della Chiesa, non credevano più nell'esistenza del purgatorio, nella capacità delle buone opere di meritare la salvezza, nell'utilità e validità della confessione, dell'intercessione dei santi, delle indulgenze. Il frate domenicano si sforzava nelle sue prediche di controbattere questi errori e di esporre in modo convincente la dottrina della Chiesa fin quando un giorno, avendo predicato sul purgatorio e sull'intercessione della Vergine e dei santi, che erano uniti con Cristo in cielo, uno dei cappellani del duomo, fra Lorenzo, agostiniano, criticò apertamente le sue affermazioni con altri tre cappellani. "Che purgatorio! - esclamò fra Lorenzo - Ve dico ch'el purgatorio è in questo mondo" e sostenne poi che la Madonna e i santi non erano in cielo e quindi non potevano intercedere per nessuno e che rivolgersi ai santi o fare altre opere buone non serviva a niente, perchè bastava per la salvezza la sola fede in Dio. Il predicatore allora tuonò dal pulpito contro tale insolenza e grave scandalo e si dolse che i conti, che amministravano allora anche la giustizia, non prendessero severi provvedimenti al riguardo. Se non se n'era già accorto, ad ogni modo capì a quel punto che anche i conti aderivano a tali idee perchè, mentre il conte Pomponio iniziò un processo informativo contro fra Lorenzo, gli altri impedirono al cancelliere di scrivere e così tutto si fermò. La situazione si era mostrata gravissima: non solo l'eresia era molto diffusa a Spilimbergo, ma anche i tentativi di arginarla venivano combattuti con successo. Fra Zuane denunciò l'accaduto al vicario generale del vescovo di Concordia ma, per essere più sicuro, si rivolse anche direttamente alla più importante autorità religiosa della repubblica di Venezia nella lotta contro l'eresia, il nunzio pontificio, spiegandogli allarmato i fatti e chiedendo un suo intervento. Un mese dopo arrivò a Spilimbergo in visita lo stesso vescovo di Concordia, Pietro Quirini, e in forza di una richiesta del tribunale del Sant'Uffizio di Venezia fece esaminare alcuni testimoni dei fatti denunciati e spedì gli interrogatori

a Venezia, ma la pratica non ebbe seguito.

Già un breve episodio come questo getta molta luce sulle vicende religiose e fa capire la grande diffusione e il genere delle nuove idee circolanti a Spilimbergo e diversi altri aspetti si ricavano da altri processi dell'Inquisizione, conservati nell'Archivio di Stato di Venezia e nell'Archivio Arcivescovile di Udine, anche se molti particolari restano nel vago.

Le idee della Riforma o almeno le critiche che Lutero rivolgeva alle indulgenze arrivarono molto presto a Spilimbergo, verso il 1524-25, accolte con simpatia dai conti. Molto probabilmente è proprio per rappresentare in immagini una concezione della salvezza per iniziativa di Dio (Conversione di Saulo) e non attraverso i soldi, i mezzi umani (Caduta di Simone mago), che viene commissionato dai conti al celebre pittore Giovanni Antonio de Sacchis, detto il Pordenone, lo stupendo ciclo delle portelle d'organo del duomo. Nel 1538 inoltre fu aperta in città una scuola d'alta cultura umanistica, dove si insegnava non solo latino e greco, ma anche

Palazzo Spilimbergo di Sopra. Facciata. Qui insegnò, su invito dei conti, il mantovano Francesco Stancaro, ben noto al Sant'Uffizio per le sue idee.



ebraico, con un dichiarato intento di facilitare la lettura del Nuovo Testamento in greco e dei salmi in ebraico. Tra 1540 e 1542 fu chiamato a insegnare il noto ebraista Francesco Stancaro, già processato dal Sant'Uffizio ma qui protetto dai conti e stipendiato per commentare in pubblico la Sacra Scrittura: oltre a conversazioni sulla piazza, con le quali riuscì a convincere molta gente, egli teneva lezioni bibliche e teologiche nel castello, alle quali concorrevano i conti e altri signori.

Tra gli Spilimbergo aderenti o simpatizzanti per le nuove concezioni c'erano sicuramente Adriano, padre della famosa Irene immortalata dal Tiziano, il cavalier Zuan Francesco e Massimo. Quest'ultimo in particolare fu processato dall'Inquisizione prima in Cadore e poi a Venezia tra il 1548 e 1549 e condannato a tre anni di carcere e al bando perpetuo dal Cadore, dove si recava per commerciare cereali e propagava le novità. Le idee che avevano erano quelle comunemente diffuse nella repubblica veneta, delle quali si è già visto un esempio con fra Lorenzo, e riguardavano i fondamenti della Riforma (la Bibbia unica fonte della Rivelazione, la salvezza unicamente da Dio e non dalle opere umane, i sacramenti come segni) e le critiche più correnti alla tradizione cattolica, come quelle al culto della Vergine e dei santi, all'autorità della Chiesa. Quello che aveva maggiormente scandalizzato la gente era stata la negazione della verginità della Madonna: Massimo sosteneva che "la vergine Maria è una donna come un'altra e che se la fusse stata verzene, non aveva partorito in una stalla". Forse quest'ultima critica può dare un'idea concreta della forza dirompente che avevano le nuove concezioni nei confronti della religione tradizionale e delle passioni accese e delle grandi lotte che suscitavano in Europa e nella stessa Italia.

Alla metà del Cinquecento erano molti nella repubblica veneta a cercare nuove soluzioni e risposte religiose e ad aderire a tali concezioni, ritenendosi buoni cristiani. Anzi, secondo loro, solo i seguaci delle nuove idee erano i veri cristiani e gli altri erano come i farisei. Fu poi il controllo e la repressione ecclesiastica, attraverso l'Inquisizione, che un po' alla volta rese più difficile il dissenso fino ad eliminarlo dalla scena pubblica in Italia. Anche a Spilimbergo si può osservare questa parabola: ancora negli anni '50 del Cinquecento le concezioni eretiche circolavano ampiamente ed erano tenute da persone appartenenti ai ceti sociali intermedi, come l'organista del duomo, il cancelliere dei conti, un notaio, uno speziale e altri. Arrivavano propagandisti da fuori, si leggevano parecchi libri proibiti, si discuteva abbastanza liberamente. Nei decenni seguenti le manifestazioni furono molto più sporadiche e limitate, pochi i discorsi critici e per di più ridotti a qualche battuta. L'Inquisizione intervenne per cause di minor conto: per uso di cibi proibiti da parte di parecchi cittadini, per sospetti di eresia più o meno lievi sul conto di altri, per pratiche magiche. Ormai la situazione si era definitivamente normalizzata.

Andrea Del Col

MENOCCHIO VECCHIO TESTARDO

di Aldo Colonnello

La vicenda umana di Domenico Scandella, detto Menocchio, si consuma tra il 1532, anno della sua nascita, e la fine del 1599 o i primi giorni del 1600, quando fu data esecuzione alla sentenza di condanna a morte pronunciata qualche tempo prima dal Tribunale della Inquisizione di Aquileia e Concordia.

Per un inquadramento sommario di questo singolare episodio locale è opportuno fissare alcuni punti di riferimento "esterni": del 1517 è l'affissione delle 95 tesi di Lutero; del 1542 l'istituzione del Tribunale della Inquisizione romana e, tra il 1550 e il 1551, la costituzione di quello friulano; nel 1559 viene pubblicato l'Indice dei libri proibiti; nel 1545, si era aperto il Concilio di Trento, il quale, dopo un temporaneo trasferimento a Bologna nel 1547 e una sospensione durata dieci anni, tra il 1552 e il 1562, si chiuse nel 1563 dando avvio al tentativo di rinnovamento, dall'interno, della Chiesa cattolica, anche in sede locale: il Sinodo concordiese è del 1567, mentre il successivo è di due anni dopo.

È utile anche ricordare due punti estremi: il 1511, anno della rivolta contadina in Friuli, e il 1600, anno in cui Giordano Bruno concluse sul rogo la sua appassionata e tormentata vita.

Non si può dimenticare, infine, che l'Europa del XVI secolo mostra agitazioni e rivolte di contadini: in Germania tra la fine del secolo precedente e il 1517 e, subito dopo (guerra dei contadini) nel 1524-1526; in Ungheria e in Svizzera nel 1514; in Slovenia nel 1515; in Tirolo e Trentino nel 1525; in Spagna verso il 1520; ancora in Slovenia, e anche in Croazia negli anni 1572-73; in varie parti della Francia nel corso di quasi tutto il secolo.

L'avventura di Menocchio si colloca quindi in un contesto percorso da inquietudini religiose e sociali e animato da fermenti culturali profondi e ai quali la diffusione crescente e sempre più capillare dei libri a stampa anche in volgare fa da supporto e dà alimento. Con i libri circolano idee nuove che si incontrano, e si scontrano, con il bisogno largamente av-

vertito di un mondo nuovo e rinnovato.

Quello di Domenico Scandella non è un caso isolato di dissenso religioso.

Scorrendo l'elenco dei poco più di 2.000 atti processuali conservati nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Udine, e che coprono un arco di tempo che va dal 1550 circa al 1798, si può avere una idea delle dimensioni, né eccezionali né trascurabili, assunte dal fenomeno in Friuli. Il primo atto riguardante direttamente il Friuli è del 1557. Il fascicolo iniziale del primo processo contro Menocchio porta, nella numerazione moderna, il numero 126 e la data del 1583. Il secondo processo, che si concluse con la condanna a morte, è datato 1596 ed ha il numero 285. Alla fine dei dieci anni successivi la numerazione arriva al 655. C'è da dire che, molto spesso, si tratta di casi marginali o legati anche solo indirettamente ad altri di maggior peso. L'alto numero delle persone comunque coinvolte è, però, ugualmente indicativo, se non di altro, almeno dell'attività di controllo e di repressione messa in atto dal tribunale inquisitorio; il quale si preoccupò di vagliare idee e comportamenti non solo degli appartenenti al ceto colto, ma anche di coloro che, in tutto questo movimento e fermento di idee, continuavano a pensare e a vivere come avevano sempre fatto.

Se esaminiamo un nucleo di processi preso a caso, cioè i trenta che seguono il primo interrogatorio di Domenico Scandella, quello del 1583, anche solo dagli indici possiamo ricavare dati significativi: su trenta processi, quattordici riguardano residenti nella Destra Tagliamento, cioè nella diocesi di Concordia; tra i motivi che hanno dato origine ai procedimenti inquisitori compaiono: il sospetto di eresia (18 volte), la detenzione di libri proibiti, (2) il favoreggiamento di eretici, (1) l'uso di cibi proibiti, (5) il sortilegio, (2) l'irreligiosità, (2) la chiromanzia (1) (questo caso riguarda il pievano di Casarsa), le espressioni blasfeme (1).

Oltre alle persone che sulla sola base dei cognomi e dei nomi si può tentare di assegnare al ceto nobiliare o al ceto contadino, si incontrano, in questi trenta indici di atti processuali: quattro sacerdoti, un frate minore, un cancelliere, un sarto, un fabbro, alcuni cavallari del Luogotenente veneziano, due donne, due fratelli tedeschi, un novarese residente a Sesto al Reghena, uno sloveno a Venzone, uno svizzero abitante a Maniago. Informazioni molto più ampie e precise si ottengono ovviamente dallo studio dei singoli fascicoli che raccolgono le carte processuali. Accanto a casi di dissenso colto e cosciente come, ad esempio, quello di Ambrogio Castenario, un fabbro udinese processato e condannato a morte per strangolamento nel 1568, ve ne sono altri dai quali si ricava l'impressione che gli stessi inquisiti siano sorpresi che idee comuni e notoriamente diffuse nel loro ambiente, siano diventate ora, per ragioni che loro sfuggono, non più tollerate.

Tra le righe dei verbali filtrano, dunque, elementi assai numerosi di cultura popolare: pratiche magiche, rituali, consuetudini, visioni del mondo, ansie, insicurezze.

Miniatura quattrocentesca in cui si rappresenta il demonio che distrae i fedeli durante il rito della Messa. La pubblicazione è conservata nella Biblioteca Arcivescovile di Udine.



Letara a Menos

*Menòs erant eretic
fievro-ligria di creassion, dolour interrogant, vous vous
vous ch'a trapassa li flami e il scûr
scûr butât a sécjus, a sécui
sui curtifs di vués dai cencja vous
desaparecidos*

*cjâra pierduda vous umana
ce mout ch'al é nassût il mont'i lu savin,
ce ch'i na savin pì al é
il cjaminà par un troi nêstri
viert da nó, da nó batût
secont un progét totâl
ch'al salti cunfins regulis veretâs
ch'al fâsi tâsi il gloria
di mari-Bomba a cjaual dal mont,
un progét ch'al lontani la tentassion dal tasi, dal spêcju
da la sum.*

*Ce scûr, amigu, in chêstu clâr.
Ce stêli freidi. Ce vécjus imortai in gîr.*

*Cui ch'a si lamenta laiù?
Impression. Al é il vint.
Ma l'aria a é ferma.
Forc' a é la memoria di un lament.*

*Perfeta rassionalitât dal labirint, perfetissima matetât
ndulâ che la vitima ch'a liberea a sbrissia via, a va,
simpri pì difcil par iè riconossisi
e conossila*

*santa, santa, santa la citât nova
da li stradi-neon a angul ret
batudi da anzui in tuti fosforessens
ch'a gjâvin la piera dal pié
prima e ultima ocasion
ch'al à un om da pensâ.*

*Mans pì sporcj, Menòs, d'acordu
la conossensa da l'infier dal fons da l'infier
e avè pì largi visions
slargjà il terour e la speranza
avè una cunfidencia mancu contada scontada
cun i dis ch'a vegnaràn, s'a vegnaràn.
Ma nencja chêstu a basta, 'i lu savin.*

*Essi dal dut diviers.
Capi che soul in ce ch'a pos piêrdisi
a é la speranza.*

Ida Vallerugo
(Parlata di Meduno)

Dentro questa realtà nella quale la religione ha un posto centrale e penetra dappertutto, si forma le proprie convinzioni anche Menocchio.

Non è tra quelli che stanno meglio, ma neppure tra quelli che stanno peggio. Fa il mugnaio, ma si arrangia un po' in tutto: viene chiamato a stimare beni; amministra la chiesa locale; all'occorrenza è muratore e falegname; insegna a leggere e a scrivere ai bambini; suona anche, nelle feste paesane.

Sa leggere e scrivere. Acquista libri o se ne fa prestare. La sua attività lo porta a muoversi: Maniago, Polcenigo, Pordenone, Venezia, Udine. Ha contatti frequenti con artigiani, mercanti, pittori, cioè con quel mondo, intermedio tra il ceto nobiliare e il ceto contadino, che grazie anche a una maggiore disponibilità e indipendenza economica può permettersi di avere più coraggio e più ansia di cambiare la realtà; e può anche costruirsi una propria coerente e complessiva visione del mondo.

È quanto tenta di fare Menocchio, il quale rielabora come può quanto legge e ascolta. Difficile trovare nelle sue parole formulazioni rigorose o prive di contraddizioni o di incertezze e dubbi.

Per il suo mulino passa sia il grano dei signori che quello dei poveri; il suo cervello, allo stesso modo, macina sia le idee che gli vengono dai libri e dai contatti con il mondo esterno, sia quelle che ha assorbito dal suo ambiente; nel quale, tra l'altro, cerca gli esempi per dire il nuovo che gli bolle dentro tumultuoso e disordinato.

Ed è forse anche per questo che a Montereale Menocchio resta uno del paese: la gente lo invita alla prudenza, sia sconcertata e anche intimorita dalla sua imprudenza, ma non lo denuncia. Non sembra però essere in grado di seguirlo. Ciò che per Menocchio è ansia di ricerca, bisogno pre-

Sacrificio propiziatorio per ottenere la pioggia (sec. XV).





**sergio
de michiel**
radio tv-elettrodomestici
assistenza tecnica

spilimbergo (pn) - tel. 0427-2746

potente di tentare "le cose alte" e di capire un po' di più, per i suoi compaesani è piuttosto testardaggine inutilmente rischiosa.

Tanto più che egli si serve delle proprie idee per leggere la realtà che gli sta attorno: "et mi par che in questa nostra lege il papa, cardinali, vescovi sono tanto grandi et ricchi che tutto è de Chiesa et preti, et strussiano li poveri, quali se hanno doi campi a fitto sono della Chiesa, del tal vescovo, del tal cardinale". E avrebbe potuto certamente aggiungere nomi e cognomi: infatti l'analisi della distribuzione della proprietà nel XVI secolo nel territorio di Montereale conferma l'opinione di Menocchio; tra i possessori compaiono frequentemente le varie chiese locali e le abbazie: Summaga, Milstatt, Sesto.

Ma il terreno dove la sua fantasia combinatoria è particolarmente impetuosa, e il linguaggio più tagliente, è quello religioso. Dice la sua sulla nascita del mondo: "tutto era un caos, cioè terra, aere, acqua et foco insieme; et quel volume andando così fece una massa, appunto come si fa il formazzo nel latte, et in quel diventorno vermi, et quelli furono li angeli, et la santissima maestà volse che quel fosse Dio et li angeli; et tra quel numero de angeli ve era ancho Dio creato anchora lui da quella massa in quel medesimo tempo (...)". Per quanto si riferisce ai Vangeli, sostiene che "parte siano veri et parte li evangelisti habbino messo de suo cervello". I santi, poi, è convinto "siano stati homini da bene", le cui reliquie "come sarebbe un braccio, corpo, testa, mano o gamba" (...) "non si debbano adorare né riverire" e neppure "le loro immagini, ma solamente il solo Iddio che ha fatto il cielo et la terra".

I sacramenti sono, secondo Menocchio, "tutte mercantie". Il battesimo è una invenzione dei preti, e per di più inutile, perché "subito nati siamo battegiati, perché Iddio ci bateza che ha benedetto ogni cosa". La cresima è un'altra "mercanzia". Il matrimonio "non l'ha fatto Iddio, ma l'hanno fatto li homini: prima l'homo et la donna si davan la fede, et questo bastava".

Andarsi a confessare "da preti et frati tanto è che andar da un arboro"; e ci vanno solo quelli che non sanno darsi la penitenza da soli, gli altri devono confessarsi "alla maestà de Dio nel suo cuor, et pregarlo che li perdonasse li suoi peccati".

A nulla serve l'estrema unzione, "perché si onge il corpo et il spirito non si può ongere". Anche il sacramento dell'ordinazione rientra tra le "mercanzie": Menocchio è dell'idea che "il spirito de Dio sia in tutti". Non è contrario, invece, al sacramento della eucarestia e alla messa, perché sono utili per "governar li homini" e per impedire che essi siano "come le bestie".

Questo mugnaio dal "cervel sutil" sognava un mondo più giusto e una Chiesa senza privilegi e schierata dalla parte dei poveri e con una religiosità diversa: "Vorria che si credesse nella maestà de Dio, che ha dato il Spirito santo a tutti: a cristiani, a heretici, a Turchi, a Giudei, et li ha tutti cari". Una religione semplice, e semplificata nelle sue formulazioni, e che avesse per sua legge 'Amar Iddio et amar

il prossimo'".

Sarebbe troppo lungo seguire Menocchio attraverso i due processi e nei suoi tentativi di chiarire da una parte a se stesso e dall'altra ai suoi compaesani le idee che gli mettono in continua agitazione il cervello, questa specie di grande magazzino dove esse si accumulano, si sovrappongono, si aggrovigliano in creativo disordine: una in commistione di vecchio e di nuovo, nella quale egli tenta a più riprese e in più occasioni di mettere ordine più per sé che per difendersi dalle domande degli inquisitori.

Se dapprima la sua può sembrare cocciutaggine non disgiunta da una certa sopravvalutazione di sé, alla fine la sua tenacia nel cercare "le cose alte" diventa l'affermazione di un dovere: il dovere di pensare con la propria testa comunque, costi quel che costi la fedeltà alle proprie convinzioni.

Di fronte a questo vecchio che, ormai solo e sconfitto, si presenta per la seconda volta, a distanza di dieci anni dalla prima, davanti al Tribunale dell'Inquisizione e che, pur avendo la possibilità di cavarsela, insiste; e ribadisce quanto ha elaborato in modo autonomo nel corso di tutta la sua vita, non si può non rimanere ammirati e non essere presi da profonda commozione.

Chi legge le carte dei processi a Menocchio o il libro di Carlo Ginzburg che a tali carte ha dato voce ("Il formaggio e i vermi", Einaudi) e cerca di penetrare nel mondo mentale di questo mugnaio friulano, ha l'impressione di trovarsi di fronte a un impasto di farine diverse e diversamente dosate: quella colta e quella popolare. Il pane che di volta in volta se ne ottiene, e che non manca certamente di lievito, ha un sapore tutto particolare e che può anche non piacere.

Non piacque, per ovvie ragioni, alla Chiesa della Controriforma che da Roma ordinò: "di procedere con quella diligenza che ricerca la gravità della causa, a ciò che non vada impunito de' suoi horrendi et essecrandi eccessi, ma co 'l debito et rigoroso castigo sia essemplio agli altri in cote-ste parti". In linguaggio più rettilineo: si ordinava di eseguire la sentenza di condanna a morte.

La lettera spedita da Roma dal cardinale di Santa Severina per espresso desiderio del papa Clemente VIII porta la data del 30 ottobre 1599.

Si chiude così la vicenda di Menocchio.

Una vicenda che, pur nella sua specificità, evidenzia i problemi che insorgono quando culture diverse entrano tra loro in contatto, o in una persona o in una comunità. Ma questa è storia di sempre e di ogni luogo; di ogni giorno e di ognuno di noi.

Sempre uguale e sempre diversa. Come il sole che ogni giorno tramonta, ma che ogni giorno rinasce; dalla stessa parte sì, ma in un punto dell'orizzonte leggermente diverso e con l'inclinazione dei raggi che non è quella di ieri.

Aldo Colonnello

() Il titolo riprende quello di un lavoro teatrale di Alberto Prelli ispirato alla vicenda di Menocchio, e intitolato appunto "Menocchio vecchio testardo". È stato stampato da Rabellato.

L'EPIGRAFE DI ZENONE DA CAMPIONE SUL DUOMO DI SPILIMBERGO

di Mario D'Angelo

Capita spesso, soprattutto al turista che ha qualche interesse per la storia e la cultura della località che visita, di soffermarsi davanti a un'epigrafe, il più delle volte in latino, e di tentarne la lettura e la comprensione. Nella maggior parte dei casi i risultati sono largamente inferiori alle attese e alle stesse intenzioni del lettore, il quale alla fine se ne ritrae con una sensazione sgradevole che un po' dipende dal linguaggio di solito piuttosto astruso con sigle e abbreviazioni di difficile lettura, un po' dalla freddezza del testo contenuto, ma anche dall'aspetto stesso della scrittura. Si tratta di solito della cosiddetta "capitale quadrata" usata nella maggior parte delle iscrizioni scolpite sui monumenti di Roma antica, ma ripresa poi dall'Umanesimo, in forme identiche alle antiche e protratta nell'uso fino ai nostri giorni. Una scrittura che è praticamente senza tempo, anoni-

ma, congelata in forme immutabili, che ha tutto fuorché i connotati della vita. Non è così per le purtroppo scarse epigrafi medioevali di fronte alle quali si ha subito una impressione piacevole, di armonia, di movimento, derivata dalla varietà dei caratteri usati a seconda dell'epoca e dalla libertà con cui il lapicida stese il suo testo. Ciò deriva principalmente dal fatto che i modelli sono, piuttosto che le epigrafi classiche, i caratteri usati dalla coeva scrittura sui codici e si sa che la scrittura a mano ha avuto sempre nel tempo una sua vita e una sua evoluzione ininterrotta. Infatti la scrittura di un codice rivela, il più delle volte, in modo molto preciso, senza altri ausili, l'epoca di composizione del manoscritto stesso. Così qui, nell'epigrafe del duomo di Spilimbergo, la datazione, pure bene presente alla prima riga, sarebbe del tutto agevole sulla base della scrittura, con

uno scarto – credo – non superiore a una cinquantina d'anni, persino per il più sprovveduto studente di scuola media.

Ma veniamo ai dati: l'epigrafe, che misura cm 104 x cm 64 e porta la data 15 agosto 1376, si trova sul lato sinistro del duomo di Spilimbergo, accanto alla porta detta "moresca" di cui ricorda la decorazione da parte di Zenone da Campione. La data 15 agosto, festa dell'Assunzione di Maria Vergine, è una ricorrenza importante per la Chiesa, dedicata appunto a Santa Maria Maggiore.

ANNO DOMINI MCCCLXXVI/
I(N)DICIONE XIV DIE XV AUGUSTI/
DOMINANTIBUS NOBILIBUS VIRIS
DOMINIS/
WALTER PERTOLDO EGREGIO
MILITI/
NECNON NICOLAO EIUS NEPOTI
DOMINIS/
DE SPILIMBERGO HOC OPUS FECIT/
FIERI PAULUS CONDAM
BENEVENU/
TI IACOBUS FULCHIRINI ET
ODORICUS/
CONDAM BENEDICTI DE
SPININBER/
GO CAMERARII HUIUS
ECLESIE SA/
NCTE MARIE PER MAGISTRUM/
ZENONEM DE CAMPIGLIONO DE CO/
MITATU MEDIOLANENSI AMEN./

L'epigrafe è stata recentemente edita da Alessandro Giacomello, *Guida del duomo di Spilimbergo*, Spilimbergo 1984,

L'epigrafe a lato della porta "moresca" all'esterno del Duomo di Spilimbergo. (Foto E. Ciol)



spazio sport

attrezzatura ed
abbigliamento sportivi

via mazzini telefono 0427-2290 spilimbergo

p. 17. Siccome la mia trascrizione discorda in qualche punto da quella del Giacomello mi sembra doveroso giustificare queste variazioni: riga 2, *i(n)dizione XIV*, non *indizione XIII*, si tratta certamente di un refuso, infatti l'anno 1376 corrisponde certamente al XIV anno dell'indizione (cfr. A. Cappelli, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Milano 1969³), del resto la lettura dell'ordinale XIV non lascia dubbi; r.7 *condam* non *quondam* anche se la seconda grafia è certamente più corrente, così anche a r.9; r.7 *Benevenuti* non *Benvenuti* che ne è tuttavia l'esito; r.8 *Iacobus Fulchirini* non *Iacobi Fulcherini*, la desinenza *us* resa con il noto segno a forma di 3, per quanto molto abrasa dagli agenti atmosferici, mi sembra sufficientemente decifrabile (cfr. lo stesso segno alla r.3 *nobilibus*), i camerari erano dunque tre, non due come di solito, e il dato sembra confermato dalle fonti documentarie locali; r.9 *Spininbergo* non *Spilimbergo*, la prima grafia è più vicina all'originario *Spengberch*, però a r.5 chiaramente scritto *Spilimbergo*; l'epigrafe riflette, evidentemente, una fase di assestamento nella scrittura del toponimo, come del resto risulta anche da altre fonti più antiche (cfr. G. Frau, *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia*, Udine, 1978, p. 112); r.10 *eclesie* non *ecclesie*.

Dal punto di vista paleografico si può osservare come i caratteri, di derivazione onciale, sono quelli allora in uso nei manoscritti, soprattutto nelle iniziali ornate, nei capoversi e nei titoli in generale. Manca la spezzatura dei tratti, tipica nella scrittura cosiddetta gotica, il che ci riporta a modelli italiani, dove il tratto era piuttosto rotondeggiante. Anche il chiaroscuro è quello tipico della scrittura libraria con ingrossamento nella parte mediana delle lettere. Non mancano le abbreviazioni come l'usuale *DNIS* per *dominis* e *US* finale (*nobilibus*), ma sono le sole, in quanto non c'era carenza di spazio che ne rendesse obbligatorio l'uso. Si noti ancora come, della scrittura libraria, l'epigrafe conservi la spezzatura delle parole a fine riga, il tipico allineamento a sinistra e perfino la lettera iniziale ornata. Mancano invece letterine inscritte o di modulo disuguale, normalmente presenti nelle iscrizioni medioevali, il che conferisce al nostro esemplare una indubbia eleganza, quasi che il suo autore avesse in mente gli esempi classici. E l'impressione sembra avvalorata dalla presenza di grazie ben pronunciate al termine delle aste e dalla regolarità nel disegno delle lettere e nella spaziatura interlineare. Per il vero queste grazie hanno spesso uno sviluppo particolare: a "coda di rondine" come in *D* o in *P* o in sottile segno lungo e leggermente ricurvo, come in *S* finale. Anche questi piccoli particolari sono dunque trattati con assoluta libertà, come se uscissero, più che da modelli a disposizione del lapicida, dalla penna di uno *scriba*, che stende il suo breve testo su un materiale scrittorio soltanto un po' meno comune rispetto alla carta o alla membrana, chiudendolo però alla maniera degli amanuensi medioevali, con il tradizionale e usatissimo *amen*.

Mario D'Angelo

I COSACCHI IN FRIULI

di Flavio Fabbroni

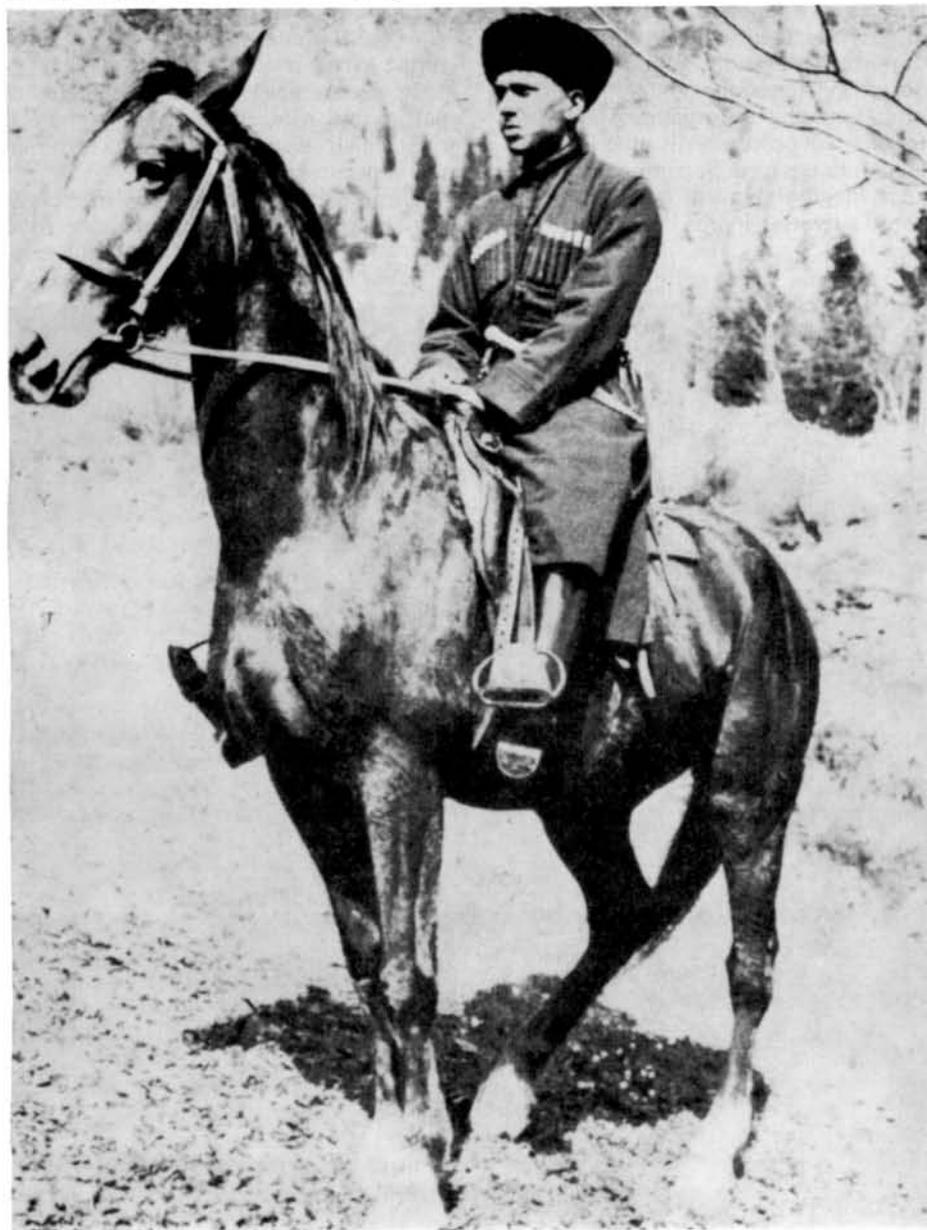
In occasione del 40° anniversario della fine della lotta di Resistenza il prof. Flavio Fabbroni dell'Istituto Friulano per la storia del Movimento di Liberazione, su richiesta del nostro comitato di redazione, propone ai lettori de «Il Barbacian» una breve sintesi storica della presenza dei Cosacchi in Friuli.

Il prof. Fabbroni è un apprezzato studioso del movimento di liberazione ed un attento osservatore dei suoi molteplici aspetti; in particolare, ultimamente, si sta interessando proprio del problema cosacco, diventato ormai quasi una mitica saga da quando Carlo Sgorlon ha scritto il suo ultimo romanzo "L'armata dei fiumi perduti" ambientato nell'epoca in cui i Cosacchi abbeveravano i cavalli in Tagliamento.

Anche l'amico e nostro collaboratore Lino Pellegrini, nel numero 37 di "Oggi" dell'11 settembre scorso, ha affondato la penna nell'argomento tracciando con la consueta bravura l'odissea di Ivan Sceinov che fu sottufficiale dell'armata cosacca del generale Krasnov sulle nostre montagne durante l'ultimo conflitto e che ebbe la fortuna grazie all'aiuto di alcuni buoni friulani, di mettersi in salvo e di riparare successivamente in Australia.

Un autentico "fantasma" questo Ivan Sceinov che riuscì a sfuggire ai Partigiani, agli Anglo-Americani e ai Russi... ma non a Giovanna una friulana di Ampezzo con cui poi si sposò e visse a Melbourne, dove tutt'ora abita.

Soldato della cavalleria cosacca del gruppo divisioni di Krasnov nella caratteristica uniforme.



"Nell'ottobre 1944 ferveva anche nello Spilimberghese l'opera partigiana, I tedeschi frequentavano spesso Barbeano usando per loro divertimento serale la sala da ballo locale. Questi seppero che nella vicina Tauriano erano stati uccisi due cosacchi e sospettavano che questa uccisione fosse stata fatta dai patrioti di Barbeano... Si portarono, quindi, in pattuglia a Barbeano in ispezione. Da una casa privata un partigiano tese l'agguato ai nuovi venuti e con una raffica di mitra uccise un tedesco e gli altri più o meno feriti fuggirono. Quindi la vendetta. Una compagnia di cosacchi capitanati da ufficiali e militari tedeschi armati fino ai denti piombarono su Barbeano. Fu fatto obbligo alla popolazione di presentarsi tutta: uomini, donne, giovani, ragazze in piazza. Quelli che si opposero furono minacciati e violentati. In piazza furono separate le donne dagli uomini e dopo due ore, fatte le debite scelte, donne e uomini furono imprigionati a Spilimbergo compreso il vecchio parroco Don Antonio Fabris, dove rimasero per ben 15 giorni fatti oggetto delle più umilianti persecuzioni. Circa una trentina di questi prigionieri fu destinata in Germania, dove a tutto oggi ben dieci perirono per maltrattamenti. Nell'adunata in piazza fu preso un povero operaio, sposato da poco ed avente moglie ed un bambino. Fu preso ed impiccato innocente. La fune si spezzò e fu nuovamente fatto salire sul patibolo in mezzo allo strazio della moglie e dei presenti. Si chiamava Carlo Martinuzzi. Indi si passò all'incendio delle abitazioni e delle stalle con il bestiame. In una casa vi era pure un vecchio paralitico. Fu bruciato lui e la casa. Le case incendiate furono 17. Per avere gli ostaggi e per evitare altri atti di rappresaglia, la popolazione dovette sborsare al Comando tedesco la somma di L. 200.000 come cauzione".

Così si legge in una relazione della Parrocchia di Barbeano compilata all'indomani della liberazione e indirizzata al Vescovo di Concordia. In essa si citano i cosacchi, di cui si vuol fare nel presente articolo una breve storia.

In quell'autunno del 1944 aveva inizio il periodo più duro per la Resistenza italiana: gli alleati si erano fermati sulla Linea Gotica e avrebbero ripreso l'avanzata nella primavera successiva, tedeschi e repubblicani avevano iniziato poderosi rastrellamenti in tutte le zone che durante l'estate, nell'illusione di una prossima conclusione del conflitto, i partigiani avevano occupato e liberato. Ora per i combattenti si prospettava la tragica lotta per la sopravvivenza; per le popolazioni, il terrore quotidiano delle rappresaglie, dei rastrellamenti indiscriminati, della deportazione.

In Friuli a tutto ciò si era aggiunto il flagello dei cosacchi, popolazione giunta da terre lontanissime alla ricerca di una nuova patria.

La storia dei cosacchi del Don, siberiani, del Kuban, del Terek, di Orenburg e dei caucasici di fede musulmana che si trasferirono in Friuli alla fine dell'estate del 1944, si inserisce nel quadro più ampio del collaborazionismo, fenomeno tristemente presente in tutti i paesi che conobbero l'occupazione delle armate di Hitler. Erano

per le più gente spinta dalla miseria e dalla fame a lavorare prima, a combattere poi agli ordini dei tedeschi. Con la ritirata dei tedeschi dalla Russia, furono costretti a seguire il destino dei loro padroni. Per inquadrare militarmente quegli sbandati, costretti a trascinare con sé vecchi, donne, bambini sui carri carichi di masserizie, furono recuperati dalla Francia e da altri paesi europei, fuorusciti del tempo della rivoluzione d'ottobre. Per ottenere inoltre un consenso che si trasformasse in efficienza nella lotta antipartigiana alla quale li si voleva destinare, i nazisti promisero loro una patria, in attesa della vittoria finale. *"...Noi faremo risorgere"* (concludeva il proclama firmato dal ministro del Reich per i territori occupati Rosenberg e dal comandante della Wehrmacht Keitel) *la vostra vita di cosacchi nell'Europa orientale sotto la protezione del Führer, ponendo a vostra disposizione la terra e tutto ciò che è necessario per una vita autonoma"*.

A questo punto il comandante supremo delle SS e della polizia per il Litorale Adriatico, Odilo Globocnik, chiese l'intervento in Friuli di un contingente cosacco, poiché i tedeschi temevano che il forte movimento partigiano in Carnia si saldasse con la resistenza slovena, bloccando una zona che si riteneva vitale, attraverso la quale passava l'ultima via di ritirata verso l'Austria.

Arrivò dunque il primo contingente cosacco in Friuli nell'agosto del 1944: 22.000 persone, destinate ad aumentare nel tempo fino a raggiungere, nella primavera del '45, la cifra di 40.000 persone con 6.000 cavalli.

"...Ci si aspettava brigate e reggimenti cosacchi bene organizzati... Non era noto a sufficienza che si trattava di profughi, i quali erano da diversi mesi in cammino dall'est a piedi e per ferrovia, con attrezzature, armamento ed abbigliamento di emergenza, e che nelle carovane si trovavano le famiglie dei cosacchi in armi...": così si legge un documento tedesco del novembre '44 che rivela quanto il loro insediamento nelle nostre terre fosse caratterizzato dalla più completa disorganizzazione. Si accamparono a caso lungo le strade, nei cortili, costretti a vivere per lo più di rapina. I campi e gli orti si svuotarono rapidamente e il foraggio sparì, divorato dalle migliaia di cavalli che pascolavano ovunque liberamente.

Furono impiegati militarmente per la prima volta contro la zona libera del Friuli orientale, e subito si sparsero per l'intero Friuli i racconti delle loro imprese di predatori della steppa, contrassegnate dalla violenza generalizzata, dagli stupri, dal saccheggio sistematico.

Sopravvenne intanto l'autunno e, ai primi freddi, i cosacchi invasero le case scacciandovi i proprietari e relegandoli in piccoli spazi, mentre ovunque i fienili venivano svuotati per i loro cavalli. In tutta la pedemontana, da Tarcento al Tagliamento, la vita per le popolazioni stava diventando impossibile. I tedeschi allora, nel tentativo di porre la situazione sotto controllo, imposero l'evacuazione completa dei comuni di Trasaghis e Bordano: Alessio, ribattezzata Novocercask, divenne la sede del comando cosacco. Si compiva così la tragedia degli abitanti di quei comuni, costretti a riversarsi, privi completamente di

mezzi, nei vicini paesi di Osoppo e di Gemona.

L'8 ottobre iniziò la grande battaglia per la riconquista della zona libera della Carnia e del Friuli. Al seguito dei tedeschi e dei repubblicani, i cosacchi occuparono sistematicamente tutti i centri abitati: alla fine dell'anno l'insediamento in Friuli era concluso. A Paluzza s'installò un reggimento caucasico; a Clauzetto, Tarcento, Enemonzo e Ampezzo quattro reggimenti cosacchi; a Osoppo un reggimento di riserva e a Povoletto un reggimento di cavalleria. Lo stato maggiore era stato situato a Tolmezzo. Nel febbraio del 1945 giunse in Friuli il capo morale di tutti i cosacchi collaborazionisti, il generale atamano Pjotr Nikolajevič Krasnov, che pose la sua corte a Villa Santina.

Se la forzata coabitazione poté generare nel tempo rapporti di reciproca tolleranza e anche un certo sentimento popolare di pietà verso quella gente, giovani, vecchi, donne e bambini che tutti sapevano votati ad un triste destino, il bilancio dell'occupazione cosacca della Carnia e dell'alto Friuli fu certamente pesantissimo, sia per i costi umani che economici.

Lo fu per i partigiani, rifugiati nei luoghi più impervi, che vennero a trovarsi come in una terra straniera, impraticabile se non altro per il numero enorme degli occupatori; e lo fu per tutti, perché le già scarse risorse economiche di quei paesi e l'intero patrimonio zootecnico furono completamente distrutti, e perché la paura regnò sovrana in quei mesi.

È impossibile elencare le violenze che si susseguirono in Carnia e nelle altre zone

Cammelli cosacchi a Verzegnis (1944-45).



controllate dai cosacchi: percosse, bastonature, rapine, violenze carnali erano fatti quotidiani nei paesi occupati. Alcuni episodi di crudeltà, però, impressionarono più degli altri le nostre popolazioni: l'uccisione, nell'ottobre '44, del vicario di Imponzo, don Giuseppe Treppo, che tentava di proteggere due ragazze che stavano per essere violentate; il massacro di 11 innocenti a Muina ed in altre frazioni nei giorni 1 e 2 novembre '44, per rappresaglia, per l'uccisione di un tenente cosacco; la strage, infine, di Ovaro del 2 maggio 1945. Furono allora trucidate per rappresaglia, in risposta ad un attacco partigiano, 23 persone, tra le quali il parroco, don Pietro Corti.

L'incubo dell'occupazione cosacca finì la mattina del 3 maggio, quando gli ultimi contingenti varcarono il confine dell'Austria. Tutto il resto dell'Italia già da giorni festeggiava la fine della guerra.

I cosacchi e i caucasici, giunti in Carinzia, si accamparono lungo la Drava, a Peggetz, tra Lienz e Oberdrauburg. Ivi si consegnarono agli inglesi, i quali, in base a precedenti accordi internazionali, ordinarono il 1° giugno il loro rimpatrio in Unione Sovietica.

I maggiori responsabili furono giustiziati, il rimanente fu deportato. Anche le popolazioni alle quali essi appartenevano furono esiliate in blocco in Siberia e nell'Asia centrale, mentre le loro entità statali autonome vennero dissolte. Ciò fu reso noto dal "Rapporto segreto" di Kruscev al XX Congresso del PCUS.

Flavio Fabbroni

Bibliografia

GIUSEPPE BOFFA, *Storia dell'Unione Sovietica*, Milano, Mondadori, 1979.

MARIO CANDOTTI, *La lotta partigiana in Carnia dell'inverno 1944-45*, in "Storia contemporanea in Friuli" n. 11, 1980.

PIER ARRIGO CARNIER, *L'armata cosacca in Italia*, Milano, De Vecchi, 1965

ENZO COLLOTTI-GALLIANO FOGGAR, *Cronache della Carnia sotto l'occupazione cosacca*, in "Movimento di liberazione in Italia" n. 91, 1960.

FLAVIO FABBRONI, *L'occupazione cosacca della Carnia e dell'alto Friuli*, in "Storia contemporanea in Friuli" n. 15, 1984.

ANTONIO FALESCHINI, *Osoppo e altri paesi nella tempesta della guerra 1944-45*, Udine, AGRAF, 1968.

TONE FERENC, *La polizia tedesca nella Zona d'Operazioni "Litorale Adriatico" 1943-1945*, in "Storia contemporanea in Friuli" n. 10, 1979.

MICHELE GORTANI, *Il martirio della Carnia*, Tolmezzo 1966.

ANTONIO TOPPAN, *Fatti e misfatti in Carnia durante l'occupazione tedesca*, Sacile 1948.

FRANCESCO VUGA, *La zona libera di Carnia e l'occupazione cosacca*, Udine, Del Bianco, 1961.

Arta (Ud), fraz. Avosacco - 2/3 maggio 1945 - Cosacchi in marcia verso Monte Croce. (Foto: Gianni Totis/Ud)



bar
albergo
ristorante

michelini



41 camere

viale barbacane n°3
spilimbergo tel. 2150



ALLA
CORNICE
CI
PENSIAMO NOI

DANIELA LANFRIT

SPILIMBERGO
V. Marco Volpe - Tel. 2127

LANCI NOTTURNI E FRASI CONVENZIONALI

di Angelo Gasparin

A ricordo del 40° anniversario della lotta di liberazione e a margine della iniziativa promossa dalla Provincia di Pordenone e curata dall'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione con il titolo "Antifascismo e Resistenza del Friuli Occidentale".

La nostra Redazione, come già era avvenuto dieci anni or sono, ha voluto proporre ai lettori alcuni contributi che meglio possano far comprendere quei difficili momenti.

Dopo l'articolo di Fabbroni sui Cosacchi ecco quindi altri due interventi rispettivamente di Angelo Gasparin e di Angelo Filipuzzi che evidenziano due aspetti molto differenti di uno stesso momento storico anche se inseriti nella stessa dinamica.

All'iniziativa sopra ricordata, tenutasi nel mese di marzo, ed articolata in sei incontri, hanno dato la loro adesione i Comuni di Pordenone, Spilimbergo, San Vito al Tagliamento, Azzano X, Polcenigo e Caneva.

Relatori sono stati: Giancarlo Pauletto, Giuseppe Carone, Ines Domenicali, Flavio Fabbroni, Teresina Degan, Mario Candotti, Vannes Chiandotto, Alberto Buvoli, Giampaolo Gallo, Sergio Chiarotto, Marco Puppini.

Con molta probabilità le forze partigiane nei primi giorni di primavera del 1945 erano ben lontane dal pensare ad una imminente fine delle ostilità.

Forse ebbero idea del contrario quando i rifornimenti aerei che venivano richiesti arrivavano, a differenza del solito, puntuali, numerosi e consistenti, segno che gli Anglo-Americani si preparavano a sferrare una offensiva e si premuravano di sostenere i partigiani in ogni maniera possibile per avere quell'aiuto decisivo su cui molto speravano e che si sarebbe rivelato determinante quando gli alleati arrivarono in città e zone già liberate.

I primi lanci alle forze della Resistenza cominciarono del tardo inverno del 1944 ma, per dire la verità, anche a giudizio di eminenti capi partigiani, questi invii si rivelarono talvolta, a dir poco, delle autentiche beffe. Quando c'era estremo bisogno di armi, munizioni, vestiario e cibo arrivavano giù dal cielo sacchi di cioccolatini, bustine di thé, fucili con canne sabotate ecc. Probabilmente in alto loco non era stato ancora chiarito come ci si doveva comportare con i nuclei partigiani; per il momento agli Anglo-Americani interessava solo far sapere che erano al corrente della loro esistenza e lasciavano a tempi migliori, come abbiamo visto, un'azione più efficace.

C'è anche chi, non a torto, ha notato che i lanci chiamati dalle forze osovane erano già allora più consistenti mentre quelli chiamati dalla "Garibaldi" erano irrilevanti. Si cercava forse in questo modo di non favorire delle forze politiche che, troppo aiutate, avrebbero a fine guerra potuto far pendere l'ago della bilancia degli equilibri da quella parte che non sarebbe stata

gradita ai vincitori. Questo argomento è tuttora oggetto di accanita discussione e di malcelati risentimenti. Ad ogni modo i lanci bene o male arrivavano. Vediamo un po' come.

L'organizzazione clandestina, dopo aver preso contatto con gli Inglesi che avevano fornito per vie traverse radio ricetrasmittenti, si era preoccupata di studiare un sistema agevole, nei limiti del possibile,

Leonardo Picco (Tom) capo di Stato Maggiore del Gruppo Brigate Sud "Garibaldi" nel 1943/1945. Guidò la missione americana "Battle" nell'ultimo mese di guerra sulle nostre Prealpi.



per richiedere via radio e ricevere quello che bisognava agli uomini che stavano in montagna.

Innanzitutto erano state installate le radio in posti sicuri; una, da quanto si è saputo, era stata nascosta sotto terra a Manazzos ed un'altra addirittura nel tempio Ossario di Udine. Queste due in particolar modo erano potentissime ed erano in contatto con il posto radio coordinatore di Firenze da cui partivano le direttive a Londra. Così dalla capitale inglese, da cui già provenivano i famosi comunicati di guerra e le ghiotte notizie che la radio nazionale teneva celate, cominciarono a giungere anche i messaggi convenzionali.

Per il "Maqui" francese questi messaggi consistevano in due parti di cui l'una veniva ripetuta per radio il giorno prima, l'altra il giorno dell'attuazione di un qualsiasi progetto; basti ricordare la frase di Paul Verlaine con cui lo speaker della B.B.C. il 6 giugno 1944 annunciò alle forze clandestine lo sbarco in Normandia:

*Les sanglots longs
des violons de l'automne
blessent mon coeur
d'une langueur monotone.*

(I lunghi singhiozzi dei violini d'autunno feriscono il mio cuore con un monotono languore).

Per l'Italia invece ci si servì sempre di un'unica frase. Quando un reparto partigiano chiedeva l'invio di materiale, cercava per prima cosa un luogo pianeggiante tra i monti, lontano da burroni e corsi d'acqua, libero da vegetazione, lontano da posizioni nemiche ed esteso in lunghezza quel tanto da permettere all'aereo chiamato di scaricare. Si stabiliva da dove l'aereo sarebbe entrato in zona e si comunicava il tutto a Firenze fornendo posizione geografica, angolo goniometrico e quadrante, venti dominanti ecc., mettendosi d'accordo che un fuoco a forma di freccia avrebbe indicato il posto preciso del lancio.

A questo punto si dava, da parte del nucleo partigiano, un nome convenzionale, in realtà una frase che, una volta trasmessa da Londra, garantiva che il lancio sarebbe avvenuto.

Inutile dire tutto l'incrociarsi di frasi convenzionali che doveva esserci. Nessuno ci capiva niente, men che meno i tedeschi e i comuni cittadini, ma tutti stavano lo stesso con l'orecchio attaccato alla radio specie i partigiani per captare la loro frase, l'unica che avesse per loro un reale valore.

Radio Londra, alle 20, quando trasmetteva il comunicato, aveva in quei mesi il più alto indice di gradimento. Solcavano l'aria messaggi speciali del tipo: "Le scarpe al sole", "Il Tribuno ha fame", "Io t'amo bimba", "L'acqua ritorna alla fonte", "Il sole tramonta a Mezzanotte", "Gli agnelli mangiano l'erbetta fresca", e simili. Nel giorno scelto dagli Inglesi come antecedente a quello del lancio la frase veniva ripetuta alla radio due o tre volte. L'indomani sarebbero arrivati i rifornimenti. Due ore prima dell'ora stabilita, sempre di notte solitamente, i partigiani si recavano sul luogo scelto per predisporre i fuochi di segnalazione che sarebbero stati accesi pochi minuti prima. Quando si sentiva il ronzio dell'aereo il capo partigiano ordinava

di accendere il fuoco a freccia ed i fuochi di riferimento e, sdraiato sulla schiena, tramite segnali luminosi a pila comunicava di essere proprio lui il destinatario del lancio. Se questi punto-linea non fossero stati esatti, dal cielo non sarebbe sceso niente, forse qualche bomba invece come successe a parecchi Cosacchi e Tedeschi che nei primi tempi si ingegnavano con fuocherelli per richiamare gli aerei.

In caso di imminente pericolo o di nebbia si era già d'accordo che, se i piloti non avessero trovato fuochi o un fuoco in cerchio non avrebbero dovuto lanciare.

L'aereo allora, dopo la verifica, lanciava col paracadute il suo carico chiuso in sacchi di tela molto robusta. Dentro c'erano medicine assortite, la famosa penicillina, munizioni, armi leggere, fucili mitragliatori, scarpe americane, cognac, cioccolato, tabacco, zucchero, caffè, scatolette.

Mentre la squadra di manovra spegneva i fuochi e rastrellava per benino il terreno perchè non restassero tracce, la squadra di recupero si metteva alla ricerca dei sacchi, cosa non facile. Infatti molte volte non venivano ritrovati tutti ma l'indomani qualche pattuglia nemica o qualche temerario valligiano, alla luce del sole, avrebbe avuto più fortuna.

Prima però dello spegnersi dei fuochi l'aereo ripassava un'altra volta o per completare lo scarico o per salutare; dal basso con la pila si comunicava: "ricevuto, buon viaggio".

Nella primavera del 1945 vennero lanciate con un paracadute rosso anche somme di denaro a molte unità partigiane per le spese di prima necessità. Talvolta, anche se molto raramente, qualche sacchetto andava smarrito e a riguardo si è molto favoleggiato; certo è che chi lo trovava poteva ben dire di aver trovato l'America.

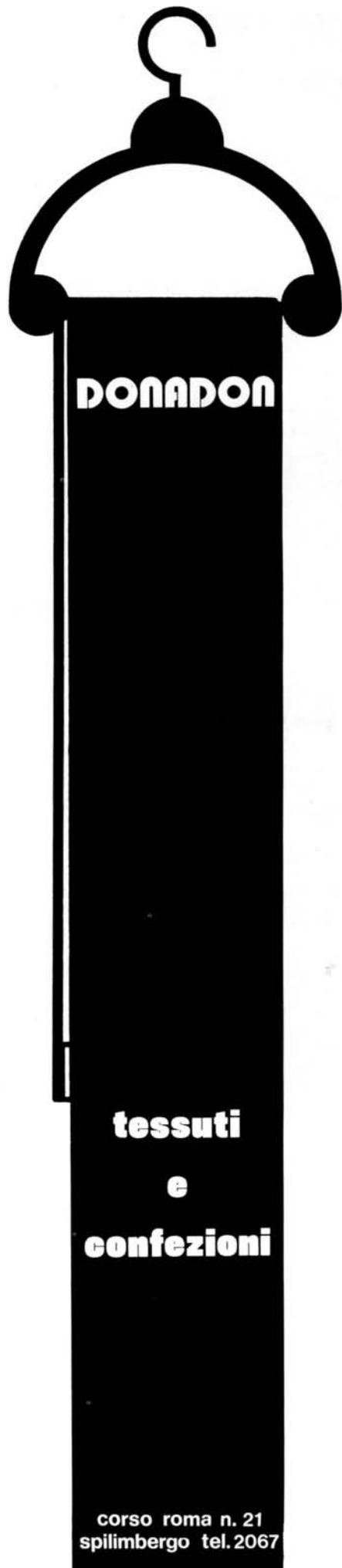
I dollari e le sterline venivano scambiate in lire presso noti e fedeli possidenti della zona come Vignuda a San Daniele e Bernè a Villanova. Ma dal cielo non giunsero solo aiuti in materiali. Già il 17 giugno 1944 gli aerei alleati paracadutarono una missione inglese nella zona di Pradis composta da quattro persone. Altre ne seguirono soprattutto in Carnia dove arrivarono paracadutisti inglesi addetti al sabotaggio e alle tecniche di comunicazione, accolti festosamente dai partigiani.

In Val di Cuna, nella valle del Leale e verso Pielungo agì una squadra di quattro americani in collaborazione con gli uomini di Leonardo Picco (Tom) che gentilmente ci ha passato i loro nomi: un maggiore capo missione J. Andy Rogers, un capitano Joseph Francis Lukitsch, un sergente maggiore Peter Sfikas radiotelegrafista, un interprete oriundo italiano Romolo Alcini. I componenti della missione per la loro lealtà e il senso del dovere meritano la fiducia e il rispetto di tutti.

Coi primi di maggio del 1945 cessarono da Londra le voci amiche, cessò il rito di andare ad appoggiare l'orecchio alla voluminosa radio del vicino di casa. Adesso ognuno poteva sentirla a casa sua.

I messaggi speciali e le frasi convenzionali restarono come uno scialbo ricordo di favole dell'infanzia.

Angelo Gasparin



DONADON

tessuti
e
confezioni

corso roma n. 21
spilimbergo tel.2067



**COOPERATIVA
AGRICOLA
MEDIO TAGLIAMENTO
SPILIMBERGO**

LA CASSA DI LEGNO

Tristi ricordi di tempi lontani

di Angelo Filipuzzi

Dopo l'8 settembre del 1943, quando fu resa pubblica l'avvenuta conclusione dell'armistizio dell'Italia con il comando anglo-americano, cominciarono a farsi sentire le prime avvisaglie dell'organizzazione partigiana anche nel nostro mandamento. Io ero rientrato con la famiglia da Dresda, dove avevo insegnato per tre anni al politecnico come lettore di italiano, proprio alla vigilia della caduta del regime fascista. La notizia di quell'avvenimento mi giunse con il giornale radio della sera mentre stavo cenando in un ristorante di Perugia con alcuni colleghi italiani e uno tedesco già insegnante di lettere latine e greche nel ginnasio di Kamenz, città natale di Lessing.

Malgrado il promesso trasferimento, per l'anno successivo, dal politecnico di Dresda all'università di Monaco di Baviera, mi resi conto immediatamente che bisognava pensare alla rinuncia, almeno per tutta la durata del conflitto, a ritornare all'estero, e nel corso dell'estate chiesi perciò il passaggio dal mio posto presso l'istituto magistrale superiore di Trieste al liceo classico "Jacopo Stellini" di Udine per essere più vicino a Provesano, dove la casa paterna e la modesta proprietà terriera dei genitori rendevano più sicura l'abitazione e il vettovagliamento in tempi, nei quali bisognava attendersi nelle città bombardamenti aerei e scarsità di generi alimentari. Accontentato nel mio desiderio potei iniziare l'anno scolastico 1943/44 insegnando lettere italiane e latine nella nuova scuola. La sistemazione a Udine non mi fu però né facile né agevole. Privo di un alloggio per la famiglia, dovetti mandare a scuola due figlie ancora bambine a Spilimbergo e la più piccola a Provesano, affidandole alle sole cure della madre, la quale in stato di avanzata gravidanza, si rassegnò alla convivenza con i suoceri in campagna, mentre io, facendo la strada in bicicletta, potevo raggiungerli soltanto alla fine della settimana.

Le forze di occupazione, dopo i primi sbandamenti dovuti soprattutto allo sfacelo del nostro esercito, si diedero da fare per organizzare il servizio di vigilanza e di controllo dei movimenti stradali specialmente nei punti nevralgici del territorio. Uno di questi era il ponte di Dignano sul Tagliamento, dove era richiesto ai passanti, da pattuglie in servizio senza alcuna interruzione, di esibire un documento di identità personale da cui risultasse il luogo di lavoro (nel mio caso Udine) e quello

di abituale residenza. Tale documento doveva essere autenticato dall'autorità tedesca.

Quando cominciò a funzionare, sia pure clandestinamente, il movimento partigiano, l'autenticazione straniera fu, per questo, oggetto di vaghe supposizioni fino al punto di ingenerare il sospetto di una presunta attività spionistica da parte del titolare del documento.

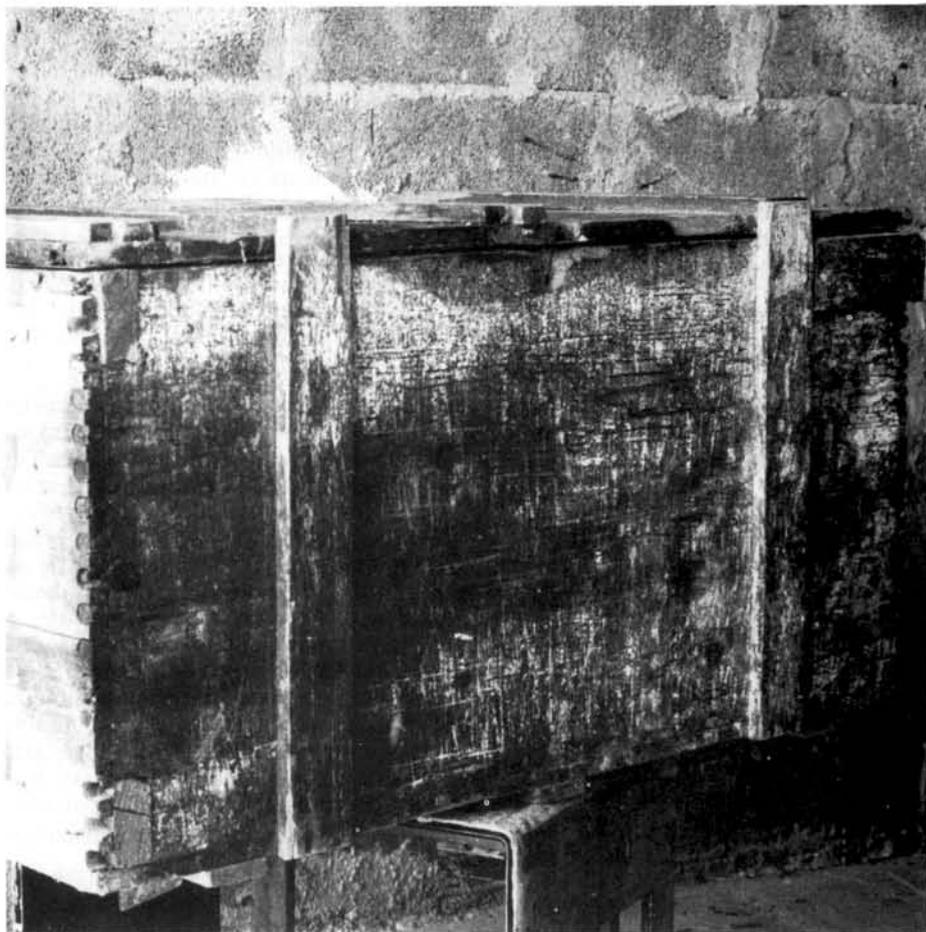
Le prime avvisaglie delle ambigue conseguenze derivanti dal duplice controllo, difficilmente valutabili all'inizio, si fecero notare nei miei confronti nel mese di luglio del 1944, allorché, accompagnato da un giovane di Paludea subito qualificatosi per partigiano,⁽¹⁾ comparve sulla porta della canonica di Provesano un signore sulla cinquantina in abito borghese, presentato per ufficiale del controspionaggio dell'esercito australiano, inviato a guidare e

a moderare l'attività delle nostre formazioni clandestine operanti in Friuli.

L'inatteso visitatore esibì al parroco, don Giovanni Dalla Pozza, un foglio dattiloscritto nel quale eravamo incriminati di contrabbando tre abitanti del paese: la signora Maria Virota, madre dell'avvocato Italo del foro di Venezia, il quale veniva sovente a Provesano dove abitava nella villa di sua proprietà; Silvio Cazzitti, uomo molto devoto, riservato e onesto; ed io che vado annotando questi tristi ricordi. L'accusa era fondata, ma si trattava di scambio di merci per necessità contingenti e personali piuttosto che di lucroso contrabbando. La signora Virota ed il Cazzitti, come del resto avevano cominciato a fare un po' tutti in quei tempi, barattavano generi alimentari o altri prodotti di normale consumo divenuti sempre più rari sul mercato; io invece avevo scambiato pochi giorni prima, proprio a Paludea, alcuni sacchi di granoturco in pannocchie con travi di castagno che intendevo utilizzare per la costruzione di una casa a Provesano, di cui avevo urgente bisogno perché quella paterna era al completo e la mia famiglia contava ormai sei componenti perché era nato da pochi mesi Carlo, quarto dei miei figli.

Il parroco, che intuì immediatamente la fonte⁽¹⁾ e la malignità dell'informazione o meglio dell'accusa, anche perché riconobbe i caratteri della macchina con cui era stato scritto il foglio (unica macchina da scrivere esistente allora a Provesano), riuscì abbastanza facilmente a convincere il suo interlocutore, di religione cattolica,

La cassa di legno (120x60x60) movente del delitto. (Foto: R. Secco)



che si trattava di scambi assolutamente innocenti, privi di qualsivoglia veste spionistica in favore del nemico.

I due mesi successivi trascorsero abbastanza tranquilli senza dar luogo ad altri sensazionali avvenimenti. Soltanto il 14 ottobre si ebbe un nuovo sintomo di ripresa dell'attività partigiana, quando don Giovanni scoperse nella cappella del cimitero un deposito clandestino di bombe a mano, che egli, fortemente preoccupato delle possibili, gravissime conseguenze di una eventuale scoperta da parte delle truppe tedesche, provvide subito a far allontanare da un suo parrochiano. Ma un fatto molto più grave si verificò il giorno successivo, la mattina di una domenica. Un soldato germanico di passaggio per il paese, mentre conduceva due mucche destinate al macello, fu con amichevoli lusinghe indotto a fermarsi e ad entrare nella vicina osteria della piazza da due giovani forestieri, riconosciuti più tardi come partigiani, i quali si diedero da fare per ubriacarlo e per accompagnarlo poi verso la casa del proprietario della già menzionata macchina da scrivere, dove, invece della promessa tavola imbandita, trovò la prematura fine della sua giornata terrena. Le due mucche invece furono naturalmente avviate ad un macello diverso da quello previsto in origine.

Le conseguenti indagini effettuate dalla polizia tedesca, insospettata dalla scomparsa del soldato, rimasero infruttuose. La paura e l'omertà cui cominciavano ad abituarsi anche gli abitanti delle nostre campagne, resero impossibile l'identificazione dei colpevoli.

Diventavano intanto sempre più frequenti, avvolti nel mistero, vaghi racconti di esecuzioni sommarie di individui violentemente prelevati nelle tenebre delle notti e finiti, come si veniva a sapere più tardi, nel fondo di precipizi, genericamente chiamati "foibe", e mai localizzati.

Chi riusciva a rimanere fuori della mischia e giudicava i fatti con serena obiettività, parlava di odii e di vendette personali e spogliava quei delitti di ogni aureola di patriottico eroismo.

Involontario testimone e, in un certo senso coinvolto da vicino, fui io stesso presente al momento in cui nasceva uno dei fatti più atroci e dolorosi, destinato a sconvolgere la serenità, almeno apparente, della vita di tutto il mio villaggio.

Era il mercoledì primo di novembre. Essendo giorno festivo mi trovavo a Provesano ed ero andato, come di consueto, dopo la cerimonia religiosa del pomeriggio, a rendere l'abitudinaria pietosa visita alle tombe dei parenti e degli amici nel cimitero. Sulla via del ritorno verso la piazza della chiesa mi avvicinai allo zio materno Antonio Chivilò, generalmente conosciuto e da tutti qualificato come socialista perché leggeva appassionatamente i giornali e si occupava di preferenza di problemi sociali. Altri dicevano che fosse comunista. Lungo la strada, mentre stavamo commentando gli avvenimenti del giorno e cercavamo, com'era quasi una necessità di quei tempi, di capire come

sarebbe andata a finire la tragica situazione in cui vivevamo, si avvicinò a noi un amico⁽¹⁾ e coetaneo di mio zio Antonio, di professione sensale o mediatore, abitante in un paese vicino, ma molto conosciuto in tutta la zona a causa del mestiere che esercitava da molti anni e della conseguente sua frequenza delle osterie e dei mercati. Con lui ci avviammo, per bere un bicchiere insieme, secondo la consuetudine di quei tempi, verso l'osteria di Urdich, situata al di là della ferrovia sul lato sinistro della strada che conduce nella frazione di Cosa. Seduti ad un tavolo, con mezzo litro e i tre bicchieri davanti a noi, ad un certo punto il mediatore, dandosi un'aria di raccontarci qualche cosa di segreto, di molto riservato e pericoloso, ci disse che Toni Mat faceva la spia dei tedeschi. Al suono di queste parole mio zio inorridì. Lo vidi subito dallo sconvolgimento della faccia e dallo stralunare dei suoi occhi. Io rimasi esterefatto dalla gravità dell'affermazione.

Toni Castellan aveva da poco superato la trentina. Era detto "Mat" non perché fosse matto o scemo; al contrario, aveva un carattere piuttosto gioviale, un'aria spesso scanzonata, vestiva talvolta in modo stravagante ed insolito, amava intrattenere gli amici sulla piazza la domenica facendo scherzi strani e raccontando barzellette. Lavorava spesso come bracciante nelle case di questo o di quel contadino soltanto in cambio di generi alimentari e preferendo sovente la notte al giorno. Sua moglie Agnese, a lui coetanea, gli aveva già arricchito la famiglia di quattro figlie: Bruna di nove anni, Evelina di otto, Anna Regina di cinque e Olga di tre, mentre in quel momento attendeva la nascita di un quinto figlio.

Antonio Castellan era nato a Codroipo, si era sposato ancor giovane con Agnese Schincariol di San Vito al Tagliamento e, dopo il matrimonio, si era trasferito con la famiglia, andata via via crescendo di numero, al servizio di più o meno grossi proprietari terrieri, prima a Barbeano e poi a Tauriano. Si era stabilito finalmente a Provesano ed aveva preso in affitto una casa molto malridotta nella borgata della "Molevana", di fronte a quella dei Della Rosa (Corradins).

Subito dopo lo scoppio della guerra era riuscito ad ottenere un'occupazione abbastanza sicura, per quanto faticosa, perché lo impegnava durante la notte. Era stato assunto con le funzioni di guardiano nel "Poligono" di Tauriano, dove il comando militare locale teneva un rilevante deposito di munizioni e di materiali bellici in disuso. Crollato il regime fascista, gli riuscì di rimanere sul posto anche sotto il comando delle forze di occupazione e di entrare in una certa relazione di amicizia con un maresciallo tedesco responsabile della custodia del materiale depositato, consistente in buona parte di casse di legno per munizionamento, vuote, ammucchiate alla rinfusa sotto un vasto capannone.

Se, perdurando la guerra diventava sempre più difficile l'approvvigionamento di prodotti alimentari per le popolazioni di

tutto il Paese, non rimaneva certamente florida la situazione delle forze di occupazione, che cominciavano a cedere qua e là, nei presidi periferici, lontani dai controlli dei comandi superiori, alla tentazione di fare anche loro scambi di merci con i civili per accontentare almeno qualche bisogno voluttuario. Il sottufficiale, da cui dipendeva Toni, accarezzava con gli occhi quelle casse vuote, di cui poteva disporre più o meno liberamente senza correre il pericolo di compiere infrazioni troppo rischiose di fronte ai suoi capi. D'altra parte qualche buon bicchiere di vino e qualche pollo, che Toni poteva procurargli facilmente in cambio delle casse, erano graditi non solo al maresciallo, ma anche ai commilitoni che componevano il suo reparto.

Si instaurò così un tacito e in un certo senso fruttuoso per l'una e l'altra parte scambio di prodotti. In quei tempi le case della nostra gente contadina erano quasi totalmente prive di mobilio, se si eccettuano il letto primitivo col pagliericcio, una madia (panara) sgangherata, una vecchia vetrina ed una tavola greggia con panche di legno nella cucina. L'occasione di acquisire in cambio di qualche prodotto locale le casse di legno ben solide, che Toni tornando a casa la mattina dal "Poligono" trainava su una barella a due ruote ferrate legata alla forcilla posteriore della sua vecchia bicicletta, era particolarmente gradita alle nostre donne di casa. Chi le usava per conservare durante l'inverno i sacchetti con le sementi degli ortaggi; chi le utilizzava per nascondere la poca biancheria di famiglia e altri oggetti più cari nel caso in cui cominciassero le perquisizioni; chi vi depositava la crusca per il maiale ed il pollame; chi vi metteva il granoturco da portare al mulino per i bisogni della famiglia. Questa specie di commercio incominciò a fiorire. Lo si notava dalla faccia allegra e sorridente e dal canticchiare sotto i baffi con cui Toni chiamava alla mattina questa o quella "comare", alla quale consegnava le casse in cambio del fiasco di vino o di un sacchetto di frumento o di granoturco, particolarmente prezioso a lui, atteso a casa da tante bocche da sfamare.

Ma l'operazione, reputata lucrosa e conclusa senza l'intervento di mediatori, non tardò a suscitare l'invidia di questa categoria di cittadini abituata a vivere al margine delle attività più o meno produttive. E, in quei tempi, il modo più agevole per eliminare un rivale era la calunnia. D'altra parte, nella presente circostanza, il problema aveva una soluzione molto facile e credibile: dei due contraenti, uno, il maresciallo, era un tedesco, un nemico da tenere lontano; l'altro era invece un povero paesano, semplice e ingenuo, onesto di natura e stimolato dal bisogno di procurarsi un pezzo di pane per la famiglia, senza alcuna risorsa o proprietà.

All'insinuazione del nostro interlocutore, seduto con noi al tavolo dell'osteria, non mi fu difficile intuire la recondita origine del motivo. Mio zio Antonio sentì, come me, la gravità del pericolo in cui sarebbe venuto a trovarsi il povero Toni Mat se l'insinuazione azzardata in quel mo-

mento fosse giunta alle orecchie dei partigiani, non ancora molto numerosi, dei quali tuttavia si avvertiva la presenza ovunque, sia in montagna che in pianura in quasi tutti i villaggi. Mossi da quei sentimenti puramente umanitari, perché il Castellan non era nostro parente, né eravamo legati a lui da vincoli di particolare amicizia, ci demmo da fare per dissuadere il mediatore da quella che giudicammo una vera e propria insinuazione calunniosa generata dal più banale interesse di carattere economico. Io cercai di convincerlo che il povero Toni, quasi analfabeta, era incapace di compiere atti di spionaggio militare. Non aveva alcun motivo per farlo; ma soprattutto non aveva argomenti, non era e non poteva essere al corrente di nessun segreto che riguardasse il movimento partigiano. Il suo carattere era così docile, il suo animo così buono e ingenuo, da renderlo incapace di concepire e di compiere un'azione tale, che potesse danneggiare

un qualsiasi individuo e tantomeno persone sconosciute. Eravamo tutti convinti in paese che fosse un uomo semplice e profondamente onesto, un marito e un padre di famiglia premuroso ed affettuoso e perciò era generalmente ben voluto.

Quando ci salutammo, uscendo dall'osteria, mio zio ed io portavamo con noi il doloroso presentimento di aver convinto il sensale solo in apparenza. Capimmo che aveva accettato le nostre argomentazioni soltanto per darci tranquillità. Ed aspettammo il peggio.

La mattina del giorno successivo, molto per tempo, io ripresi la bicicletta con le solite sporte piene di provviste e corsi a Udine, dove ero riuscito a trovare nel frattempo un alloggio in cui abitavo con una parte della famiglia, per essere puntuale all'inizio delle lezioni. La puntualità ad ogni costo è sempre stata per me un principio fondamentale della vita. E così i gior-

ni passavano uno dietro l'altro. Il mese di novembre di quell'anno sembrava più clemente che mai. Il clima era tiepido, il sole splendeva tutti i giorni così che le strade prive di pozzanghere e di fango rendevano più agevoli le mie corse in bicicletta.

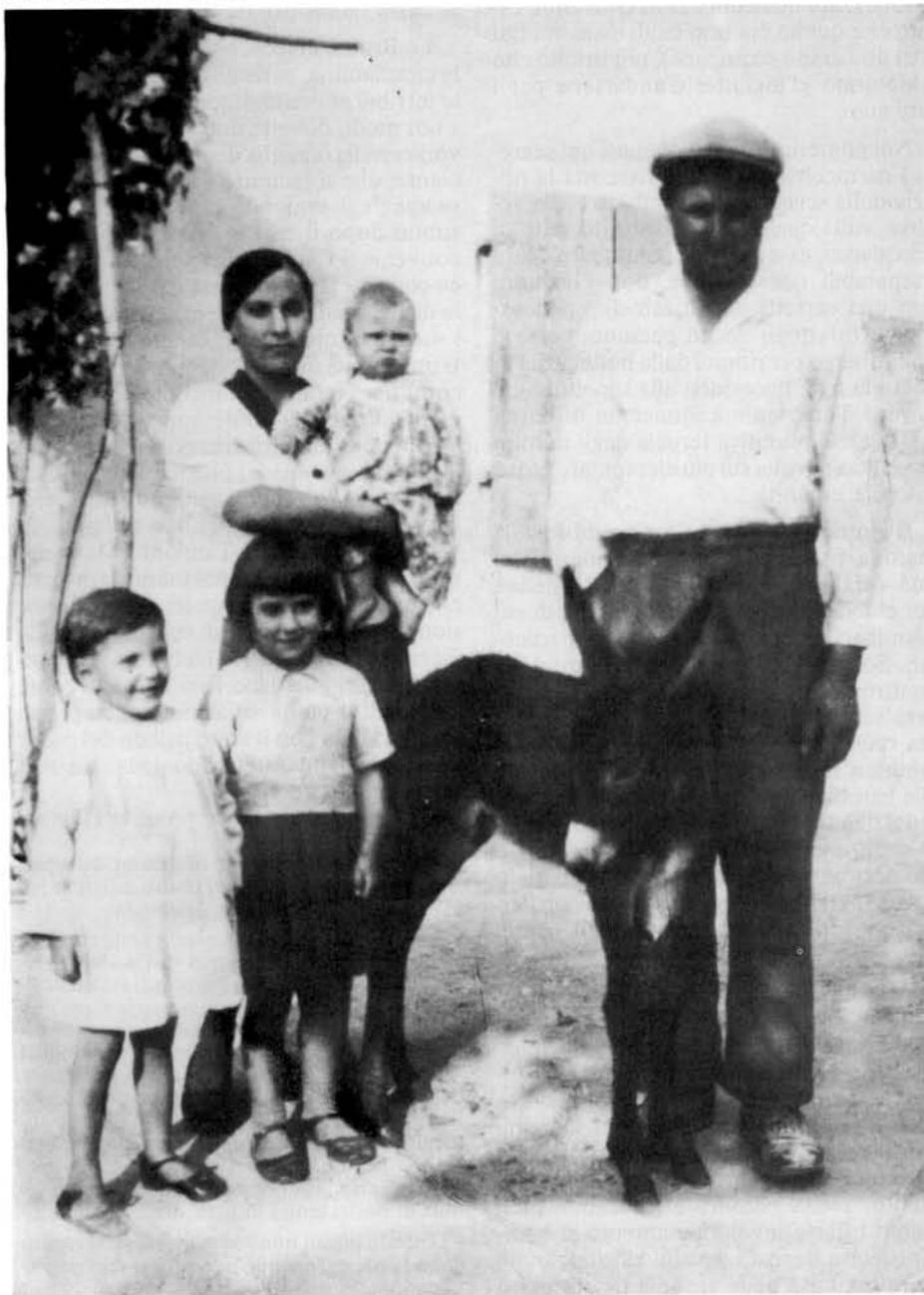
Giovedì 16, nelle prime ore del pomeriggio, mentre attraversavo in fretta la piazza Garibaldi di Udine per dirgermi verso il negozio di un amico elettromeccanico, mi sentii chiamare dietro le spalle, ad una distanza piuttosto ragguardevole, da una voce pastosa e baritonale, assolutamente inconfondibile. Era l'avvocato Virota di Venezia. Mi fermai per ascoltarlo perché mi accorsi subito che aveva una notizia importante da raccontarmi. "Hai sentito ciò che è accaduto l'altro ieri a Provesano? Hanno ammazzato Toni Mat!" Mi colse un brivido di terrore e riuscii al primo momento a dire soltanto: "Fino a questo punto...!" L'avvocato interruppe la mia esclamazione con la domanda: "Ma tu lo sapevi?"

Gli ripetei allora quasi sussultando per l'emozione ciò che era accaduto nell'osteria di Urdich in quel pomeriggio del giorno dei Santi. Muti guardammo insieme la faccia bronzea e accigliata, illuminata dal sole di ponente di Garibaldi, il cui monumento si ergeva al nostro fianco, e forse tutti due, senza dircelo, pensammo in quel momento al drammatico episodio di Bronte⁽²⁾ e al vendicatore Nino Bixio.

Il sabato successivo, rientrato a Provesano, trovai il paese ancora immerso nel terrore. La piazza e le strade erano, contrariamente al solito, tutte deserte. I miei familiari e don Giovanni Dalla Pozza mi raccontarono angosciati i particolari del dramma.

Il martedì mattina 14 del mese, tre partigiani, uno di Barbeano,⁽¹⁾ uno di Spilimbergo⁽¹⁾ e un terzo meno conosciuto, si presentarono in casa di Toni Mat col pretesto di chiedergli se aveva casse da vendere. Il Castellan, rientrato come al solito dal "Poligono", aveva appena finito di travasare nei fiaschi una damigiana di vino comprata dal vicinante Checo Corradin ed era corso in bicicletta a restituire la gomma del travaso a Rico Pasquin, detto comunemente "Ciapelata", che abitava al di là della ferrovia nella casa ancora esistente vicino alle scuole elementari. I tre giovanotti corsero allora a cercarlo nel luogo indicato, confabularono sulla soglia con il padrone di casa, il quale, capita la gravità delle loro intenzioni, s'impose perché il delitto non fosse consumato nella sua abitazione. L'orribile proposito e le gravi conseguenze per lui, lo resero energico e deciso nella richiesta. Rientrato in casa e sprangata la porta, Rico avvertì immediatamente l'amico del pericolo e lo fece uscire di nascosto attraverso la finestra posteriore che dava nell'orto. Si ebbe quindi un drammatico inseguimento, come di lupi famelici e ringhiosi che temono di perdere la preda bramata. Toni in fuga verso la ferrovia, la passò sotto il "trombin" precipitandosi attraverso il cimitero della chiesa per raggiungere la canonica. Saltò il muro di cinta e, quasi già salvo,

Toni Castellan, la moglie Agnese (tiene in braccio la figlioletta Anna Regina), le figlie Bruna e Evelina. Conformemente al suo stile ridanciano, Toni ha voluto aggiungere nella fotografia della propria famiglia anche un asinello. La foto è stata scattata a Tauriano prima della nascita della figlia Olga, avvenuta a Provesano nel 1941.



★ Stella flex



materassi in lana - trapunte
salvamaterassi - federe
guanciali - cardatura in genere
vasto assortimento tessuti
moderni e tradizionali

Spilimbergo via circonvallazione
telefono 0427/2561

fu raggiunto da tre colpi nella schiena, che lo fecero piombare nell'interno del cortile del prete per finire rantolante contro il muro della casa.

Don Giovanni stava annotando in quel momento sul diario parrocchiale la cronaca dell'ultimo battesimo e alle detonazioni corse nel cortile intuendo una tragedia. La povera vittima era lì, accasciata, che mandava gli ultimi respiri. Allora, senza neppure toccarla si precipitò lungo il corridoio della canonica verso la strada per invocare qualche aiuto. Vide d'un lampo il calesse ed il cavallo del medico comunale fermi davanti all'osteria della piazza. Indovinata la presenza del dottore, con grida spaventate invitò la parrocchiana Tranquilla Cimarosti, moglie di Remo D'Andrea (Mason), la quale stava in quel momento recandosi al pozzo,⁽¹⁾ a chiamarlo di corsa perché c'era in canonica un uomo che moriva. Ma il dottor Ferrari giunto sull'istante non poté far altro se non constatarne il decesso e, mentre stava scrivendo il verbale, arrivò nel cortile un forestiero sui vent'anni con l'aria di offrire il suo aiuto perché aveva sentito che era stato ammazzato qualcuno. Don Giovanni, capito che quello era uno degli assassini (gli altri due erano scomparsi), più irritato che addolorato gl'ingiunse d'andarsene per i fatti suoi.

Nel pomeriggio, invitati quasi nel segreto i parrochiani a tenere nascosta la notizia della sciagura alle bambine e alla vedova, sulla quale, dato l'avanzato stato di gravidanza, essa avrebbe potuto provocare irreparabili conseguenze, don Giovanni con una carretta ed un asinello, pietosamente offertogli da un paesano, corse a Spilimbergo per ritirare dalla bottega di Paglietti la bara necessaria alla sepoltura del povero Toni, vittima innocente di tempi nei quali la primitiva ferocia degli uomini prevaleva talvolta sul più elementare senso di civile umanità.

Il giorno successivo, 15 novembre, alla mattina presto giunsero da Spilimbergo due carabinieri nella casa del Castellan per chiedere informazioni sul fatto, di cui i familiari ne ignoravano ancora i particolari. Soltanto la Bruna, la maggiore delle quattro figlie, raccontò fra le lacrime di aver sentito dire in piazza che suo padre era stato ucciso dai partigiani. Usciti i carabinieri si presentò davanti alla vedova e alle bambine atterrite uno dei tre esecutori del delitto, quello di Spilimbergo, il quale mostrando la pistola alle piccine disse minacciosamente che se avessero parlato ancora avrebbe ucciso anche loro con l'arma con cui aveva ammazzato il padre.

Qualche ora più tardi, la Bruna, recatasi in chiesa per partecipare alla consueta lezione di catechismo, ma spinta più ancora dall'angoscioso desiderio di sapere maggiori particolari sulla temuta e per lei sempre incredibile scomparsa del papà, si trovò esterefatta davanti alla bara scoperta con il corpo del genitore senza vita, che il parroco nella grande agitazione del momento, senza pensare al macabro spettacolo offerto involontariamente ai bambini, aveva deposto davanti all'altare maggiore in attesa delle esequie fissate per il

pomeriggio.

Dopo più di quarant'anni da questo tragico avvenimento, la vedova, che abita ormai sola a Tauriano, ricorda e si sofferma a raccontare gli stenti, le fatiche e i dolori superati per vivere e per allevare onestamente cinque figli rimasti orfani del padre proprio negli anni in cui avrebbero avuto maggior bisogno di lui. Ricorda la nascita del figlio postumo, cui impose il nome del marito; ricorda di essere fuggita con i bambini da Provesano dopo la disgrazia per timore di essere ulteriormente perseguitata dai partigiani; ricorda di aver duramente lavorato nella macelleria di Lovison a Spilimbergo per guadagnare il pane necessario a sfamare le bocche di tanti figlioli; ricorda che tutti questi le diedero a scuola soltanto soddisfazioni, che crebbero sani, bravi e laboriosi; ma del dramma del consorte preferisce, senza confessarlo, non parlare. Di Provesano e di Don Giovanni parla invece con un sentimento di sincera riconoscenza, perché finché visse nel paese, ripete continuamente, tutti l'aiutarono e il parroco "non le chiese neppure un centesimo né per la cassa da morto, né per i funerali!"

La Bruna, invece, che è sulla soglia della cinquantina, parla diffusamente di quelle terribili giornate. Racconta che, finiti gli studi medi, dovette andare in Belgio a lavorare nella famiglia di un grosso commerciante; che lì incontrò un giovane pugliese anch'egli emigrato lassù, e che con lui, subito dopo il matrimonio, andò a Vancouver, nel Canada, dove vive ancora felice con una famiglia numerosa come quella di sua madre, con la sola eccezione che i suoi figli sono tutti di genere femminile. È una donna incapace di muoversi da sola, come se temesse d'incontrare sempre qualcuno che la vuole ammazzare. Con l'aiuto delle due figlie maggiori, nate come le sorelle in Canada, una impiegata e l'altra proprietaria di un'agenzia turistica, riesce a venire quasi ogni anno in Italia per vedere sua madre a Tauriano. Ma viene sempre in compagnia del marito o di qualche nipote. A parlare con lei si ha l'impressione che sia incapace di sorridere. La sua faccia è sempre tesa, le labbra sono asciutte, gli occhi guardano fissi in avanti come stralunati e come se avessero sempre di fronte la bara con il volto pallido del padre steso sul pavimento freddo della chiesa di Provesano.

Angelo Filipuzzi

(¹) Omettiamo il cognome ed il nome delle persone chiamate in causa nel nostro racconto per evitare inutili e fastidiose polemiche.

(²) Prima che sopraggiungessero nella cittadina siciliana le truppe liberatrici di Garibaldi guidate da Nino Bixio, i più facinorosi abitanti della località, bramosi di impossessarsi al più presto del promesso bottino, provocarono una sollevazione e trucidarono alcuni fra i più odiati "galantuomini" di Bronte. Ma il luogotenente del dittatore li colpì con tutto il rigore delle leggi di guerra, mettendo al muro i capi e abbandonando gli altri, dopo lunghissimi processi, alle più dure galere. Giovanni Verga raccontò l'episodio in una delle sue novelle divenuta ai nostri tempi di particolare attualità.

(³) Questo pozzo non esiste più. È stato chiuso dopo la guerra, quando fu costruito l'acquedotto comunale.

POPOLAMENTO RURALE E CARATTERI NEL PAESAGGIO AGRARIO

Le antiche consuetudini del compascuo

di Alessandro Guaitoli

Architetto d'origine romagnola, Alessandro Guaitoli svolge la professione in due distinti campi: la progettazione urbanistica e architettonica, la ricerca storico-territoriale.

Vissuto per sei anni in Friuli, a partire dal tragico maggio 1976, è rimasto affascinato dal territorio friulano e si è interessato immediatamente ai problemi della storia degli insediamenti rurali. Autore del provocatorio studio Comunità rurale e territorio. Per una storia delle forme del popolamento in Friuli, nel quale si pongono ad una serrata critica le ricerche regionali alla luce di più avanzati procedimenti cognitivi, egli svolge da qualche tempo ricerche sulle connessioni esistenti fra organizzazione sociale delle popolazioni rurali, pratiche agrarie e strutture di insediamento.

Dal 1983 riveste incarichi di ricerca presso il Dipartimento di Architettura e Progettazione Urbana dell'Università di Venezia, per il quale ha realizzato un primo Repertorio degli istituti territoriali del compascuo in Friuli nel secolo XVII. Montagna e alta pianura nella destra Tagliamento, ora in corso di pubblicazione.

Questo articolo segna l'inizio di una serie di interventi coi quali l'autore, affrontando i temi dell'organizzazione spaziale degli usi del compascuo e delle terre collettive, cerca di delineare i caratteri originari del paesaggio locale.

Tracce e segni di varia natura mettono in evidenza la passata, capillare esistenza nel territorio regionale di un sistema molto arcaico di sfruttamento del suolo. La trama delle siepi e dei fossati che determinano l'assetto fondiario delle campagne con-

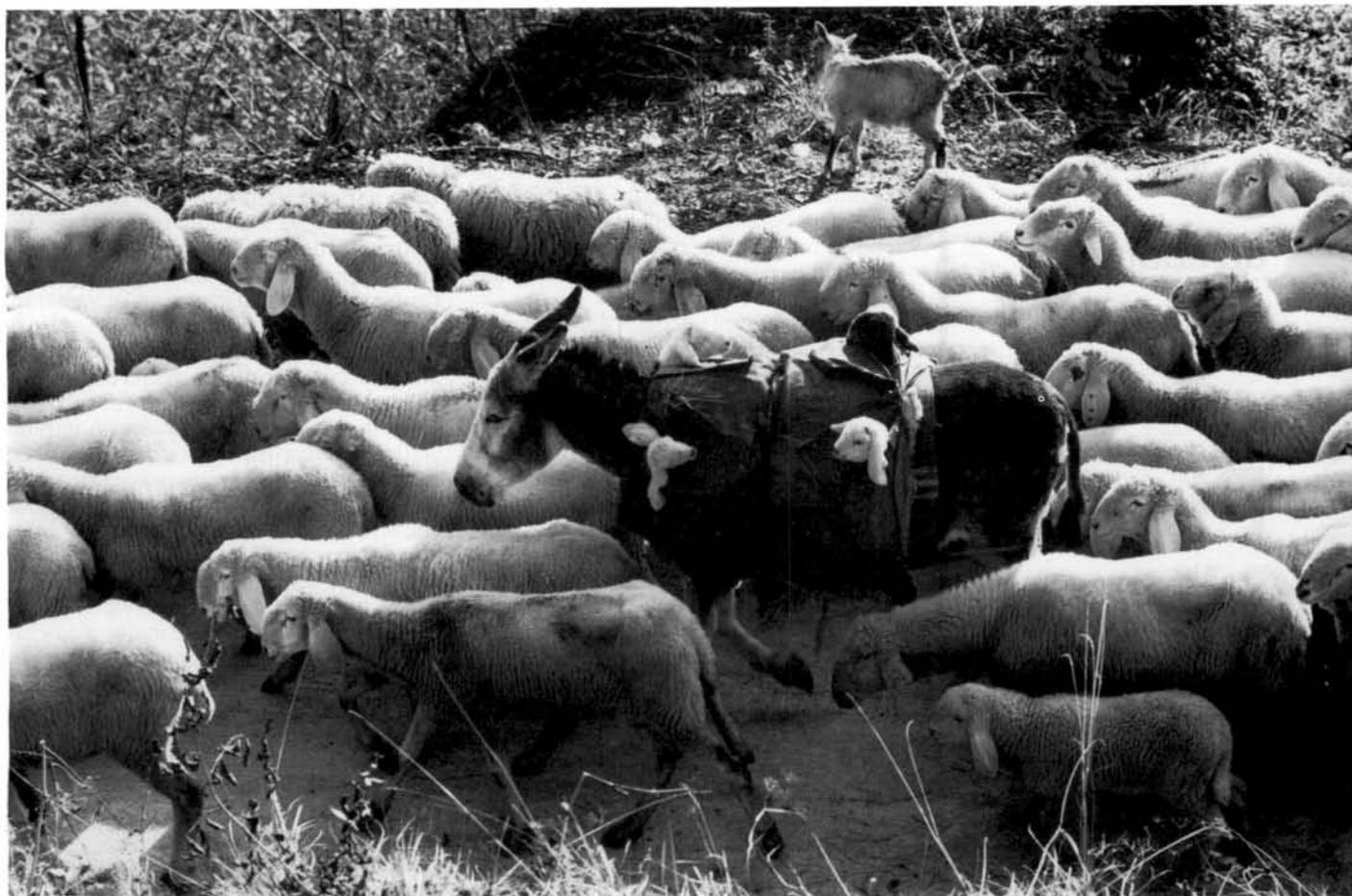
temporanee, i numerosi relitti toponomastici e, inoltre, un patrimonio considerevole di fonti scritte rimangono a testimoniare il grande ruolo sostenuto dai sistemi di sfruttamento collettivo delle risorse agrarie non solo nell'organizzazione sociale

delle campagne friulane, ma anche nei confronti del loro assetto fisico.

In questi sistemi vaste porzioni di territorio venivano gestite in comune dalle popolazioni locali le quali, seguendo pratiche consuetudinarie che si tramandano di generazione in generazione per lo più sotto forma di tradizione orale, le destinavano generalmente a pascolo o ad attività silvo-colturali. Le attività di sfruttamento dei demani d'uso collettivo, come le pratiche di compascuo sui terreni privati, erano gestite da associazioni locali di individui, le cosiddette *vicinie* o comunità rurali, che esplicavano nei confronti degli abitanti geografici loro pertinenti un vero e proprio potere normativo. Con molta probabilità, ma questa circostanza non è confermata in Friuli da alcuna diretta testimonianza, le comunità dovevano operare un controllo anche sull'organizzazione delle pratiche agrarie svolte sulle terre private, determinando i tempi e i tipi delle coltivazioni e l'organizzazione territoriale degli avviciamenti colturali. La proprietà erano, di norma, estremamente frazionate e disperse. In questi sistemi quindi lo sfruttamento individuale delle risorse del territorio era ampiamente condizionato da pratiche e usi collettivi: la proprietà della terra non era condizione sufficiente per la piena e incondizionata disponibilità del possesso, mentre vigeva la piena proprietà e disponibilità dei raccolti.

Essendo le principali custodi delle consuetudini tradizionali, queste associazioni controllavano l'assetto organizzativo degli ambiti locali e ne potevano determinare

In marcia verso i pascoli alti. (Foto: E. Ciol)



soler

Corso Roma 35
SPILIMBERGO (PN)

**tessuti
confezioni**

concessionario

Iubiam:

**SPAGNOLI
SCORPION
ADELCHI
RAGNO
CUTTY SARK
MAFRIM**

arredamenti

concessionario:

**Pinus
Giomo
&
MOBIAM**

parziali trasformazioni modificando la tradizione stessa. Costituivano perciò un efficacissimo elemento di regolamentazione ambientale.

L'esistenza di questi organismi socio-territoriali è segnalata in tutta Europa e anche in Italia ne è documentata la presenza un po' dovunque; tuttavia il loro ruolo nel condizionamento delle strutture insediative è stato a mio parere finora molto sottovalutato.

Le prime considerazioni critiche su tali istituti sono quelle sviluppate nella trattatistica agronomica del XVIII secolo. I tentativi di riforma agraria e la lotta contro la servitù collettiva sono infatti nel '700 un fatto europeo che riflette la generale diffusione di una dottrina, procedente dagli interessi economici di proprietari e di affittuari grandi e medi, che propugnavano la totale emancipazione della proprietà fondiaria dalle limitazioni gestionali dovute alle consuetudini dello sfruttamento collettivo, e l'adeguamento delle forme della produzione e delle tecniche a mentalità nuove, a una più moderna cultura della popolazione.

I trattatisti del '700 sono tutti unanimi nella condanna degli usi collettivi in nome di una maggiore produttività della terra: la loro abolizione viene propagandata quale soluzione del grave problema del sostentamento alimentare che in quegli anni è particolarmente sentito. Si sottolinea inoltre che l'aumento delle superfici coltivabili e della produttività si sarebbe riflesso positivamente non solo sul popolamento delle campagne ma anche sul gettito fiscale derivante dalle imposte gravanti sui beni fondiari.

In Friuli sono esemplari a questo riguardo gli scritti di Antonio Zanon e di Francesco Rota, testimonianze fra le più interessanti sullo stato delle campagne friulane nella seconda metà del secolo XVIII.

Si tratta indubbiamente di analisi che, pur volendo apparire mosse da interessi di origine generale, tradiscono chiaramente le aspirazioni e le contraddizioni vissute da particolari ceti sociali; analisi nelle quali si tende a considerare, esagerandoli, solo gli aspetti di negatività delle consuetudini tradizionali.

Eppure in Friuli i demani collettivi avevano già subito a partire dalla metà del '600 una consistente privatizzazione.

Nel 1646 a causa dei bisogni finanziari generati dalla guerra di Candia (1645-1669), il Senato veneziano decretava la messa in vendita al pubblico incanto di 1/7 dei beni comunali posseduti da ogni comune rurale. Entro il 1790 venivano venduti 53.657 ha. di terreno d'uso collettivo su un totale di 131.093 ha. catasticati nel 1606. I maggiori acquirenti erano i patrizi veneziani, ma una grande quantità di terreno veniva acquistata da ceti non nobili: da cittadini, mercanti e da ceti medi agrari che si andavano costituendo nelle campagne.

Gli scritti dei trattatisti del '700 dimostrano però che le antiche consuetudini erano nel XVII secolo ancora molto radicate e diffuse. Non è questo un fatto eccezionale: più o meno nello stesso periodo in cui scrivevano Zanon e Rota prendendo corpo, fra le altre le riforme danesi (1750-

1781), quelle leopoldine nel Granducato di Toscana (1774), che costituiscono due fra i più interessanti esempi di intervento statale per la riforma delle consuetudini dello sfruttamento collettivo e degli assetti fondiari ad esse connessi.

Ma il profondo radicamento delle pratiche dello sfruttamento collettivo, la tenace e, in qualche caso, violenta resistenza delle associazioni contadine alle proposte di rinnovamento, alle nuove tecniche agrarie, non possono essere liquidate semplicisticamente, come fanno i trattatisti settecenteschi e qualche nostro contemporaneo loro seguace, come l'espressione di un attaccamento irrazionale alla tradizione.

Sicuramente i contadini erano conservatori, ma non senza motivo. Il comportamento di questi gruppi va considerato alla luce della loro "logica sociale", alla luce cioè di quella razionalità specifica che è alla base delle norme e delle regole di comportamento che governano il loro agire.

L'organizzazione collettiva dello sfruttamento delle risorse agrarie, la dispersione e polverizzazione degli appezzamenti privati ad essa connesse vengono considerate oggi, specie in campo antropologico ed etno-storico, come sistemi di difesa sociale nei confronti di circostanze pericolose, come metodi tendenti alla minimizzazione dei rischi. Secondo questa concezione, disperdendo i campi in tutto il territorio si intendeva rendere uguali le "chances" di tutti gli appartenenti alla collettività: ogni agricoltore poteva disporre di diverse qualità di terreno, pertanto nell'ambito comunitario si doveva produrre, almeno in linea teorica, una omogenizzazione delle rese produttive medie; mentre la diversa localizzazione delle terre pertinenti alla medesima proprietà offriva la possibilità (su basi probabilistiche) di evitare quelle calamità naturali - grandini, malattie delle piante, devastazioni, - che si producevano su scala geografica coscritta. Anche la destinazione d'uso collettiva di vasta parte di territorio viene considerata all'interno della logica di minimizzazione in quanto determinava una pronunciata diversificazione (su base estensiva) delle risorse, e quindi una gamma relativamente varia di mezzi di sussistenza.

Ritengo però riduttivo reputare queste pratiche come frutto consapevole di una volontà collettiva. La presenza di vasti demani incolti, il pascolo brado sui terreni arativi, la stessa dispersione della proprietà sono i risultati di un secolare assetto storico di strategie di sfruttamento agrario che si sono via via sviluppate e sovrapposte nel tempo, stratificate nello spazio, producendo una strategia complessiva, quella della minimizzazione e distribuzione egualitaria dei rischi. Ed è in quest'ultima che, a mio parere, va ricercata la logica sociale, la razionalità specifica delle associazioni contadine friulane. Essa, tuttavia, non può essere analizzata semplicemente da un punto di vista tecnico o strumentale, né sotto il profilo strettamente economico secondo i nostri moderni criteri. Una prospettiva del genere è troppo angusta, perché l'agire non strumentale o comunicativo era un elemento essenziale di tale stra-

tegia: essa faceva sempre riferimento al gruppo, mai all'individuo.

Le conseguenze delle alienazioni sul tessuto sociale e sull'ambiente locale non sono state finora studiate. Il frazionamento e la messa a coltura dei beni comunali sono operazioni che indubbiamente dovevano essere state intraprese anche autonomamente dalle stesse comunità nel corso dei secoli, e si ha l'impressione, leggendo i documenti più antichi, che le dotazioni fondiari collettive dei singoli comuni si siano sensibilmente ridotte ed evolute qualitativamente col tempo a causa dell'intervento umano.

Tuttavia alcune frammentarie cronache evidenziano che la spartizione dei terreni d'uso collettivo fra gli appartenenti alla associazione di compascuo poteva favorire la totale espropriazione e il progressivo depauperamento delle fasce più povere della popolazione: i braccianti, i piccoli e medi contadini, proprietari ed affittuari, per i quali l'allevamento di qualche animale e tutta l'economia di raccolta legata agli usi collettivi costituivano integrazioni necessarie per il loro sostentamento, se non addirittura l'unica fonte di sopravvivenza. Di fatto, e il fenomeno è conosciuto in varie parti d'Italia, questi ceti sono costretti in un secondo tempo a cedere o a vendere la propria quota di terreno alienato. Esempio è il caso, rilevato nel corso del censimento dei beni comunali del 1606, del bosco collettivo ripartito e ridotto a coltura dagli abitanti della comunità di Pradamano, per il quale il perito incaricato del rilievo annotava: "però li maggiori hanno comprato la parte delli minori et dicono che doi o tre vilani magnano li altri per esser ricchi".

Le alienazioni dei beni comunali avvenute a partire dalla metà del secolo XVII su istanza del Senato veneziano dovevano provocare ancor più gravi lacerazioni nel tessuto sociale delle campagne friulane: causando una più netta ed evidente diversificazione dei ceti sociali, determinando quindi una profonda scollatura nei legami solidaristici che erano alla base delle associazioni rustiche, tali alienazioni segnavano l'inizio di un lungo processo di decadenza degli istituti del compascuo.

La storia degli sterminati demani d'uso collettivo del Friuli e delle associazioni rurali che li gestivano è la storia del radicamento delle popolazioni contadine nei propri luoghi di vita. È storia di vicende quotidiane, di gesti umili procedenti da consuetudini secolari, di eventi locali. È anche la storia, non priva di aspre conflittualità, della progressiva estraneazione di una grande massa di popolazione dal suo principale mezzo di sostentamento: la terra.

Una vicenda esemplare, uno degli aspetti più originali della storia del Friuli; tuttavia una storia ancora tutta da scrivere nelle sue disparate sfaccettature.

Va infatti rilevato che la storiografia regionale è stata finora estremamente restia ad affrontare tale aspetto. Si pensi ad esempio che, nonostante si conosca da almeno vent'anni il fondo archivistico dei *Provveditori sopra beni comunali* nel quale si conservano una quantità rilevante di documenti riguardanti i demani fondiari

d'uso collettivo del Friuli, è mancata finora una ricostruzione della distribuzione geografica di tali beni nel periodo veneto. Lo scrivente, già da tempo, sta lavorando in questa direzione nella convinzione che, solo disponendo di un preciso quadro della distribuzione territoriale dei beni collettivi e dei rapporti esistenti localmente fra essi e le popolazioni rurali, si possa comprendere con maggior chiarezza questo complesso fenomeno.

Ora, frutto di una prima fase di ricerche, è in corso di stampa, a cura del Dipartimento di Architettura e Progettazione Urbana dell'Università di Venezia, un primo *"Repertorio degli istituti territoriali del compascuo in Friuli nel secolo XVII. Montagna ed alta pianura nella destra del Tagliamento"*, col quale si è ricostruito l'assetto insediativo di quasi tutto il territorio pertinente all'attuale provincia di Pordenone come appare dal censimento dei beni comunali promosso nel 1606 dalla magistratura veneziana dei Provveditori sopra beni comunali.

Tuttavia l'immagine che se ne ricava è, per certi aspetti, ancora asettica, priva del colore necessario a caratterizzare il dramma, individuale e sociale, di tale vicenda umana. È necessario perciò un approfondimento della ricerca per entrare nel vivo delle esperienze delle singole comunità percorrendo a ritroso, per vie e seguendo direzioni diverse da quelle banalmente tracciate da certa storiografia regionale, le varie storie che a quella vicenda fanno capo.

È quanto si intende fare nei prossimi interventi.

Alessandro Guaitoli

Riferimenti bibliografici

Per quanto concerne i testi agronomici che nel passato hanno affrontato il problema si veda:

A. ZANON, *Lettere sull'agricoltura arti e commercio* etc., Venezia 1763-67, II^a lettera XVIII, VI^a lettera X;

F. ROTA, *Memoria per la riduzione a coltura dei beni comunali nel Friuli ex veneto* etc., Udine 1798;

D. AITA, *Relazione dei beni comunali del Friuli*, manoscritto del 1810 circa conservato nella Biblioteca Civica di Udine.

Sui provvedimenti legislativi danesi e leopoldini citati nel testo si veda:

G. LERCHE, *The disintegration of the danish village community in the 18th century*, relazione presentata al C.I.M.A. VII Paris 1984;

L. TOCCHINI, *Usi civici e beni comunali nelle riforme leopoldine*, in "Studi storici", II 1961 p. 223.

Sui metodi di minimizzazione dei rischi si veda:

D. GROH, *Poveri ma uguali* etc, in "Prometeo", III 1985, n. 10, p. 14.

Per quanto concerne i demani d'uso collettivo del Friuli si veda:

D. BELTRAMI, *La penetrazione economica dei veneziani in terraferma*, Venezia-Roma 1961;

A. GUAITOLI, *Comunità rurale e territorio*, Udine 1983; IDEM, *Repertorio degli istituti territoriali del compascuo in Friuli nel secolo XVII*, in corso di stampa.

DOLORES
boutique

Spilimbergo - R33a l'Alaggio - tel. 2051

MARVEL
LA PERLA
MAGICA
JOLE NOVELLI
MASTER
JULI PÉT



sarah boutique

biancheria intima
corso roma - 33097 spilimbergo

LA MADONNA E LA CHIESA DELL'ANCONA

di Novella Cantarutti

Le meticolose indagini che da molti decenni la prof.ssa Novella Cantarutti compie con infinita pazienza intorno al patrimonio culturale del nostro territorio sono ben note agli Spilimberghesi ed oltremodo apprezzate dagli studiosi.

Soprattutto Ella ama raccogliere dalla viva voce delle persone racconti, leggende, tradizioni, materiale nel suo insieme solo sfiorato dalla scienza dotta, ma che rappresenta una traccia importantissima, anche se talvolta labile, per ricostruire, fin dov'è possibile, il microcosmo della nostra gente che vive in riva al greto sassoso e tormentato del Tagliamento.

Esemplare, a nostro avviso, è l'articolo "Spilimbergo paese sul fiume - Memorie orali e controluci storiche" da Lei curato ed inserito nel N.U. "Spilimberc" edito lo scorso anno in occasione del 61° Congresso della Società Filologica Friulana.

Qui sotto, corredato da una poesia di Mario Mirolò, ne proponiamo uno stralcio relativo a "La Madonna e la Chiesa dell'Ancona" immagini così care alla memoria e alla devozione della nostra gente, o meglio la "Gent de la grava" come con squisito sentire la poetessa Cantarutti ha voluto definirci.

Madonna dell'Ancona

*Fra i ripidi gradoni,
ciottoli della riva,
ti rivedo
Madonna dell'Ancona,
vetusta, solitaria,
disadorna.
Nell'angusto spazio
della loggia,
il chiarore dell'alba
risveglia
sopiti ricordi,
mattutine preghiere,
sentimenti di fede,
sincera devozione
alla Madonna
dell'adorata madre.
Madonna dell'Ancona,
forti rimembranze
di rovinose notti
del fiume,
evanescenti trame
di remote malie
sulle smarrite accecanti
grave del greto,
sui sparsi selvaggi
cespugli,
sei da sempre
ostinato tenace pensiero
ai luoghi d'infanzia
e lasci nel cuore
l'amarezza dei rimpianti
illusori richiami del passato!*

Mario Mirolò

La chiesa dell'Ancona, quale appare oggi, è il risultato di una serie d'interventi che ne hanno modificato non tanto la struttura con il portico (la *cuba*) e il campanile accosto, quanto l'interno dove appare cancellato anche il poco che rendeva parzialmente leggibili i tre secoli e più dell'edificio innalzato, secondo una targa murata, nel 1672¹. In realtà si dovette porre mano all'edificio nel 1603 e usufruire del materiale di un'altra chiesa e romitorio che sorgevano nell'alveo, voluti da Roberto di Spilimbergo che ne chiede autorizzazione ai Consorti nel 1522². L'atto relativo precisa che l'edificio si trovava nel Saletto; esso doveva rispondere alle esigenze di chi doveva passare a guado il fiume, esigenze che ci vengono suggerite dalle annotazioni della Fraterna dei Battuti di soccorsi prestati a soldati, prigionieri, gente d'ogni stirpe scampata a disastri e guerre. L'inondazione devastante del 1596 fece rovinare la chiesa dedicata a San Gerolamo e forse provengono da questa le colonne del portico dell'Ancona e alcuni altri elementi tra i quali non è da escludere l'affresco della Madonna³. In questo caso, le leggende di fondazione della chiesa si porrebbero in un rapporto abbastanza definito con il dato storico;

«Si diceva che mezza Spilimbergo fosse situata sopra la vallata del Tagliamento e mezza ai piedi; senonché una forte inondazione rase la città bassa e le acque crescevano sempre di più. I cittadini fecero voto alla Madonna perchè l'acqua calasse e così avvenne; allora decisero di erigere la

chiesa. Scese le acque, trovarono in mezzo al Tagliamento un quadro con la figura della Madonna, lo raccolsero con l'intenzione di trasportarlo in duomo, ma quando furono a metà della riva, il quadro cadde e non riuscirono più a smuoverlo e così costruirono la chiesa dell'Ancona nel posto in cui cadde il quadro e, da quel giorno, l'acqua non oltrepassò più il livello della soglia della chiesa».

«Le acque del Tagliamento che era molto più grosso d'ora, erano spesso in piena e trasportavano detriti, materiali, tronchi d'albero e legname. Quando il fiume si ritirava, la gente andava a raccogliarli. Un giorno le acque abbandonarono un quadro con l'immagine della Madonna. Alcuni uomini che si recavano in Tagliamento a raccogliere legna, lo trovarono e si stupirono che fosse rimasto intatto dopo la grande piena; considerarono il fatto un miracolo e fecero innalzare nel luogo dove era stato trovato, la piccola chiesa dell'Ancona».

Sono queste due delle varianti raccolte vent'anni fa e tra le più complete e interessanti, anche perché i due allievi che me le fornirono provenivano da vecchie famiglie spilimberghesi. Nel 1984, la leggenda attinta da più parti, si presenta succinta ma concordante con le precedenti:

Gno pari al diseva che la Madona 'a si era fermada lì cu la montana e ch'a vevin serciât di puartâla in tun'altri puest, ma dopo a' l'an tornada a trovâ uli».

(Diceva mio padre che la Madonna si era fermata lì con la piena e che avevano cercato di portarla in un altro posto, ma dopo l'a-

vevano tornata a portare lì (ossia sul ripiano dov'è la chiesa).

Sono comuni, nelle leggende di fondazione dei santuari, i motivi che riscontriamo in questa dell'Ancona, ossia: 1) il ritrovamento dell'immagine, il quadro, che è in realtà un affresco; 2) l'impossibilità di rimozione oppure la rimozione dell'immagine; 3) il suo ritorno miracoloso nel luogo dove fu rinvenuta, fatti che sono sempre interpretati come richiesta divina di costruzione di una cappella o chiesa.

Certo è che una devozione ben radicata guida (ora meno forse che nei secoli passati, e per il generale affievolirsi del sentimento religioso, e per la dispersione di queste forme di religiosità tradizionale, e per il ridursi dei nativi nel complesso della popolazione residente) gli Spilimberghesi e gli abitanti ancora memori dell'altra riva e della montagna al piccolo santuario dove gli ex-voto raffiguravano gente in pericolo soccorsa dalla Madonna, o guarita dal male, ma soprattutto salvata dalle acque. Questo infatti restò, quale che ne fosse la denominazione - Santa Sabida o Madona da l'Ancona - un luogo sacro dove la gente accorse a pregare un'entità divina che poteva provvedere l'acqua (c'era, fino a non molti anni fa, chi ricordava l'acqua attinta dal fiume e portata in paese con le botti, per uso domestico) e, come si è visto, che si supplicava con le processioni per la pioggia; un'entità che poteva fermare la furia del Tagliamento in piena, tanto che la soglia della chiesa alta di pochi metri sul livello dell'alveo non fu mai raggiunta dalle acque, come vuole la leggenda: un'enti-

Chiesa dell'Ancona. Ex voto (1827).



Abbonatevi e collaborate
a «**Il Barbacian**»
la rivista
degli Spilimberghesi

Redazione
Amministrazione e Pubblicità
Pro Spilimbergo - Palazzo Lepido
Via Piave - Tel. 0427/2274



DESIGN
METZLER®
 international

BORGHESAN

s.n.c.

foto·ottica

SPIILIMBERGO
 MANIAGO

piazza S. Rocco
 piazza Italia

tà infine che vegliava chi apprestava a guardare il fiume e a mettersi in cammino.

Anche nell'estenuarsi attuale della tradizione, che può far sentire il discorso dipanato fin qui come una raccolta di relitti, corre ininterrotto il filo, che partendo dal culto precristiano individuato dagli studiosi, si configura nel nome di Santa Sabida prima, si concreta poi nella devozione alla Madonna dell'Ancona che appartiene anche al nostro tempo.

Novella Cantarutti

¹ Tali modifiche apportate in tempi successivi avevano lasciato visibile un tratto di pavimento che, secondo il Pognici apparteneva al primitivo sacello. Il pavimento venne coperto dall'attuale nel corso di un restauro che tolse anche la cancellata di legno che isolava il presbiterio dall'aula. Pochi anni fa, venne collocato un altare marmoreo, forse settecentesco, proveniente da altra chiesa; nell'alzato ha trovato sistemazione l'affresco della Madonna il cui titolo è «Beata Vergine della Mercedes». La festa si celebra il 24 settembre; in passato era solenne e richiamava gente, anche dai dintorni, al piccolo santuario particolarmente caro agli Spilimberghesi.

² Non ho trovato le note del 1603 a cui accenna il Carreri bensì la copia di un atto del 14 gennaio 1522 in cui i Consorti, dietro istanza di uno di loro, Roberto (il cronista) concedono la costituzione di una «*eccelsiam cum eremitorio (...)* in loco ditto le Fornassate seu alio quocumque loco in ditto Saletto» not. Franciscus ab Oleo (A.P.S.). L'atto non illumina intorno ai motivi per i quali venne eretta questa chiesa con eremitorio nel Saletto, in mezzo all'alveo e quindi soggetta al rischio d'essere travolta da una piena che si verificò pochi decenni più tardi (1596). E chiaro che l'eremitorio doveva essere destinato ad accogliere pellegrini come l'altro di San Giovanni dell'Eremo.

Il Carreri informa che l'oratorio era dedicato a san Gerolamo; lo desume da una Bolla d'indulgenza del 1574 (Arch. Domains) e aggiunge che fu disfatto all'inizio del XVII secolo per riparare la chiesa dell'Ancona col materiale ricavato» (ibid). L'oratorio fu verosimilmente distrutto dalla piena del 1596 quando il Tagliamento asportò «buona parte del territorio orientale» di Spilimbergo (si intende nell'alveo del fiume) (V. Pressacco, Turrída, Verona, 1956). A questa piena sembrano fare riferimento le leggende.

³ L'affresco, secondo G. Marchetti, è del Quattrocento, *Le chiesette votive del Friuli*, Udine, 1972, p.299. Nel ritratto di Taddea è visibile l'Ancona dove l'immagine poteva essere quella della Madonna che vediamo tuttora. Sono, oggi difficili da individuare gli elementi della demolita chiesa di San Gerolamo riutilizzati, secondo il Carreri.

L'EMIGRANTE ERA ANCHE DONNA

di Franca Spagnolo

Nel silenzio della piccola cucina linda e ordinata, che si offre per tutto il giorno al chiarore del sole, molte sono le ore che Romilda Collino trascorre in compagnia dei suoi ricordi, adesso che si è diradato il numero delle persone a lei care, definitivamente trascorse nel tempo o fisicamente lontane nello spazio.

Spetta così alle numerose memorie, accumulate in 75 anni di vita intensa, il compito di riempire i momenti di solitudine. Zampillando in mille rigagnoli dalla mente, ora azzurri e limpidi, ora torbidi ed inquieti, affluiscono assieme, per raccogliersi infine a formare un'ampia polla trasparente, dove la vita trascorsa, svelandosi intera, si rispecchia. Ed il rivolo più chiaro ed iridescente, è quello più sottile, che giunge da più lontano e le restituisce l'immagine paterna, troppo presto rimossa dalla morte, ma ancor precisa ed intatta dentro il ricordo, anche perché rafforzata continuamente dai racconti della madre, Giuseppina Toso, che sopravvisse per ben 37 anni e mai cessò di rammentare a Romilda e agli altri sei figli il suo Pietro, marito e padre esemplare, lavoratore ed impresario onesto, emigrante dalla più tenera infanzia, prima in Romania, poi in Germania, in seguito negli Stati Uniti, per finire poi nel 1894 in Siberia ed in Russia, dove si meritò la stima dello stesso Zar Nicola, per la perizia dimostrata nel portare a termine i lavori di costruzione del famoso Mausoleo Alessandro III°, ora Museo Puskin di Mosca.

Pietro Collino, originario di San Rocco di Forgaria, aveva lasciato per l'ultima

volta la Russia nel 1912 e, con il frutto di tanti anni di oneste fatiche, riuscì appena ad ampliare una casa acquistata a Navarons di Spilimbergo, assieme a 24 pertiche di terreno.

Di più non poté fare per la sua numerosa famiglia, perché una broncopolmonite stroncava la sua forte fibra e il nobile impegno a soli 51 anni, il 24 ottobre 1918, pochi giorni prima della fine della Grande Guerra, durante la quale egli, nella sua qualità di interprete, funzione che aveva dovuto svolgere per volontà del Comando militare austro-tedesco, data la sua perfetta conoscenza della lingua germanica, aveva contribuito ad alleviare i disagi dei concittadini invasi.

Pochi giorni dopo il grave lutto, una nuova disgrazia si abbatté sulla povera vedova Collino. Un gruppo di soldati austriaci, che si trovava dislocato a Navarons, appreso che a Spilimbergo erano giunte le prime vedette dell'esercito italiano, approntò una resistenza dietro il cavalcavia di Bussolino. La mattina del 3 novembre i piccoli Collino salirono in granaio per curiosare e scoprire quanto avveniva oltre la ferrovia.

Romilda, che aveva 9 anni, per guardar meglio, si sporse dalla finestra e fu scorta dagli austriaci, che forse la credettero un probabile soldato nemico. Partì un colpo di fucile e la piccina fu ferita al braccio destro. La madre e gli altri familiari provvidero a soccorrerla, lasciandole il braccio come poterono, ma non si avvidero che la pallottola era rimasta nella carne.

Durante la notte la bambina fu divorata

da una febbre altissima: si lamentava in continuazione, piangeva e reclamava acqua, rannicchiata accanto alla madre e agli altri parenti, nascosti nella stalla. Un vecchietto, amico di famiglia, sfidando le fucilate degli austriaci, uscì allo scoperto e riuscì a procurarle, attingendola nel fossato che passava davanti alla stalla, l'acqua bramata.

Il giorno dopo giunsero i liberatori e con essi anche un medico militare che la operò. Tutti la vezzeggiavano e la trattavano come un'eroina, però la ferita continuò a tormentarla per mesi e mesi e dovette passare molto tempo prima che fosse in grado di recuperare l'uso dell'avambraccio, che il perdurare dell'immobilità aveva quasi rattrappito.

Intanto il tempo passava. La famigliola, guidata dalla fermezza materna, dovette darsi da fare per sopravvivere. Ad uno ad uno i fratelli emigrarono. Anche Romilda incominciò a lavorare giovanissima, agli inizi come bambinaia, poi nella primavera e nell'estate come addetta alla riproduzione e alla nascita dei bachi da seta, prima nello stabilimento di Ciriani, poi in quello di Chiesa. Durante l'inverno veniva poi assunta in qualità di domestica presso qualche famiglia borghese della zona.

Intanto l'Italia ed il mondo avevano ripreso a vivere ore difficili, a causa del secondo conflitto mondiale.

Nella primavera del 1942, una conoscente, certa Antonietta Della Turca, le propose un lavoro come cameriera in Germania, presso il console italiano a Dresda.

Erano anni difficili, il lavoro scarseggiava; Romilda, un po' per il desiderio di guadagnare, un po' per conoscere i Paesi del nord Europa, di cui aveva sentito favoleggiare per tutta l'infanzia e la giovinezza, si lasciò convincere, vietandosi di pensare ai pericoli della guerra in corso.

Fu convocata a Tirose, dove le fu consegnato un passaporto speciale e un biglietto per Dresda, via Venezia, Verona,

Progetto del Museo delle Belle Arti Alessandro III°, ora Museo Puskin di Mosca, ideato dall'architetto Roman Ivanovic Klein e costruito tra il 1901 e il 1911 dal padre di Romilda, Pietro, e dalla sua équipe di lavoratori friulani.



Brennero.

Ma Romilda, per assecondare il desiderio della sorella, si diresse invece alla volta di Villaco, per sollecitare il cognato a far ritorno a casa, dato che erano iniziati in quella zona massicci bombardamenti alleati. Così il viaggio fu più lungo, alquanto movimentato ed oltremodo faticoso. Giunse alla stazione di Dresda con un giorno di ritardo e, naturalmente, non trovò nessuno ad attenderla.

Come poté, cercò di farsi intendere e la polizia ferroviaria provvide a recapitarla a destinazione, dopo accurata perquisizione. Rinfrancata da un sonno ristoratore, durato ventiquattro ore, fu presentata ai padroni, i marchesi Ferrante di Rufano. Veramente essi attendevano una cameriera finita al posto della frastornata Romilda che giudicava se stessa incapace di assolvere tale mansione. La signora marchesa, un'americana di New York, fece però buon viso alla sua cattiva sorte e la incoraggiò a non disperare, promettendole il suo aiuto. Romilda si mise all'opera e ben presto si rese conto che essere una cameriera finita non era poi tanto difficile per una ragazza friulana, abituata a soddisfare le esigenze della signora Lidia Marin di Spilimbergo. Andò così acquistando sempre più sicurezza e in breve divenne la prediletta dei figli più piccoli del marchese, Giovanni e Roberto, Vani e Bobi per gli intimi.

Il piccolo Bobi, quando già tutti in casa dormivano, ed era così ben sicuro di non venir scoperto dalla madre, scivolava furtivo nella camera di Romilda, si infilava sotto le coperte e, stringendosi a lei, pretendeva la fiaba serale.

Romilda, stanca della lunga giornata di lavoro, cercava di cavarsela, raccontandogli sempre la più breve del suo vastissimo repertorio, formatosi nella stalla di Zanettini, ascoltando gli anziani che vi si raccoglievano per la «fila», specie il vecchio Bepo Ros.

I mesi passavano e Romilda era sempre più soddisfatta di sé e dell'ottimo salario, nonostante i continui allarmi aerei. Ma venne il luglio del '43, il crollo del regime di Mussolini, l'avvento di Badoglio ed in seguito la catastrofe dell'8 settembre. Il console italiano a Dresda seppe dell'armistizio grazie ad una radio clandestina che ascoltava di nascosto e si affrettò in tempo a ritirare presso le banche tedesche i valori del consolato.

Pochi giorni dopo i tedeschi lo convocarono e gli chiesero se era disposto ora a servire la Repubblica Sociale. Ma il marchese Ferrante manifestò la sua fedeltà al governo in esilio di Sua Maestà e fu ritenuto un ostaggio da sorvegliare e perciò relegato nella sua abitazione, assieme alla sua famiglia, al personale inserviente e ad altri due diplomatici, i signori Rubino e Gasparini.

Ora non c'era più tanta differenza fra padroni e servitori: erano tutti egualmente in pericolo, insidiati dalla polizia nazista, minacciati dalle incursioni aeree e costretti a spartirsi il poco cibo.

C'era dunque bisogno di aiutarsi e di sostenersi a vicenda.

Rimasero sequestrati per quattro mesi, in attesa del rimpatrio. Partirono fortunatamente prima che Dresda fosse bombardata: la preziosa borsa, contenente i valori consolari, per stornare eventuali sospetti dei nazisti, fu affidata proprio a Romilda che si destreggiò nel migliore dei modi a custodirla con cura, fino a che non ebbero varcato il Brennero.

Dopo una sosta forzata a Salsomaggiore assieme ai diplomatici, Romilda si presentò coraggiosamente, e di sua iniziativa, a un generale della Repubblica Sociale e gli fece comprendere che ella non era una diplomatica, ma una cameriera friulana, che voleva tornarsene a casa, accanto alla vecchia madre.

Il generale le diede ragione, la munì di un foglio di via, le consegnò 500 lire e un

cestino di provviste, e così l'indomani poté salutare i suoi datori di lavoro e rientrare, sempre sotto la minaccia dei bombardamenti, in Friuli.

Lentamente si consumò, in mezzo a rischi e a pericoli di ogni genere, anche l'ultimo anno di guerra: finirono le paure e le incertezze per il domani; restava però sempre il problema del lavoro.

Fortunatamente i marchesi Ferrante di Rufano, che avevano fatto ritorno nella loro città natale, Napoli, si fecero vivi e pregarono Romilda di riprendere il servizio in casa loro. Così ella lasciò di nuovo il Friuli, diretta al Sud. Rimase a Napoli per circa sei mesi ed ebbe modo di servire a tavola molti illustri napoletani, amici dei marchesi, fra cui Enrico De Nicola e Giovanni Leone, entrambi destinati alla Presidenza della Repubblica.

Il console venne poi inviato oltreoceano e precisamente in Venezuela. Si imbarcarono a Napoli e dopo 18 giorni di navigazione raggiunsero New York. Mentre il console ripartiva subito per Caracas, la marchesa e i quattro figli si trattennero per due mesi negli Stati Uniti, ospiti di ricchi parenti e Romilda rimase con loro.

Dopo questa lunga vacanza si riunirono con il marchese a Caracas: qui Romilda si trovò all'improvviso sbalzata in una situazione completamente diversa, se non addirittura opposta a quella recentemente sperimentata negli Stati Uniti. Caracas era infatti una città quasi di frontiera, in fase di formazione, dove la disorganizzazione era di casa e le possibilità di affermarsi e di arricchirsi in breve infinite.

Perfino le comunicazioni, da e per il Venezuela, erano molto lente e piuttosto incerte, e per la limitata velocità dei mezzi di trasporto marittimo, e per i rischi che presentava ancora la navigazione, essendo l'Oceano infestato da mine, residui del recente conflitto mondiale.

Tardava così a giungere da casa Collino la risposta alle prime lettere di Romilda, oltremodo preoccupata per la salute assai precaria della madre.

A troncargli i suoi timori provvide Monsignor Annibale Giordani, che, contrariamente all'aspetto alquanto burbero, era sempre pronto a soccorrere i parrocchiani in difficoltà, specie i più poveri.

Infatti Monsignor Annibale le fece pervenire, tramite l'Ufficio Informazioni del Vaticano, un biglietto scritto in data 9 maggio 1946 con le assicurazioni che la madre e gli altri familiari stavano bene ed avevano ricevuto le sue lettere.

La famiglia del console in Venezuela fu alloggiata all'hotel Avila dove non fu possibile procurarsi nemmeno un cuoco esperto, così che i pasti dovevano essere ordinati altrove. A causa di questa situazione di provvisorietà ogni tanto avveniva qualche incidente, per fortuna non diplomatico. Un giorno accadde che, durante una colazione a cui partecipava anche l'ambasciatore della Cina, Romilda dovesse servire della carne, una fetta per ogni commensale, tutte scrupolosamente conteggiate in precedenza. Sfortunatamente l'ambasciatore cinese era una buo-

Navarons di Spilimbergo - 1985. Romilda Collino. (Foto: G.P. Sedran)



na forchetta e prelevò dal piatto di portata due fette di carne. Romilda allora, prevedendo le conseguenze di tanta golosità, gli diede rapida di gomito, alzando contemporaneamente un dito.

Il perspicace diplomatico comprese al volo e rimise immediatamente nel piatto il maltolto. Da allora, quando ritornava al consolato d'Italia ed incontrava Romilda, alzava sempre prima un dito e poi due e la guardava maliziosamente interrogativo.

Un anno dopo l'arrivo a Caracas il marchese di Rufano venne destinato in Paraguay e Romilda, che già cominciava ad accusare i primi disturbi fisici che da lì a poco non l'avrebbero più lasciata, dovette rinunciare a seguirlo.

Così si impiegò prima come cassiera in un Club, poi prese a gestire un negozio; gli affari andavano a gonfie vele, ma la salute peggiorava: il clima del Venezuela la stava lentamente distruggendo.

Progettò di raggiungere gli Stati Uniti, con la complicità di un altro diplomatico italiano, il console Savorgnan, che la registrò nei suoi documenti come facente parte del personale di servizio della sua famiglia.

Così dopo cinque anni di fatiche e di sacrifici lasciava, sconfitta e malata, il Venezuela, diretta al Nord.

Rimase negli U.S.A. per tre anni; si stabilì a una ventina di chilometri da New York, a Neuve Rochelle e svolse diversi mestieri: cameriera, stiratrice, sarta. La salute rimase sempre precaria e finì per ammalarsi seriamente, fino al punto di dover essere ricoverata in ospedale, pagando per ogni giorno di degenza ben 22 dollari, cifra notevole per quegli anni e per le sue finanze, non troppo floride. Però in mezzo a tante angustie trovò sempre dei connazionali, specialmente meridionali, che la aiutarono materialmente, la confortarono e la sostennero moralmente.

Nel 1953 il console Savorgnan dovette lasciare gli Stati Uniti per un'altra sede e Romilda, sempre più stanca e malata, fu costretta a rimpatriare.

Così ritornò in Italia dopo 8 anni di assenza e poté di nuovo godere la compagnia della madre che da lì a due anni sarebbe morta.

L'anno dopo la perdita della mamma anche Romilda fu sottoposta a un delicato intervento chirurgico. Quando si fu un po' ripresa tentò ancora di emigrare, questa volta in Belgio, ma resistette soltanto sei mesi; poi fu costretta ad arrendersi definitivamente, a rientrare in patria e a ritirarsi nell'angolino di casa che le era spettato dalla eredità paterna.

Qui è vissuta e vive, alternando a periodi di malattia momenti di relativo benessere e provvedendo alle sue necessità con la pensioncina di invalidità che le è stata assegnata in virtù degli anni di lavoro prestati presso il Bacologico.

Dei dieci anni trascorsi «per il mondo» ora le resta, assieme ai tanti ricordi, la certezza di aver sempre operato con scrupolo e diligenza, seguendo l'esempio del padre, Pietro Collino.

Franca Spagnolo

Ristorante Enoteca «La Torre Orientale»

Tutto quello che occorre
per fare le cose bene.



Ristorante Enoteca "La Torre Orientale"
Spilimbergo - Telefono 0427-2998

il centro più conveniente
per la tua spesa



SUPERCOOP

via cavour 33097 spilimbergo (pn)

coopca 

MAESTRI DI MEDICINA IN ITALIA: ANGELO CECONI

di Gaetano Giorgio de Luca

Il prof. Gaetano de Luca, nato a Genova il 16 aprile 1929, laureatosi in medicina e chirurgia nel 1955, ha prestato servizio militare nel 5° Reggimento "NOVARA" di Cavalleria, come ufficiale medico presso il distaccamento di Tauriano di Spilimbergo tra l'autunno del 1955 e la primavera del 1957.

Risiede in Friuli dal 1963. Libero Docente in Clinica Pediatrica e specialista in Neuropsichiatria infantile, è stato Aiuto Pediatra dell'Ospedale di Udine sino al 1967, Primario Pediatra a San Vito dal 1968 al 1970, e dal 1971 ad oggi è Primario Pediatra e del Servizio di Neurofisiologia ed Elettroencefalografia infantile dell'Ospedale di Cividale del Friuli.

Grande è il suo attaccamento a Spilimbergo, si interessa dei problemi della nostra cittadina che considera sua città di adozione ed è assiduo lettore del nostro giornale.

Ancora nel 1950, a tredici anni dalla morte dell'autore, il «Trattato di Patologia Medica» di Angelo Cecconi era il testo fondamentale propedeutico per tutti gli studenti universitari che dovevano laurearsi in medicina e chirurgia.

Tutti i laureati in medicina del ventennio 1930/1950 hanno studiato su questo testo, che tuttora è un sobrio compendio della non piccola mole dei progressi medici nazionali ed europei che nella prima metà del nostro secolo è andata via via maturando.

Per Angelo Cecconi, dopo aver raggiunto la maturità nelle scienze mediche all'università di Padova, l'essersi trasferito a Torino come direttore della Clinica Medica della Regia Università, quale maestro in una delle più importanti università mediche nazionali, è stato il punto di partenza per manifestare nella sua completezza la propria poliedrica personalità.

Cecconi amava la propria terra, l'Italia, e fu irredentista; amava la medicina e alla clinica medica ha dedicato tutto se stesso fino a portare in Italia il meglio delle acquisizioni straniere e a dare alla medicina italiana quella dignità di scienza viva e vivace che ancora oggi è apprezzata in tutto il mondo: questo è il suo trattato.

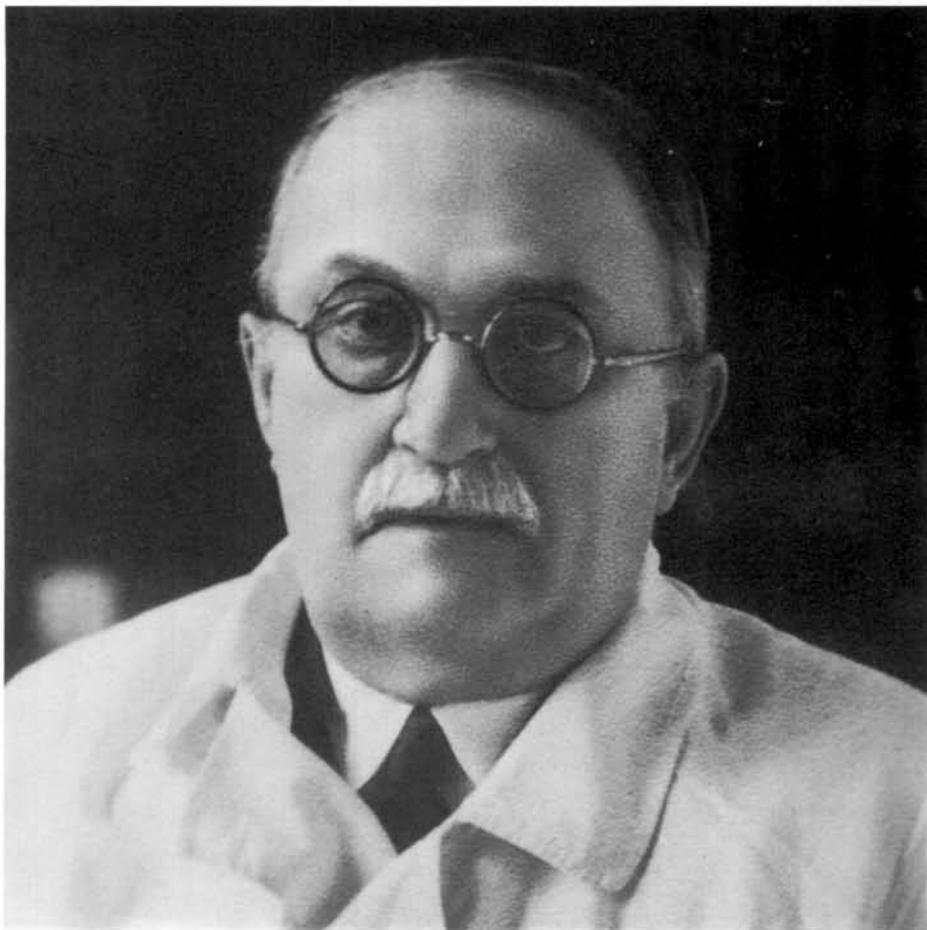
Quando nel 1955, dopo la laurea, il caso volle che mi trovassi prima a Spilimbergo, poi a Clauzetto, proveniente da Genova, mia città natale a fare l'Ufficiale Medico, venni a conoscenza che «il Cecconi, autore del testo di patologia medica, era friulano verace, nativo di Vito d'Asio». Me lo disse, nel vecchio ospedale di Spilimbergo, l'allora Primario Medico Prof. Plinio Longo mentre eravamo ad assistere una bambina di otto o dieci anni che aveva una gravissima sindrome respiratoria.

Le due cose per me tanto strettamente collegate non le ho dimenticate più, cosic-

ché oggi a distanza di trentanni ricordo quell'episodio -forse per taluno banale ma non per me in quanto era di verifica nella realtà di quanto avevo appreso sui testi- e credo opportuno ricordare due miei maestri di Spilimbergo: il Prof. Angelo Cecconi ed il Prof. Plinio Longo.

Angelo Cecconi, studioso e scienziato prima che medico, ricercatore meticoloso

Il prof. Angelo Cecconi.



quanto scrittore sobrio, mi si presentava non solo come maestro il più stimato ed il più autorevole, ma anche come uomo legato alle vicissitudini della sua terra, paladino della sua libertà non solo politica ma anche culturale. E per la sua terra durante la grande guerra fu combattente e ancora instancabile maestro. Si dedicò all'insegnamento della clinica medica ai militari studenti medici e ai medici militari e oltre che insegnante della scuola medica di guerra fu consulente generale medico del II° Corpo d'Armata.

Dopo la rotta di Caporetto, si dedicò all'assistenza dei profughi e per i servizi resi a tutta la comunità nazionale fu decorato con la Medaglia d'Argento per la Sanità Pubblica.

Per me, che dopo trentanni di vita in Friuli mi sento legato per mille ragioni a Spilimbergo e a Clauzetto - anche se sono per i più un illustre sconosciuto -, portare a conoscenza di tutti «il mio ricordo di un maestro» - di colui attraverso le cui opere mi sono formato -, mi sembra non solo un giusto omaggio ad un uomo ma a tutta la sua terra.

È infatti ricordare un concittadino dotato di fibra eccezionale, come dimostrato dai suoi numerosi scritti, capace di lavorare per le sue ricerche, per le sue lezioni, per la sua professione certamente un numero incredibile di ore al giorno, un uomo dall'attività incessante e che da questa attività dimostrava desiderare solo il maggior godimento spirituale, mettendo in sottordine ogni altro interesse.

Nato a Vito d'Asio il 24 settembre 1865

da Pietro e da Del Missier Maria si laurea a Padova nel 1890 e nel 1897 ottiene la libera docenza.

Nel 1900 si trasferisce dall'Università di Padova a quella di Torino come Aiuto della Clinica Medica; nel 1906 consegue la Cattedra di Patologia Speciale Medica che manterrà sino al 1935 quando si dovrà ritirare per limiti di età.

È stato uno studioso instancabile: lo attestano i suoi numerosissimi lavori pubblicati su varie riviste mediche italiane. Sono quasi 200 che riguardano indagini di fisicochimica applicata alla medicina, ricerche di ematologia e pone le basi dell'inquadramento nosologico e clinico delle mioartropatie.

Acquisisce notorietà in Italia e in tutto il mondo per i suoi studi sulla gotta e ottiene nel 1933 l'encomio solenne della Reale Accademia d'Italia per il suo lavoro più pregevole «La Medicina Interna», opera in sei volumi, che verrà tradotta in più lingue.

Studia malati, dirige indagini e la ricerca nel suo istituto, laurea medici e abilita liberi docenti; dal suo istituto sono uscite almeno 500 pubblicazioni scientifiche e leggerne alcune di esse è rendersi conto di quanto era severo, esigente ed intransigente, sono la prova della dedizione e dello spirito di sacrificio che voleva e sapeva trasmettere ai suoi allievi. Tutto preso dal

suo lavoro non trovò mai il tempo di sposarsi; era solito però dire spesso di essersi sposato con la Medicina.

Il nipote, Antonio Zanettini che vive a Navarons di Spilimbergo, ha voluto con la donazione all'Ospedale Civile di Udine dei volumi avuti in eredità dallo zio Angelo, ricordare la sua mente eletta. E ciò ha fatto nella speranza che l'opera del professore potesse indicare ad altri, e soprattutto ai giovani, la via da seguire, per rendere sempre più fertile il solco da lui così amorevolmente e sapientemente tracciato.

Fu tra i fondatori di «MINERVA MEDICA», la gazzetta settimanale per il medico pratico ancor oggi in edicola.

Sono settantacinque anni che questa rivista esce con regolarità.

Il direttore T. Oliaro, nel numero 4 del gennaio 1937 di Minerva Medica, listato a lutto, annuncia in prima pagina, con la fotografia del maestro, che: «il 28 gennaio mancava a Spilimbergo ANGELO CECONI, l'Uomo da cui la medicina italiana ancora si aspettava nuovi frutti e nuove opere l'Uomo che tutti i medici d'Italia riconobbero a maestro..... che diede vanto e lustro all'Italia e i cui frutti furono raccolti da tutti gli studiosi di medicina del mondo intero.

Angelo Ceconi, patriota irredentista, medico e scienziato, ricercatore preciso,

scrittore forbito ed elegante....insegnante amatissimo, incurante del lucro e unicamente proteso al compito didattico....

Noi riverenti ci inchiniamo alla memoria di Colui che con la parola e con la penna seppe infondere l'amore allo studio per la medicina come arte e come scienza, nell'interesse dell'umanità sofferente.

La sua figura sarà sempre viva innanzi a noi, i suoi volumi e i suoi scritti ci ricorderanno la sua mente eletta....»

Fu, in sintesi, uomo di spiccate capacità che godette, ancor vivente, della stima e dell'apprezzamento di illustri cattedratici.

Il nipote possiede una lettera del 28 marzo 1910 indirizzata al «Chiarissimo Signor Prof. Dott. Angelo Ceconi» in cui il grande Augusto Murri (1841-1938) cerca di spiegare al più giovane collega le cause di un suo errore diagnostico. La lettera del Prof. Murri si riferisce al seguente episodio: Invitato ad esprimere un parere, su un caso che gli era stato sottoposto, il Prof. Ceconi diagnosticò un cancro allo stomaco. La sua diagnosi, confermata poi dagli eventi, non fu tenuta in debito conto dai medici curanti e, quando il chirurgo intervenne, era ormai troppo tardi per l'ammalato che morì. Nella succitata lettera il Prof. Murri conclude «Rimasi molto afflitto quando dovei abbandonare le speranze, che avevo voluto conservare per quel povero Signore, ancora così giovane nella sua vecchiezza e sempre tanto cordialmente cortese. E m'incresce pure il rammarico, ch'ella deve provare. Avrei voluto un'occasione migliore per attestarle, come faccio, la molta reverenza che le professo».

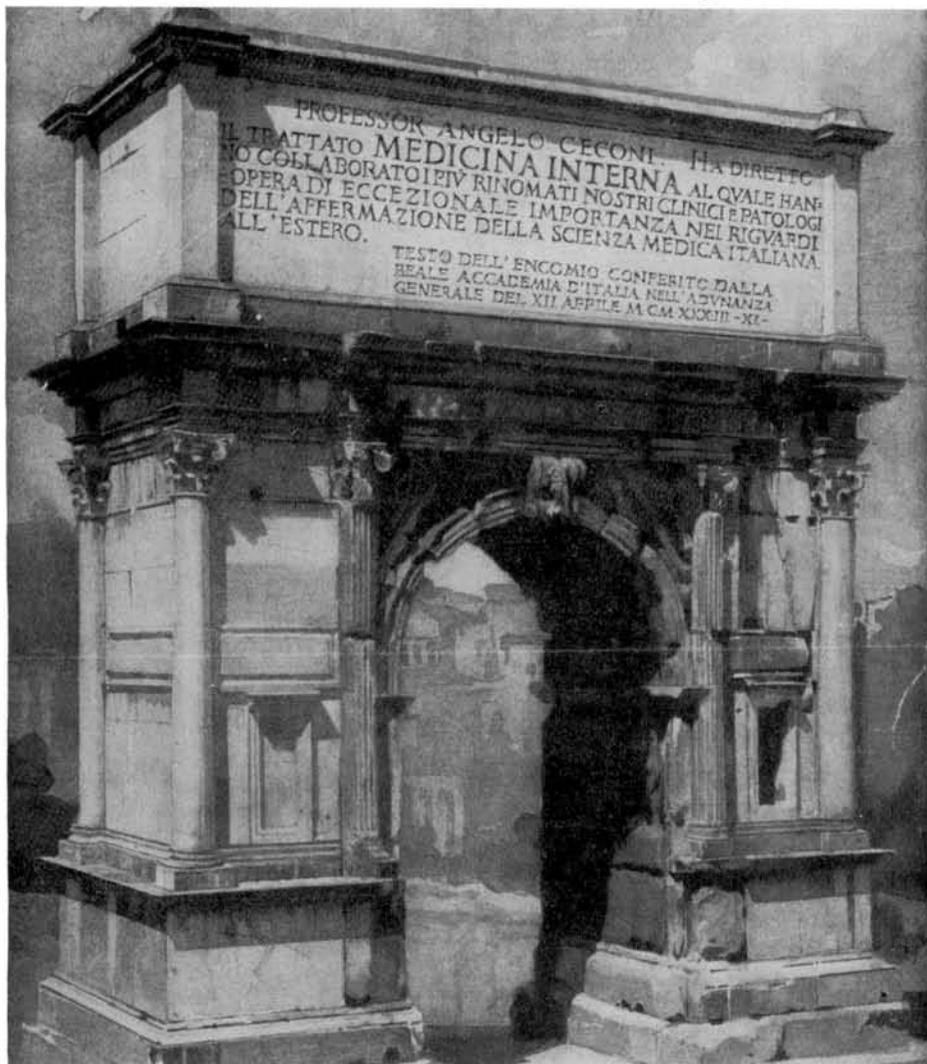
Nel 1985 sono passati oltre 48 anni dal giorno della sua morte, pochi ricordano un nostro concittadino che ha onorato il nome della sua terra con tanto encomio, con tanta scienza e coscienza. Il nostro augurio è che si trovi il modo di onorare, nel 50° della sua scomparsa, colui che fu un maestro, in modo degno. I maestri sono quelli che lasciano nell'animo del bambino, dell'allievo, le impronte più durature e più importanti.

Come studente mi imbattei negli scritti del Maestro che furono base e struttura del mio saper essere medico, appena laureato, a Spilimbergo riuscii a fare i primi passi del mio avvenire percorrendo, accompagnato e affiancato dalla silenziosa presenza del Maestro Plinio Longo, Docente dell'Università di Padova, primario medico, la strada additata dal Vecchio Saggio.

Ed ora che ho percorso tutta la mia carriera, credo che sia un atto di giustizia, un mio dovuto ringraziamento, segnalare un cittadino di Spilimbergo che in silenzio ha dato alla propria città quanto nessun altro mai. Perché non intitolare al suo nome un'aula Medica o il piazzale stesso dell'Ospedale? Tutti quanti operatori e utenti, come si chiamano oggi gli ammalati, usufruiscono certamente inconsciamente dei frutti del lavoro di Angelo Ceconi: ciò non può passare inosservato e restare nel dimenticatoio.

Gaetano Giorgio de Luca

La copertina di Minerva Medica curata in occasione della morte di Angelo Ceconi.



STORIE DI ALBERI, STORIE DI UOMINI: LE API

di Gianfranco Ellero

Mi domando, a volte, che cosa sarebbe la nostra vita senza le api, e rispondo che sarebbe sicuramente più povera o meno ricca.

Non sono un esperto in materia, ma credo che questi insetti disciplinati, lavoratori (un'ape operaia si consuma nel lavoro in cinque o sei settimane!), governati da una monarchia femminile, abbiano suscitato la curiosità dell'uomo fin dal tempo dei tempi, stimolando il suo spirito di osservazione, la sua attitudine al ragionamento, e influenzando sulle sue abitudini alimentari (per millenni il miele fu l'unico edulcorante a nostra disposizione).

Le api hanno, dunque, dei meriti non secondari nella storia del pensiero politico, filosofico e scientifico; ma la loro importanza non è diminuita, nell'era del laser, del computer e dei satelliti artificiali, continuano a svolgere una benefica azione formativa. Ogni bambino, quando incontra per la prima volta un alveare, prova lo stesso stupore degli uomini primitivi; e quando la maestra elementare gli spiega la vita delle api, la loro organizzazione sociale, l'eccezionale comportamento dell'ape regina, e altre meraviglie, il suo interesse non conosce pause o cadute. Crescendo e continuando a studiare, incontrerà di nuovo l'ape nell'elenco dei simboli positivi, elaborato da una società che crede (o credeva) nel lavoro come si crede in un titolo di merito; e ancora, ma più tardi, in qualche lezione di matematica, se l'insegnante si ricorderà di dire che questo insetto prodigioso sa risolvere problemi di alta ingegneria per costruire le cellette dell'alveare (in realtà non sa un bel niente, perché lavora "a memoria" o meglio per istinto). E se andrà all'università e studierà nella facoltà di giurisprudenza, scoprirà che l'ape è l'unico animale che, con il suo comportamento, ha costretto il legislatore a dettare un'apposita norma. Recita infatti l'articolo 924 del Codice Civile: "Sciame di api. - Il proprietario di sciame di api ha diritto d'inseguirli sul fondo altrui, ma deve indennità per il danno cagionato al fondo; se non li ha inseguiti entro due giorni o ha cessato durante due giorni d'inseguirli, può prenderli o ritenerli il proprietario del fondo".

Come è noto, questa situazione di fuga di uno sciame si verifica quando un alvea-

re diventa troppo affollato e deve scindersi. Le api provvedono allora a deporre alcune larve in speciali celle, dette reali, dalle quali, grazie all'azione nutriente di uno

speciale miele ipervitaminizzato detto gelatina o pappa reale, nascono nuove regine. Si sviluppa poi una spietata lotta per la sopravvivenza fra queste, alla fine della quale rimarrà in vita una sola regina giovane, che provocherà la fuga della regina vecchia e della metà dell'alveare: uno degli sciami di cui parla l'articolo 924.

Ma se si vuol capire e pesare l'importanza delle api nella nostra vita di ogni giorno, e dunque nel tempo del consumo diffuso e generalizzato dello zucchero estratto dalla barbabietola e dalla canna, dobbiamo ricordare che in natura è possibile l'impollinazione incrociata di centomila specie vegetali soltanto perché esistono milioni e milioni di questi insetti!

"Senza questi 'postini' di polline - ha scritto il professor Franco Frilli, Rettore dell'università di Udine, su 'Identità' (anno II°, n. 4, dicembre 1983) - non sarebbe possibile la sopravvivenza di tutte le piante a impollinazione entomofila". E per meglio chiarire il concetto ha aggiunto: "Pere, mele, prugne, alcuni cultivar di pe-

Bepi Vigna si prepara a trasformare il suo maiale in squisiti insaccati coadiuvato dal norcino Bruno Rossi. (Foto: G.C. Borghesan)





MENINI PILADE

un'impronta
di classe

corso roma n°3 33097 spilimbergo (pn)

sche, ciliegie, albicocche, mandorle, castagne scomparirebbero dalla nostra tavola, assieme alle zucchine, ai cetrioli, alle fragole, ai cocomeri, ai meloni – per citare solo qualche esempio – se non fossero presenti sul territorio coltivato api ed altri insetti pronubi (in maggioranza Imenotteri Apidi e Ditteri Sirfidi)”.
Se c'è un animale che lega la storia degli alberi alla storia degli uomini più di qualsiasi altro, e in senso altamente benefico e positivo, questo è proprio l'ape, la cui importanza sta aumentando anche perché stiamo assistendo all'allarmante rarefazione degli impollinatori selvatici, (api), il cui habitat viene sconvolto dall'aratura e dalla messa a coltura di vasti territori. Le api domestiche, facilmente allevate dall'uomo, sono dunque chiamate a rimpiazzare gli altri trasportatori di polline (elemento maschile dei fiori), e devono essere impiegate nei frutteti con la tecnica del nomadismo. L'apicoltore trasporta gli alveari nel fondo del frutticoltore all'inizio della fioritura e li riprende alla caduta dei petali, cioè prima che i trattamenti antiparassitari possano danneggiare le api. Ci vogliono in media, per un'efficace impollinazione, tre alveari per ettaro nei meleti, 4-5 nei pereti, 8-10 nei ceraseti. In tal modo l'apicoltore svolge un'importantissima funzione a favore del frutticoltore, e ottiene i mieli specifici: il miele d'acacia, di tiglio, di castagno, di rododendro, di trifoglio, di lavanda, di zagara o di agrumi, di melata, di corbezzolo (un miele amaro), e così via.

Sono molti ormai gli intenditori che amano questi mieli ottenuti da fiori della stessa specie, ma io amo i mieli generici, detti anche "millefiori", e quando sento questa parola mi si edulcora il palato e gli occhi mi si riempiono del verde di Castelnuovo, dove il mio amico Bepi Vigna (oste, vignaiolo, muratore, distillatore, norcino... come i friulani di una volta) trova anche il tempo per curare qualche alveare. Durante il freddissimo inverno di quest'anno ha avuto il suo bel da fare per proteggere le arnie dal gelo, che sarebbe risultato mortale per gli insetti. Ma una moria di api c'è stata ugualmente nei dintorni, e qualcuno sostiene che gli antiparassitari, adoperati senza risparmio in Friuli, siano molto più pericolosi delle gelate invernali. Altri amici mi dicono che il miele primaverile della pedemontana a nord di Spilimbergo, prodotto in alcune località, è stato sequestrato dalle autorità perché sospettato di contenere sostanze ritenute tossiche.

Dell'esame del miele in questione, demandato ad Enti qualificati come l'Istituto di Pozzuolo e l'Università di Bologna, si attendono ancora gli esiti. Solo allora il Pretore potrà trarne una logica conclusione.

Mi auguro si sia trattato di un incidente fortuito, perché se la storia degli uomini fosse talmente avvelenata da produrre l'intossicazione delle api e l'inquinamento del miele anche in quel paradiso verde e ondulato che si estende fra Pinzano e Sequals, potremmo anche azzardare pronostici su una rapida fine dell'*homo sapiens sapiens*.

Gianfranco Ellero



ARATURA

Alle ore 7,55 di giovedì 25 luglio pochi hanno avuto la fortuna di assistere in diretta all'aratura che i carri armati dell'esercito repubblicano hanno diligentemente compiuto sul manto d'asfalto appena rifatto all'incrocio tra via Udine e via Mazzini.

Si è avuta così, ancora una volta, la conferma della vocazione eminentemente agricola del popolo italiano, un popolo di santi, di eroi e di navigatori ma anche di agricoltori.

IL LEONE

Senza far torto a nessuno, ogni alleanza a 4, ed in particolare il Quadripartito (DC, PSI, PSDI, PRI) che fino a poche settimane fa guidava la nostra città, mi rimanda alla morale di quella favoletta di Fedro in cui un leone, una vacca, una capretta e una pecora fecero un patto tra loro per meglio cacciare.

Un giorno catturarono un bel cervo ma, pur avendo di comune accordo fatto le parti, ad un certo punto disse il leone: "Prendo io la prima perchè mi chiamo leone; anche la seconda mi spetta perchè sono forte; così pure prendo la terza perchè ho più vigore di voi; se qualcuno poi si azzarderà a toccare la quarta gli farò passare un brutto guaio".

Ad ogni modo, non fateci caso, è solo una favola.

INDIOS

Sono d'accordo con te. Il recente viaggio di Giovanni Paolo II in America andina, tra folle oceaniche e plaudenti animate da fervida fede cristiana, non sarebbe stato possibile se 450 anni fa non gli avesse spianato la strada un certo Fernando Cortes, un *hidalgo* spagnolo svelto di mano ma pieno di buoni propositi, che preferiva evangelizzare gli Indios più con la spada che con la croce.

I fatti sono tristemente noti; egli diede la via a uno dei più spaventosi genocidi che la storia ricordi ma in compenso i risultati non sono mancati. Gli Indios hanno abbandonato per sempre i loro dei falsi e bugiardi e oggi seguono il vessillo del nostro Dio buono e giusto.

Ecco, in sintesi, a cosa si riferiva un illustre papa del passato quando affermava: "Vale più un'idea armata che cento disarmate".

LA STORIA

La storia dell'umanità è talmente immorale che forse bisognerebbe proibirne lo studio di minori di diciott'anni.

ESAMI

Quest'anno agli esami di maturità la percentuale dei promossi è salita ancora: si è passati dal 96% al 96,4%. Ormai il bocciato è un animale raro in via di estinzione come il panda, il muflone o l'ornitorinco.

LONTANO

Mi hai detto: "Credo di aver capito, tu guardi lontano, ma verso il passato, sei come l'uomo di Cro-Magnon ma hai la personalità del cavernicolo snob".

Sai, più ci penso e più mi pare una buona definizione.

IL TETTO

Non è proprio vero che S.A. abbia abbandonato quello che il codice chiama il "tetto coniugale"; si è solo sposato dal 3° al 1° piano dello stesso condominio per cui il tetto era e rimane sostanzialmente quello di prima.

LAUREA

Tra i tanti centenari di cui pullulano le cronache, ne è passato inosservato uno, a mio avviso non trascurabile: nel 1885 si laureava a Padova la prima donna italiana, la veneziana Vittoria Barbon.

AMOR PATRIO

Chi dice che i giovani non hanno amor patrio, sbaglia.

A Spilimbergo, ad esempio, ogniqualvolta vengono esposte al pubblico le bandiere nazionali, queste spariscono. Ciò rivela un insospettato quanto profondo attaccamento al tricolore, degno della più radiosa tradizione risorgimentale.

Se volessimo tentare una motivazione di merito, per un'epigrafe, questa potrebbe essere così concepita: "Nella notte di Ferragosto, nonostante l'assenza di preponderanti forze nemiche e la presenza della luna piena, anonimi giovanotti, col solo ausilio del loro indomito coraggio e delle nude mani, abbatterono il pennone su cui erano issati sei vessilli tricolori e con mossa gagliarda li strappavano dalle aste. Il risultato di un'azione così temeraria e gloriosa, conseguita con non comune sprezzo del pericolo e incredibile rischio personale, addita alla Nazione quali baldi giovani stati posti dalla Provvidenza a guardia dei sacri confini".

Spilimbergo - Piazza San Rocco - 15 agosto 1985.

I PENTITI

Dal punto di vista giuridico son d'accordo con te, però tieni presente che i pentiti hanno una loro dignità storica e letteraria.

Per esempio, guarda, cosa sarebbero "I Promessi Sposi" se Manzoni, per animare la vicenda, non avesse avuto l'accortezza di inserirvi due pentiti da novanta, omicidi e rissosi, come Fra' Cristoforo e l'Innominato? A confronto la figura del cardinal Federigo, pur notevole per l'odore di santità in quanto "La sua vita è come un ruscello che, scaturito limpido dalla roccia, senza ristagnare nè intorbidarsi mai, in un lungo corso per diversi terreni, va limpido a gettarsi nel mare", non desta nel lettore nè simpatie nè emozioni.

Come dire che la fantasia degli uomini ha sempre avuto un debole per le pecorelle smarrite.

MAIS

Per i coltivatori diretti spilimberghesi si è appena conclusa trionfalmente, anche quest'anno, la raccolta del mais.

Si impone un aggiornamento realistico: *gent de la grava/gent de la blava*.

L'INFLAZIONE

L'inflazione è un problema vecchio quanto il mondo e ci sembra interessante, in tempi in cui se ne discute continuamente, ricordare come l'imperatore Diocleziano bloccò i prezzi delle merci con un editto nell'anno 301.

Ecco il testo: "È volontà nostra che i prezzi dei prodotti non siano aumentati in nessuna parte del nostro Impero, senza tuttavia vietare che essi possano essere ribassati dove si abbia abbondanza di vari generi. E poichè risulta che anche i nostri antenati emanavano leggi per reprimere l'audacia con la paura, essendo raro che la natura umana faccia spontaneamente il bene ed essendo pur sempre il timore il migliore consigliere dei doveri, si ordina che chiunque violi questa legge sia punito con la pena di morte".

IL TEATRO

Quando mi dici che non vedi alcuna opportunità nel fatto che Spilimbergo abbia o meno un grande auditorium per attività teatrali e musicali, sinceramente non ti capisco.

Guarda che una città non conta certo per le lampadine che accende per illuminare le tenebre della notte ma per le fiammelle che accende per illuminare altre tenebre che son ben più profonde e tenaci.

Insomma, a mio avviso, è una questione di civiltà; in ultima analisi è la scelta tra un flauto e un bazooka.

CAROVITA

Nell'imminenza delle feste natalizie una banda di rapinatori è penetrata all'interno della gioielleria Gerometta e, dopo aver praticato un foro nella parete attigua, è giunta nell'adiacente negozio di Menini dove ha trafugato un paio di scarpe.

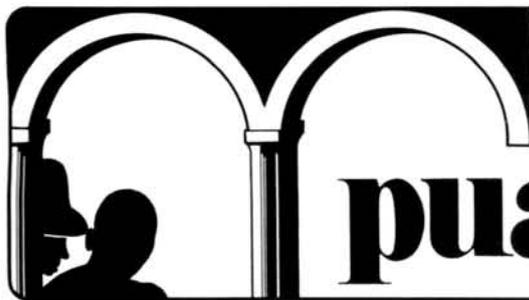
Gianni Colledani



TUTTO SCONTO

ampio parcheggio

A SPILIMBERGO IN VIA CAVOUR, 57 EX BOCCIODROMO



sot i puartins

MATTINATA SCOLASTICA E POMERIGGIO TURISTICO: DUOMO E CASTELLO

Duomo e castello sempre tappe d'obbligo per visitatori e turisti della zona spilimberghese e meta precisa di scolaresche e studenti medi di tutta la regione per studio ed approfondimento culturale. Un po' vi ha contribuito la ricorrenza del settimo centenario di fondazione del tempio, dopo gli indispensabili lavori di consolidamento statico e di sapiente restauro, un po' lo splendore architettonico della basilica, con le pregevolissime opere ivi contenute, e alcuni palazzi a fronte della piazza barocca e difesa verso il Tagliamento dal monumentale castello dei conti di Spilimbergo sede ora anche degli uffici municipali. La cortesia e la gentilezza della popolazione, come già si esprimeva un antico poeta, favorisce più che mai la interessante e piacevole sosta in città.

Dopo l'attenta visita al Duomo e castello spesso guidata per comitive da qualche volontario studioso di storia locale, e oltrepassata la porta orientale del vecchio borgo, il lasciarsi andare per gli antichi altri borghi di Valbruna, Burlús e quindi sotto i portici immaginando le antiche vicende di operosi fabbri, maniscalchi e mosaicisti che sempre hanno vivacizzato il sito, desta piacevolezza e lascia senza dubbio nostalgia. Quasi in ogni borgata un campanile o particolari fattezze architettoniche lasciano trasparire la antica presenza di comunità monastiche numerose e attive.

Non c'è problema di perdersi tra vie e viottoli perchè tutti riconducono al centro storico, che ancora un po' sofferente pel terremoto, attende alcune definitive sistemazioni. Molte attività commerciali e artigianali favoriscono la vitalità cittadina e le vetrine dei molti lussuosi negozi danno un tocco di lucentezza a colonne e splendidi portici.

Verso il Tagliamento e la grava, un atti-

mo di sosta all'Ancona è più che mai consigliabile incorniciata com'è dal verde circostante. Chiesa cara a tutti gli spilimberghesi, edificata nel 1600 coi resti di un antico sacello irrimediabilmente travolto dalle acque del fiume in piena. Risaliti, prima di lasciare la città è la volta della attesa tappa alla scuola di Mosaico, custode di pregevolissime opere e sede di insegnamenti artistici ormai rarissimi.

Ecco riempita una mattinata scolastica o un pomeriggio turistico, senza tante pretese ma che desta quella meraviglia che, in molti inaspettata, favorisce già il programma di un prossimo ritorno a Spilimbergo.

Mario Concina

ATTIVITÀ DELLA PRO SPILIMBERGO

Si è aperta ufficialmente sabato 10 agosto 1985 alle ore 20.00 alla presenza di tutte le autorità locali e con la gradita ed importante partecipazione del Sottosegretario agli Esteri Fioret, del Consigliere Provinciale del Movimento Friuli Bortuzzo e dello stesso artista, la Mostra "Cento opere di Gianni Borta" aperta per tutto il mese di agosto presso le Scuole Medie "B. Partenio" in via Udine a Spilimbergo. Inoltre affiancata alla manifestazione pittorica, è stata anche inaugurata, a cura del Circolo Filatelico-Numismatico Spilimberghese, una mostra filatelica, incentrata, oltre ad altre tematiche di cui parleremo in seguito, sul tema "I grandi musicisti", volendo onorare così l'Anno europeo della musica. Dopo il saluto di rito del sindaco, avv. Vincenzo Iberto Capalozza, ha preso la parola il presidente della Pro Loco, Pietro De Rosa, che ha ricordato il lungo rapporto che intercorre fra la nostra cittadina e l'artista, cominciato nel lontano 1967 con una mostra ex-tempore e con il dono di uno dei più splendidi pezzi della collezione dell'autore alla Pro Loco stessa. De Rosa ha poi tracciato una breve storia di

Gianni Borta parlando della sua partecipazione alle varie mostre mondiali, più di 500, delle sue affermazioni, più di 200 tra premi nazionali ed internazionali, e ricordando alcune opere guida del pittore, come la tela realizzata per le Scuole Medie di Martignacco, quella per il Municipio di Cividale e soprattutto quella per la scuola di Mosaico di Spilimbergo stessa. Vi è stato poi l'intervento del dottor Blarasin, presidente del circolo Numismatico-Filatelico che ha illustrato brevemente la Mostra Filatelica; il tema principale della mostra, come si è detto precedentemente è "I grandi musicisti", eseguito nell'ambito delle manifestazioni per l'Anno europeo della musica. Grazie alla disponibilità del socio Marchesin sono presenti collezioni dedicate a Bach, Haendel e Scarlatti; le altre tematiche proposte sono nell'ordine: il Vaticano, la Fauna, lo Sport e Erstagblatt (R.F.T.).

Ha quindi preso la parola il Sottosegretario agli Esteri Fioret, che ha definito il gesto pittorico di Borta una rivolta del singolo contro un sistema chiuso, centralizzato e limitante; una ribellione buona, giusta per l'affermazione dei valori delle piccole "grandi" culture. Egli ha poi ricordato che la stessa storia italiana rispecchia questa realtà: un paese che è sempre stato un coacervo di culture, di arti, di stili che valorizzando le autonomie locali hanno poi consolidato la penisola intera. L'Onorevole Fioret ha poi rivolto un plauso al Presidente del Circolo Filatelico locale, dott. Blarasin, per la realizzazione della mostra filatelica, nella speranza che una simile manifestazione rinnovi l'amore dei giovani per la filatelia e nello stesso tempo possa far riscoprire la musica e successivamente la storia. La conclusione delle dichiarazioni è stata del dott. Gianni Colledani, direttore della Casa dello Studente di Spilimbergo e direttore responsabile del "Barbacian" che ha letto una breve recensione del critico Licio Damiani su Gianni Borta. Nel commento del critico si riafferma lo spirito naturalistico dell'artista; la sua casa a Beivars immersa in pianure dorate e cambi sfavillanti di colori nei quali l'autore s'immerge e ne estrae il cuore con una voglia irruente e irrefrenabile di penetrare tutte le cose in un impeto di identificazione esistenziale. Post impressionismo, Neo impressionismo e informale si fondono ormai nelle sue tele; lasciate da parte le immagini più delicate, chiare e distese degli anni '70 come la serie dei bevitori, i contorni agresti, le figure degli innamorati eseguite a pastello, le tele degli anni '80 rappresentano una foga gestuale più consapevole e chiara; le stesse grandi tele ci mostrano un Borta più padrone di se stesso e pronto a recepire sempre nuove impressioni dal mondo circostante. In pratica, e questo è un giudizio dell'articolaista, come David Hamilton con delicatezza insegue farfalle adolescenti con ali tenui e riesce ad imprigionarle nelle sue fotografie, e come Alvar Aalto riesce a creare un calore umano visibile nelle sue opere architettoniche, così forse nelle tele di Borta la fusione fra uomo e natura è reale, viva, visibile, come gli stessi colpi di spatola presenti sulla tela.

Franco Bortuzzo

TEATRO PUBBLICO O TEATRO PRIVATO?

Al momento di andare in stampa nulla è stato ancora deciso, nè in Regione nè in Consiglio Comunale. Emerge un unico dato di fatto: la scelta, quasi unanime, degli Spilimberghesi per la struttura pubblica polivalente.

Come ampiamente scritto nel numero precedente, Spilimbergo vanta una considerevole tradizione in campo teatrale, basti dire che la prima Società filodrammatica nacque nel 1789 ed altre se ne costituiscono in seguito fino alla più illustre di tutte, la Compagnia Spilimberghese del Teatro di Prosa (rimasta in attività sino al 1960) che diede vita alle celebri "Primavere della Prosa". Del resto molti ricorderanno che Spilimbergo ebbe già un suo proprio teatro a partire dal 1812, tutto in legno, situato nel Palazzo della Pergola (o Loggia) e che fu abbattuto per far posto alla sede municipale (attualmente l'edificio è in attesa di ristrutturazione). Lo stesso si può dire per il settore musicale che, oltre alle testimonianze storiche recuperate, come l'organo del duomo, e quelle più recenti ma non meno felici costituite dall'attività dell'Associazione "Gottardo Tomat", ha per il futuro, una volta realizzato l'organo della chiesa di San Giuseppe e Pantaleone, delle prospettive più che rosee.

Una recente legge regionale, entrata in vigore ai primi di settembre e relativa ad interventi nel settore dell'edilizia teatrale, ad un certo punto così recita: "La Regione concorre con gli enti locali e con le istituzioni culturali operanti nel settore teatrale

e musicale allo sviluppo delle loro strutture teatrali e di sedi polifunzionali al fine di assicurare la più ampia diffusione e fruizione di attività teatrali di prosa e musicali. La legge in questione prevede la concessione a fondo perduto di contributi nella misura del 90% della spesa riconosciuta ammissibile per le opere realizzate dall'ente locale. Un contributo nella misura massima del 75% è invece riconosciuto al privato che intenda ripristinare la propria struttura, a condizione di stipulare una convenzione, di durata ventennale, con l'ente pubblico". Queste due possibilità, dunque, intervento pubblico o intervento privato, sono state esaminate dalla Giunta comunale che, se in un primo momento non si era espressa a favore o meno di una delle due soluzioni, successivamente ha optato per la seconda, con il solo parere contrario dell'assessore alle attività culturali Luciano Concina. Secondo quest'ultima, a tale decisione avrebbe dovuto seguire la relativa delibera e quindi portata in discussione in sede consiliare, mentre tale prassi non risulta seguita. Il sindaco Vincenzo Capalozza, al riguardo interpellato, ha confermato quanto sopra riferito, dicendo che la giunta si è orientata a favore dell'intervento privato dopo che una valutazione del problema in termini di progetto, costi e gestione sconsigliava quello pubblico (la giunta regionale ha deliberato ai primi di novembre la ripartizione dei 17 miliardi stanziati a favore dell'edilizia teatrale per il quadriennio 1985-88, di cui 600 milioni per il Teatro Miotto di Spilimbergo). Resta comunque il fatto che una decisione di tale importanza è stata presa

Luciana Concina, assessore alle attività culturali del Comune di Spilimbergo e convinta sostenitrice di un teatro pubblico polifunzionale per la nostra città.



**bimbi
eleganti**

via mazzini

spilimbergo



senza consultare il consiglio.

Inoltre, da una piccola indagine svolta personalmente su di un piccolo campione di cittadini scelti casualmente, alla domanda: "Preferisce un teatro pubblico od uno privato?" la risposta è sempre stata a favore della struttura pubblica. Dalle altre questioni poste, sono emerse interessanti proposte, sia sul piano tecnico (preferenza per la sede polifunzionale, che deve essere costruita in modo da rispondere sia alle esigenze di carattere teatrale che musicale in modo adeguato) che sul piano della gestione che dovrebbe essere affidata ad un comitato costituito ad hoc, sotto il controllo dell'amministrazione comunale, ma che possieda, nei limiti ovviamente imposti dai costi, ampia discrezionalità dei politici. Per quanto riguarda dove ubicare la struttura, tutti gli intervistati si sono pronunciati per un'area del centro. In conclusione, tutti gli interessati hanno ammesso che la nostra città, in crisi dal punto di vista economico, sociale e politico, deve necessariamente puntare su quello culturale che, convenientemente sfruttato, porterebbe a degli indubbi benefici in tutte le accezioni; il teatro rappresenta in questo caso un'occasione da non mancare.

Se questa struttura dovesse realizzarsi (ed io mi auguro che ciò avvenga, dato che nel momento in cui scrivo la situazione appare ingarbugliata e tale da essere suscettibile di ulteriori sviluppi) è bene comunque avere delle idee chiare in partenza su come farla e gestirla, lavorando per delle iniziative serie che servano a qualificarla.

Raffaele Rossi

LA TERAPIA PSICO-MEDICO SOCIALE DELL'ALCOOLISMO

L'alcoolismo è uno dei problemi sociali e sanitari più pressanti della nostra epoca. La nostra Regione, il F.V.G., è ai primissimi posti nel mondo per quanto riguarda il consumo di alcool con circa 21 litri di alcool anidro (puro) pro-capite all'anno. La mortalità alcool correlata è al terzo posto in Regione tra le cause di morte, dopo le malattie cardio vascolari ed i tumori.

Alcune ricerche indicano come addirittura circa il 50% dei ricoveri ospedalieri avvengono per patologie in qualche modo legate all'abuso di alcool etilico, mentre in circa il 20% degli incidenti stradali c'entra in qualche modo l'alcool.

Secondo una speciale commissione di studio U.S.A., l'alcool è la droga più fortemente legata alla criminalità (omicidi, aggressioni, violenze, ecc.). Va inoltre considerato l'alto costo sociale dovuto all'azione disgregante che l'alcool esercita nel tessuto familiare. Come si vede, l'abuso di bevande alcoliche, l'alcoolismo, è un fenomeno vasto e profondo che presenta aspetti psicologici, sociologici, economici e medici che si intersecano e che interessano circa il 15% degli adulti. Un fenomeno di così vasta portata deve essere affrontato in modo urgente e con mezzi adeguati. In Friuli, da alcuni anni, è stato sperimentato un modello di trattamento psico-medico sociale integrato dell'alcoolismo.

Questo modello terapeutico, messo a punto dal Prof. V. Hudolin dell'Università

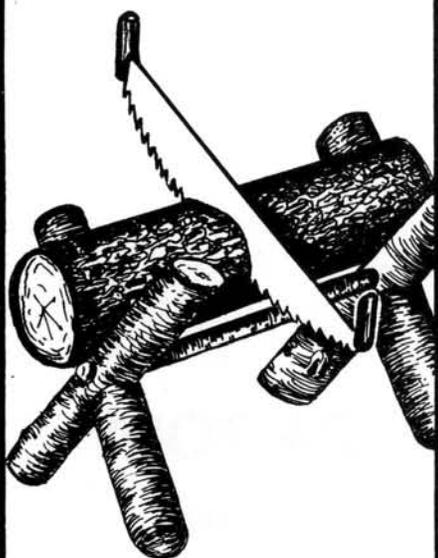


DA TONY
al bar
CARLINI



SPIILIMBERGO
Tel. 0427/2239

Vendita Legna da Ardere



Tosoni Luciano

NAVARONS di Spilimbergo
via della Repubblica, 5
Telefono 0427-40451

di Zagabria, ha dato e continua a dare percentuali di successi elevatissime (il 60-70% dei casi trattati) ed è attualmente forse il miglior modo esistente al mondo di terapia dell'alcoolismo.

Le novità presentate dal modello terapeutico del Prof. Hudolin, rispetto ai provvedimenti medici presi in passato, sono profonde ed inserite in una moderna concezione della salute e della medicina. L'aspetto forse più importante di questa terapia consiste nel fatto che gli ammalati, in questo caso gli alcoolisti, partecipano attivamente alla loro cura e si impegnano nei programmi di prevenzione dell'alcoolismo in collaborazione con i tecnici.

La terapia dell'alcoolismo è strutturata in più fasi e coinvolge sia l'alcoolista che i suoi familiari; anche i familiari devono infatti partecipare alla cura alla stessa stregua degli alcoolisti. La prima fase della terapia può avvenire sia in regime di ricovero, in appositi reparti di alcoologia, sia in forma dispensariale. Questa prima fase si sviluppa in un periodo di tempo che può variare da 1 mese a 3 mesi circa a seconda che venga effettuata in Ospedale o al Dispensario.

Il nucleo centrale della cura è la psicoterapia di gruppo alla quale partecipano 13-15 alcoolisti con i loro familiari. Il gruppo degli alcoolisti e dei loro familiari si chiama "Comunità terapeutica" ed ha come obiettivo l'astinenza assoluta e per sempre delle bevande alcoliche. Solo in questo modo, infatti, la dipendenza alcoolica può essere controllata. Tutti i membri della Comunità terapeutica seguono delle lezioni

di educazione sanitaria dove imparano a conoscere gli effetti dell'alcool sul loro organismo, sulla loro psicologia e sul loro comportamento sociale ed imparano ad aiutarsi reciprocamente per vincere la dipendenza dall'alcool. Dopo questa prima fase gli alcoolisti trattati ed i loro familiari continuano la loro cura con frequenza settimanale per almeno 5 anni in uno dei cosiddetti "Club per alcoolisti in trattamento" sotto la guida di un Conduttore appositamente preparato.

Gli alcoolisti ed i conduttori dei Clubs, hanno formato una associazione (A.C.A.T.) con lo scopo di combattere l'alcoolismo attraverso una serie di attività di prevenzione e di sensibilizzazione. Questa Associazione collabora con i tecnici del Servizio di Alcoologia dell'U.S.L. n. 10 nella formulazione ed attuazione dei programmi di prevenzione, cura e riabilitazione. L'U.S.L. n. 10 ha istituito un Servizio di Alcoologia presso gli O.C. di Spilimbergo e Maniago. Il servizio di cui sopra è costituito da una equipe formata da 1 Medico e da 2 Psicologi. I conduttori dei Clubs sono invece volontari.

Attualmente nell'U.S.L. n. 10, oltre al Servizio di Alcoologia, operano n. 14 Clubs, 3 dei quali hanno sede a Spilimbergo. Gli alcoolisti attualmente in cura sono oltre 200.

Questo modello di terapia dell'alcoolismo è anche un importante esempio di come, U.S.L., strutture pubbliche, volontariato ed utenti, possano collaborare insieme per la salute di tutti i cittadini.

Al servizio di Alcoologia potranno

L'intervento del prof. Floramo al convegno ACAT tenutosi il 26 maggio 1985 a Tesis di Vivaro. (Foto: Costantin)



accedere, nelle giornate sottoindicate, tutti coloro che hanno voglia e desiderio di farsi curare dalla malattia alcolica, di cui non c'è niente da vergognarsi trattandosi di una comune e normale malattia.

Per prendere l'appuntamento per curarsi o per informazioni al riguardo, cosa questa che può essere fatta anche da un qualsiasi familiare, basta telefonare nelle mattinate di Martedì e Giovedì dalle ore 9 alle ore 12 al numero telefonico 0427/40001 int. 295 dell'O.C. di Spilimbergo.

Tita De Stefano

IN RICORDO DEI NOSTRI CADUTI

Durante le due gite di otto giorni organizzate dalla Sezione Genieri e Trasmettitori di Spilimbergo, in Grecia, abbiamo avuto modo di passare proprio nei luoghi aspri e montagnosi, dove i nostri soldati hanno valorosamente combattuto e che dopo oltre 40 anni non sono per nulla cambiati, si pensi che la ferrovia che porta ad Atene è come allora!

Nella seconda gita abbiamo voluto ricordare tutti i caduti portando con noi una corona d'alloro per Essi.

La corona è partita da Spilimbergo alle ore 5.00 del giorno 4 settembre ed alla mattina alle ore 10.00 del giorno 5 era già sul posto, ed è stata deposta su un Monumento greco, nella zona fra Jannina e Metsovo. Nella foto: genieri, trasmettitori, genieri Alpini ed altri ex combattenti, hanno voluto posare a ricordo di un gesto in onore ai nostri soldati.

Nella primavera del 1986 è già in programma di fare la prima gita in Albania, per ricordare anche i caduti in quella terra.

Nello De Stefano



LA VAL D'ARZINO VA DIFESA IL C.A.I. HA IDEE E PROGRAMMI

La sezione del Club Alpino Italiano è una grossa realtà per la città del mosaico e per l'intero mandamento. In quasi quindici anni di attività, oltre 300 sono i soci che vi aderiscono, tutti amanti della montagna e attenti difensori dell'ambiente.

Considerate le numerose prese di posizione a difesa dell'ambiente montano mandamentale effettuate dal Gruppo Natura, gruppo attivissimo all'interno della sezione, abbiamo sentito il presidente del sodalizio Bruno Sedran, sugli impegni e sulle prospettive future della sezione. D. Vista la vivacità espressa in questi anni, cosa si propone il C.A.I. spilimberghese per il futuro?

R. Ferme restando le attività "solite" e cioè l'escursionismo, l'alpinismo, lo sci, il canto corale e l'attività di collaborazione con le sottosezioni di Valvasone e Val Tramontina, ritengo che grossa affermazione troverà il gruppo protezione natura alpina che si interessa della tutela dell'ambiente in tutte le sue espressioni:

D. Quali i mezzi e i programmi?

R. I mezzi sono quelli della denuncia degli abusi attraverso la stampa e la sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Ma siccome a noi piace la concretezza, intendiamo anche proporre soluzioni attraverso strumenti didattici quali pubblicazioni, materiale fotografico, diapositivistico e indagini sul terreno che valorizzino le nostre montagne. Va da sé che per far questo ci vuole un certo impegno finanziario e stante che il nostro sodalizio non ha assegnazioni particolari dovrà per forza ricorrere alle Amministrazioni comunali, provinciali e regionali sperando di trovare la dovuta disponibilità.

D. Qualcosa è già stato fatto?

R. Sì. Abbiamo iniziato con la pubblicazione di una "Carta dei Sentieri" che riguarda le tre vallate confluenti naturalmente e storicamente a Spilimbergo e cioè la Val d'Arzino, la Val Cosa e la Val Meduna o tramontina. Sono stati riportati cinque itinerari, di scarse difficoltà alpinistiche percorribili da tutti previo allenamento (dalle 3 alle 6 ore), che ricalcano sentieri e tratturi colleganti i vari paesini della valle attraverso borgate ormai disabitate e paesaggi selvaggi. Quindi abbiamo edito un libretto illustrante Malga Cjampis, il bivacco realizzato nell'alta val del Vielà dalla sottosezione tramontina. In entrambe le occasioni abbiamo ottenuto collaborazione e contributi finanziari da parte della V Comunità Montana.

Un terzo documento è stato espresso sul riordino del torrente Cosa durante il quale si è pensato a tutto tranne che a rimboschire le terre sotto-argine lasciate alla solita coltivazione maicola.

D. Per il futuro?

R. Un grosso impegno ci è dato dal progetto "salvaguardia del bosco di Valeriano", i cui elaborati sono già a buon punto. Speriamo arrivino i finanziamenti chiesti al

Comune di Pinzano che ci permetteranno di pubblicare i risultati dell'indagine prima che scompaiano le ultime vestigia di questo antico reperto di bosco planiziale. Un'altra iniziativa in atto è quella riguardante la cosiddetta "roggia di Spilimbergo" chiusa all'uso con ordinanza del Sindaco causa inquinamento. Noi partiamo dal convincimento che se la roggia è inquinata bisogna trovarne la causa e correggerla. Il nastro d'acqua che per quasi un millennio ha abbeverato generazioni di spilimberghesi deve ritornare pulito e, perché no, fonte di produzione ittica se non altro quale veicolo turistico. Da valutare è il percorso, non ben definito, della ventilata superstrada. Si spera venga tenuto conto dell'impatto ambientale.

D. E per quanto riguarda la montagna?

R. Nel mirino c'è la Val d'Arzino.

Noi abbiamo già preso posizione sullo sbarramento di Pinzano sposando le perplessità espresse dal Comitato e dalla popolazione montana, condannandone quindi la realizzazione e proponendo soluzioni alternative. È dei primi giorni di novembre la notizia ufficiale che lo sbarramento non si farà e ciò non può che farci piacere. Tuttavia altri grossi problemi riguardano la Valle. Intendo parlare dei progetti di sfruttamento delle acque per un acquedotto provinciale e la concessione, già in mano all'ENEL, per la costruzione di una diga per la produzione di energia elettrica. Prese di posizione di amministratori locali, tavole rotonde, sensibilizzazione dell'opinione pubblica alla quale abbiamo portato il nostro contributo, tese a dimostrare la scomparsa dell'entità Val d'Arzino, hanno forse convinto l'Assessorato Regionale ai lavori pubblici a propendere per il progetto acquedotto. Però l'Assessore annunciandone la cantierizzazione ha parlato di priorità di scelte e quindi, diciamo noi, non escludendo la realizzazione della diga con conseguenze facilmente intuibili. Esaminando comunque solamente l'aspetto acquedotto, ci pare di poter dire che è un'opera sopradimensionata e poco chiara, anche nei suoi scopi finali. Si deve dire a chiare lettere quale sarà l'area servita, se e come si intenderà ampliarla, se effettivamente c'è questa necessità nella bassa friulana, compresa Pordenone, di tutta quest'acqua. Sarà utile sapere cosa si farà delle centinaia di pozzi artesiani tebrati nella zona. Sarebbe inoltre importante sapere se si è tenuto conto dell'impatto ambientale-geologico. Se si è tenuto conto che tale depauperamento, legato al prelievo di altri 20 mc./s. dello sfioro del lago di Cavazzo per bagnare le terre di oltre Torre, comporterà sicure disfunzioni alle falde freatiche e alle stesse risorgive a valle.

D. A quanto pare l'immediato futuro sarà decisivo per la sorte delle nostre vallate.

R. Ritengo che se amministratori e popolazioni non richiederanno sicure garanzie sui programmi futuri per le loro terre, in tempi relativamente brevi, dalle vallate si succhierà tutto il possibile, risolvendo in via definitiva, ancorché spiccia, il problema della salvaguardia della montagna.

M.C.



LETTERA DA VERONA A GIANNI BORGHESAN

di Vitaliano Pesante

Caro Gianni,
ti scrivo e la finestra è aperta sull'Adige. Da settimane è un torrentaccio torbido e insolente, ridotto così dalla siccità e dalla polluzione di mezzo milione di abitanti. Il cielo è grigio, l'Arena è finalmente muta di gorgheggi turistici, passa e ripassa il frastuono delle auto, e il volo bianco dei gabbiani è l'unica magia di questa città ricca, banale e compiaciuta.
"Qui - diceva mio nonno Svaldin Judizi - basta dar un calcio ad un sasso e nasce una pannocchia".

Ho in mano il tuo libro, "via Manin 18". Per evocazione e per differenza, il mio pensiero va ad un altro fiume e ad un'altra gente.

Viene a Spilimbergo e a te, che ne sei il cantore.

Guardo e riguardo queste immagini.

Il bianco, il nero e i toni del grigio di cui sei maestro, disegnano solo pietre, i segni dell'uomo. Sono il tempo e la storia della tua - e mia - terra.

A Spilimbergo non sono mai nati nè il Magnifico nè l'Alighieri. Mai ci sono stati un Dandolo o un Giovanni dalle bande nere.

L'unica cosa che i nobili lombi hanno saputo fare, è stata quella di figliare una certa

Irene, di cui nulla si sa, nulla rimane e però se ne parla tanto.

Oppure quella di malmenare il rissoso Bertrando, meritandogli così una beatificazione che la sua terrena vacuità mai gli avrebbe concessa.

Qui, a Spilimbergo, la storia non l'hanno nemmeno fatta le famiglie signorili di un tempo, di cui oggi restano soltanto i tardivi nipoti e le belle ville a loro intitolate, sempre più fatiscenti e sempre più circondate dai condomini speculativi che una ribalda ignoranza ha imposto a tutto il paese.

Qui, la storia l'hanno scritta gli altri. Uomini e donne di ogni giorno, con quella paziente capacità di vita che è la caratteristica di questo nostro amato buco del mondo.

E con quella misura nelle cose e nei gesti così discreta da temere, talora, la grazia e la gentilezza.

Tu questo mondo canti.

E lo racconti da par tuo, pura razza Tagliamento, con il cuore gonfio di sole e di sassi.

Le tue foto non sono quelle folcloristiche di tradizioni imbalsamate, nè quelle ideologiche della denuncia sociale, nè quelle feticistiche del reperto antropologico.

Non hanno la civettuola fatuità delle immagini bibloturistiche nelle quali si esercita ora il pur bravo tuo amico Roiter o svagola il talentoso Ciol.

Sono Spilimbergo e il tuo modo di vedere il mondo.

Diceva Piero Chiara che per lui il suo paese natale (bruttino e privo di storia) è il centro del mondo, così come Recanati lo era per il grande gobbo.

Così per te.

Spilimbergo è l'ombelico dal quale contempi le stelle e, dalle stelle, la tua gente.

Nel tuo racconto, scabro ed essenziale, ci sono la grazia e la dolcezza.

Quelle stesse che disegnano il tuo tratto umano, il tono garbato con cui ti esprimi sempre, il modo fiero con cui sai abbandonarti alle persone e alle cose.

Probabilmente gli spilimberghesi non sanno amarsi. Ti considerano artistico personaggio del paese e non si accorgono che hanno davanti l'unico vero poeta che sa trasfigurarli in immagini senza confini.

Forse amano un po' troppo le sagre, le osterie e la riesumazione dell'illustre ignoto. (a quando una grande mostra su di te?).

Forse, gli spilimberghesi sono come tua madre, che quando ti ha deposto qui, in faccia al Tagliamento e con alle spalle un cielo tagliato dai monti, ha pensato di aver messo al mondo un bel nini e basta.

(un bel nini lo sei ancora, chissà quali e quante te lo sanno confermare).

Bel nini, pensava tua madre, e magari desiderava che tu ti limitassi a far bene il tuo mestiere di bottegaio-ottico-fotografo in quel posto che era stato dell'Olga Zamperio, garbata zitella che andavo a trovare nella sua villa al Lido e mi riceveva contornata da canarini e da gatti afflitti per disturbi gastrici.

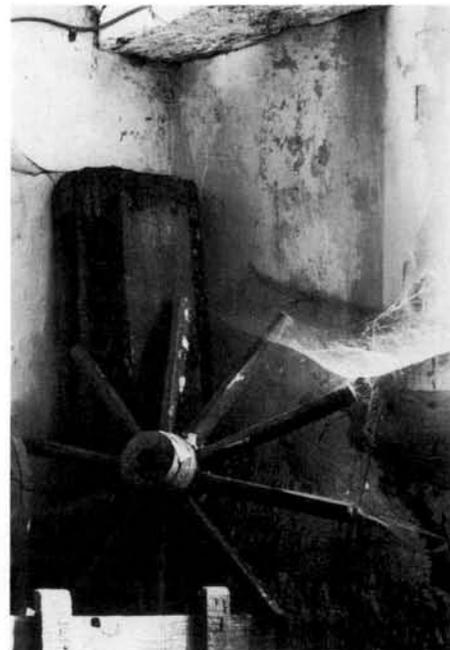
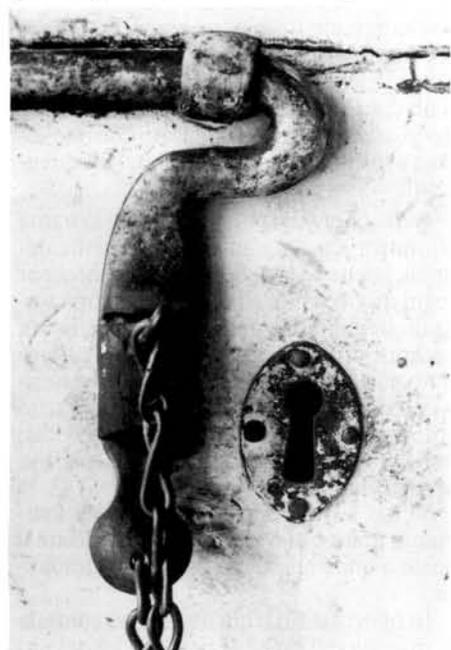
Quel nini, era - è - un poeta d'immagini. Ciao Gianni.

Spero solo che gli spilimberghesi non ti celebrino ad ossa raffreddate.

Da buoni laici, nè il paradiso nè i poster ci hanno mai interessato.

Vitaliano Pesante

Quattro tipiche foto di Gianni Borghesan



GIANNI BORTA

di Licio Damiani

La casa di Gianni Borta è immersa nella campagna, in quella parte di periferia udinese verso le distese di Beivars e del Torre non ancora sommerse dal cemento. Filari di pioppi e prati e solchi di terra bruna e orti che d'estate sfavillano di girasoli e d'autunno ardono nelle gocce infuocate dei cachi in cui si consumano gli ultimi colori della stagione che va ingrigendo, penetrano dalle grandi vetrate e si aggrumano sulle tele del pittore.

Borta ha scelto così, nell'ambiente in cui vive, di proiettare il clima dal quale prende corpo la sua pittura.

Per l'attività svolta fino a quasi tutti gli anni Settanta, avevo a suo tempo definito Borta pittore di "elzeviri". Il Friuli, per lui, almeno come appariva dai suoi quadri, era ancora una provincia di sagre e di villotte, di vendemmie e di carri agricoli, di aie pro-

fumate di mosto e si serate tiepide in cui l'afrore del fieno seduce i sensi e lascia uno stordimento pigro e beato.

Se fosse vissuto nell'Ottocento o ai primi del Novecento avrebbe dipinto diligenti prospettive di boschi e lindi paesaggi sparsi di case e borgate. Ma oggi ha dovuto fare i conti con il post-impressionismo, l'espresionismo, il neo-realismo e l'informale; ha dovuto fare i conti, soprattutto, con cultura che non ammette diaframmi tra soggetto e oggetto, ma che ingloba l'oggetto in una sorta di espansione esistenziale dell'io. Il reale diventa allora un frammento di gesto autobiografico, un brano della propria carne strappato al ritmo fatale d'una legge eterna di mutamento e dissoluzione.

Egli si è gettato nella pittura così come ci si getta in un campo di grano o di erba me-

Borta al lavoro nei campi ruba i colori alla natura.



dica, o dentro una macchia di cespugli, o ci si lascia ubriacare dagli umori dei prati macerati dal solleone. La sua pittura esprime il piacere tattile di chi si immerge nel mare estuoso degli arbusti e delle foglie, dei papaveri rosseggianti e delle pianure tramate di fiori e partecipa sensualmente al tumultuoso incessante farsi della vita vegetale.

Per l'artista udinese la campagna non era terreno di polemica nè di mediazione sul destino dell'uomo, ma estasi esistenziale, attimo imprigionato nella sontuosità complessa della materia, il cui snodarsi capriccioso, intricato, umido, plasmava il farsi di un'esperienza irripetibile; e i contadini, le ragazze sui carri, i falciatori, i vendemmiatori acquistavano ed esaurivano la loro carica vitale nell'accendersi dell'immagine, nel piacere della sensazione piena e immediata, nel canto che si spegne con le prime ombre della notte. Vivevano e basta. E la loro vita era tutta nel frutto da gustare avidamente, nel profumo saporoso ed erbaceo, un po' asprigno, del vino, nell'amore goduto sulle prode fiorite di papaveri. Erano come le ninfe e i satiri della leggenda classica, impregnati di linfe agresti, umidi di terra e di foglie, con una robustezza e un'ossatura dialettali.

Arcadia? Ma Arcadia come la si può vagheggiare nel nostro tempo di macchine e di velocità, di ritmi intensi e concitati, di città inquinate, di ore brevi da vivere fino in fondo, nell'attimo, perchè dopo, forse, non resterà più nulla.

Da qui, allora, la febbre di afferrare tutto, di penetrare nelle cose "sane", di divorarle per sentirne il sapore sulle labbra prima che sia troppo tardi.

Borta vuol gustare, dopo avere assimilato l'ambiente, assaporare, penetrare nel midollo della vegetazione e dei fiori e dei frutti.

Il suo modo di dipingere si adegua dunque docilmente a questo impeto di identificazione esistenziale con l'oggetto, la cui forma si dissolve nell'emotività violenta del colore. E come in un campo le tinte delle corolle e il dardeggiare del sole e il lievitare grasso della terra e gli umori delle linfe segrete e il ronzio dolce di mille insetti si impastano nella percezione, diventano attimo di vita irripetibile, così nel quadro tutti gli elementi della campagna sono mescolati, fusi inestricabilmente l'uno nell'altro in una tessitura di pigmenti che ribollono e s'inturgidiscono e palpitano lussureggianti.

Nelle opere del periodo iniziale la trama figurativa appariva ancora fortemente definita, anche se la definizione avveniva per segni molto rapidi e riassuntivi, in una sorta di stenografia rapidissima, che fissava accenni di paesaggio e di figure nei loro tratti portanti, nelle loro strutture essenziali, commentate e dilatate dalla vivacità ardente dei colori, soprattutto verdi, viola, neri, certi arancioni sfolgoranti, qualche azzurro limpidissimo di cielo.

Verso la fine degli anni Sessanta l'impianto grafico si è attenuato, per lasciare il posto a una più intensa gestualità cromatica.

In ogni quadro c'era un gruppo centrale di materia dal quale la percettività del pit-

tore rimaneva conquistata. Il resto, i particolari, erano in funzione d'eco di quel nucleo centrale e venivano tirati via con barbagli e trasalimenti, col fiato grosso di chi s'affanna a estrarre il cuore dell'agnello e non si preoccupa di lacerare il corpo dell'animale, di lordare di sangue e di fango la bella pelle lanosa. Il cuore è il solo tesoro da conquistare, per stringerlo palpitante nelle mani, lasciarsi sedurre dal tatto viscido e umoroso, esaltarsi per la sua bellezza densa e carnosa, per il suo crudo calore infuocato. E poi gettarlo via.

Ricordo la personale del pittore nel 1968 a Udine. I quadri presentati erano un intrico fitto di colori grassi, che si gonfiavano e s'impinguavano, ispessiti in complessi sviluppi che occupavano tutto lo spazio della tela con fittissime tessiture di verdi cupi e molli, di blu, di viola, e di lilla cantanti e passionati, di neri folgoranti di carbon fossile, di bruni marci e ombrosi di silvestre mistero, di celesti freschi, d'improvvisi esplosioni di rossi, d'impalpabili rosa, di gialli luminosi, di bianchi come la calce sui muri dei cascinali, offerti in un'espansione di grovigli organici. Erano cespi di fiori, spoglie tramutate d'alberi come righe di pioggia sul vetro scintillante delle gemme arancione dei cachi, irti meccanismi agresti di ruote e di carri di fieno, e l'incombere del temporale sulla campagna gravido d'oscurità e di pioggia, e la danza rutilante delle donne nei cortili e nei giardini trabocanti di vegetazione, fuochi d'artificio di petali e di fronde spesse come l'ombra dei cedri.

E c'era il quadro d'un porticciolo: una ringhiera d'argento sulla celeste algosità marina che trascolorava e s'illuminava d'una ebbrezza di vele, e dentro c'era tutto il profumo del mare e la materia pittorica s'alleggeriva in una carezza di onda vespertina.

Un gesto, si badi, che non voleva registrare il flusso dell'esistenza interiore, che non ambiva a trasformare la materia in norma di un profondo motto vitale consapevole di sé, che non sgorgava dalla rabbia d'una generazione bruciata e quindi, in definitiva, non si poneva come alternativa di comportamento di fronte alla storia, alla maniera degli artisti della grande stagione informale americana ed europea. Era invece, questo gesto, lo strumento di cui Borta si serviva per cogliere i succhi di un ambiente naturale affascinante, che il pittore voleva possedere come si possiede una zolla di terra, distruggendo la forma, quando ciò sia necessario, per penetrare nel midollo. Nessuna contestazione, quindi, dell'oggetto, ma tensione per una più sensuale adesione a esso.

C'è stata a un certo punto, verso la metà degli anni Settanta, una dichiarazione del linguaggio, di oggettivazione dell'immagine. Il colore, non più ribollente e vulcanico, si è fatto più disteso e allargato e concluso in netti comparti.

È nata, così, la serie dei "Bevitori", dei "Colloqui nei cortili", degli "Interni agresti".

Si è trattato di una fase di transizione, che tuttavia è servita al pittore per carica-

re le forme e dare loro uno spessore più compatto e fermo. Nelle "angurie" dalla polpa cromatica sanguigna e saporosa, nei papaveri grandi come soli, Borta ha ritrovato il gusto del canto spiegato e la gioiosità panica che sgorga da un temperamento innamorato di tutto ciò che è vivo, festoso e opulento e che lo spinge a dipingere continuamente, a volte con caotica generosità, per non lasciar spegnere la sensazione, per imprimerla sulla tela.

Sono poi venute le figure d'innamorati a pastello, limpide come fiori primaverili, e impronte di foglie dalle quali l'artista seguiva la spina dorsale, le nervature, i lobi, le anse, affascinato dalla mirabile costruzione che sintetizza nella sua lineare struttura tutto il gran spettacolo vegetale. Borta vi si è accostato con umiltà, quasi sottovoce, modulando il colore su stesure di verdi imbionditi e di bruni accarezzati da una luce lieve, rugiadosa e morbida.

Per una volta, l'ardente foga del pittore si è quietata, come chi riposa all'ombra muschiosa d'un bosco d'autunno dopo gli abbacinanti fulgori dell'estate.

Nelle opere più recenti, quelle degli anni Ottanta, la foga gestuale si è fatta più consapevole e smalzata, attenta a recepire in senso culturale, ma sempre in termini di immediatezza, le cadenze, soprattutto, dell'espressionismo astratto. Le tele si fanno di ampie dimensioni e il pittore riesce a dominarle con una padronanza che non è soltanto abilità, ma diventa maturità poetica.

Il quadro si carica di tinte intense, ma anche di una grafia che definirei neo-florealo o neo-liberty, divenuta momento esistenziale.

Molte di queste opere sono dipinte in mezzo ai papaveri e al biondeggiante frumento, dove l'artista, sull'esempio di quanto facevano gli informali americani degli anni Cinquanta, dipinge, si potrebbe dire, con i cinque sensi, dando all'atto del dipingere il valore di un autentico atto vitale.

Insieme al colore spesso, trattato con pennellate, spatole, arricciamenti di grande bravura ed effetto compositivo, vengono fissati sulla tela frammenti materici, che sono steli e corolle di fiori ed erbe e insetti. Sicché la superficie pittorica sembra trattenerne il brusio infinito della campagna.

A leggere, insomma, le sue ultime opere, addirittura con un'impaginazione plurima di motivi, e dei colori per lui nuovi, che arrivano fino a elegantissime variazioni sul bianco, a leggere, dunque, le ultime opere, Borta appare affrontare un discorso più ambizioso e a largo respiro; un discorso, quasi, di reinvenzione ricca di risonanze, sostenuta sempre da un panico incantamento, di motivi linguistici affioranti nella pittura contemporanea, ma internazionale.

Borta, in questi anni, ha viaggiato molto in Europa, ha visto, si è sintonizzato sulle lunghezze d'onda più congeniali.

La campagna, a questo punto, diventa un luogo attraverso il quale passa la storia travagliata dell'uomo.

L'on. Mario Fioret si intrattiene con Gianni Borta durante la visita alla mostra allestita dalla Pro Spilimbergo.



macchine e mobili per ufficio
sistemi elaborazione dati
registratori di cassa
assistenza tecnica

modulistica
cancelleria
articoli tecnici



STEFANO ZULIANI
SPILIMBERGO - Tel. (0427) 2862

Via Cavour, 4 - Piazza S. Rocco - nuovo complesso S. Rocco



TUTTO LIBRI

LA VITA E L'AN - FIESTIS E VORIS, CONTIS E USANSIS

Curato da Maurizio Driol assieme a Lucia Cescutti, questo volumetto (edito in collaborazione tra Associazione "I due campanili" Gaio-Basaglia, Associazione Gradisca, Biblioteca Civica di Clauzetto e Pro Loco "Valle d'Arzino" - Vito d'Asio) prosegue ed allarga all'area montana (nel caso specifico Clauzetto, Vito d'Asio e paesi limitrofi) un certo tipo di indagine che Driol ha avuto già modo di estrinsecare in precedenti pubblicazioni. Si tratta, in sostanza, di un'inchiesta operata dai bambini delle scuole elementari su argomenti (per esempio le memorie dei co-scritti, che occupano buona parte del libro) o generali come tradizioni, proverbi, preghiere, filastrocche, e persino ricette di cucina.

È estremamente suggestivo - ma non solo - che siano proprio i bambini a farsi carico di quello che è, in fondo, un recupero della memoria storica popolare e del modo di vedere e giudicare gli eventi storici ed umani; ed è significativo che siano proprio i bambini ad effettuare questo recupero poiché dipenderà da essi - in futuro - se conservare o meno il ricordo delle loro radici.

La pubblicazione è stata presentata lo scorso mese di agosto da Novella Cantarutti nella Pieve di San Martino d'Asio.

FRIULI-VENEZIA GIULIA, UN PICCOLO UNIVERSO

Di Elio Ciol, Magnus Edizioni, 1984, L. 50.000. Il volume, di grande formato, presenta 234 fotografie tutte a colori di luoghi, paesaggi e momenti di vita della nostra regione, brevemente commentate da Licio Damiani.

Il giudizio che se ne trae può facilmente collegarsi a quel "piccolo compendio dell'universo" di letteraria memoria, anche se l'universo in questione era senz'altro più integro allora di oggi, servitù militari e riordini fondiari permettendo.

IL PARON

Di Ovidio Colùs. S.F.F., 1985. L'autore, nato a Casarsa dove vive, tra i fondatori della *Academiuta di lenga furlana* con Pasolini, ha vinto con questo breve romanzo in friulano, dalla prosa narrativa leggera e scorrevole, il primo premio per la prosa al concorso bandito lo scorso anno dalla *Filologica*. Tra l'altro, la premiazione si è tenuta proprio a Spilimbergo in coincidenza con il Congresso dell'Associazione.

LA ME CJARGNA

Di Adalgiso Fior. S.F.F., 1985, L. 16.000. La pubblicazione, curata da Andreina Ciceri, raccoglie l'intera produzione poetica

di un autore, scomparso nel 1978, a 62 anni, finora scarsamente edito e fors'anche sconosciuto.

Le poesie in friulano, dalla metrica varia che va dal tradizionale allo sperimentale, disposte nel volume senza un ordine cronologico preciso, meritano un approfondimento. I temi che esse presentano abbracciano l'esistenza nei suoi aspetti più vari e discordanti. A parte le composizioni puramente stilistiche e di divertimento, ve ne sono alcune, ad esempio *Cencia sunsúr, Il vér amôr, Sul clap, Nui, Novembar, Displasèis, Encjamò ploja, Timp di rogaziòns, Fiesta, Al è muart un pianista, Neif*, che riescono a fondere ed a trasmettere il modo di essere e di sentire dell'autore, che è poi lo scopo della poesia.

In appendice un piccolo glossario per i vocaboli più inusitati.

INCUNTRIS

A cura di Angelo M. Pittana, Edizioni "In Uàite", 1985. Questa antologia poetica raccoglie materiale edito ed inedito di traduzioni di testi poetici di una quarantina di autori italiani e stranieri (cito, fra gli altri Ungaretti, Eliot, Neruda, Yeats, Prévert, Senghor).

Non si tratta propriamente di una novità in senso stretto, dato che traduzioni di stranieri in friulano se ne son fatte anche in passato; basti pensare allo *Stroligùt* di Pier Paolo Pasolini ed al *Tesaur* di Enrica Cragolini od alla più recente collana curata da Gianni Nazzi: *Classics des literaturis forestis*. Quel che comunque importa è che il friulano non appare affatto "impedito" nei confronti delle lingue straniere (italiano compreso).

FOTO D'ARCHIVIO

Si tratta di un fotolibro (con presentazione di Luigi Pascutto) curato con amorosa passione da Rino Secco, dopo lunghi anni di costante ricerca nelle case del Comune di San Giorgio della Richinvelda, ha riportato alla luce, con l'aiuto di molti suoi fedeli collaboratori, oltre un migliaio di vecchie foto. Le ha divise per argomenti (11) che toccano le immagini dei paesi, la vita d'insieme, i bambini, il Fascismo, ecc.

Il prezioso volume, edito con il contributo della Cassa Rurale ed Artigiana e dell'Amm.ne Comunale di San Giorgio e stampato presso le Grafiche L.E.M.A., ha avuto come presentatore il prof. Italo Zanarin, un padrino d'eccezione. Con lo *charme* e l'abilità che lo contraddistinguono Egli ha evidenziato i pregi di questa "fototeca" in cui tutta una comunità si riconosce ed ha esortato i presenti a non trascurare, o peggio a non disperdere, le foto di famiglia, monumento vivo della nostra labile presenza nel mondo.

MANUALE DI PRIVATOLOGIA. STORIA DELLA FRASCA

Di Anonimo Isontino. Edizione a cura dell'autore, Monfalcone, 1985, L. 4.000. "... Complesso appurare se con il termine "privatologia" si può identificare lo studio, la genesi e le problematiche della privata. Robuste ed autorevoli correnti di pensiero optano da tempo per il sì. Noi siamo con loro".

Così l'autore, anonimo per timidezza (è detto nella prefazione), spiega la ragione del titolo del manuale ma non solo, aggiungo, anche lo scopo di questo spiritoso opuscolo. In una società sempre più schiavizzata e deteriorata in nome della produttività sotto ogni aspetto, pubblicazioni come questa passano quasi del tutto inosservate, mentre meriterebbero una sosta, proprio come le frasche di cui si narra la storia.

Anche qui si tratta di recuperare una tradizione ed una consuetudine che vanno scomparendo e snaturando e l'autore ha tutta la buona volontà di attuare tale recupero anche nella sostanza. Il manuale è suddiviso in otto capitoli: *le origini, l'insegna, la materia prima* (ossia il vino), *le materie complementari, interni, comportamenti, Esculapio in privata* (ossia degli effetti della "materia prima" sull'organismo umano e dell'uso terapeutico della stessa), *quale futuro per la privata*, tutti dedicati alla benemerita Istituzione. A tale proposito l'uso del termine privata (sinonimo di frasca) è usato solo in Friuli e nell'Isonzo. Nella zona di Trieste si adoperava invece il termine osmizza (dallo slavo "osem", che significa otto).

Si tratta di case di contadini aperte soltanto per un breve e determinato periodo dell'anno - e che quindi rimangono private - dove si vendono vino ed altri prodotti domestici. Esse venivano denominate frasche dal fatto che si usava esporre una frasca, solitamente di alloro, per segnalare il periodo di apertura ed il luogo dove si trovavano. L'origine dell'Istituzione si deve al buon senso dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria la quale, colpita dalle lamentele di un contadino circa la triste sorte riservata al suo vino ad opera dei commercianti vinattieri (la sofisticazione esisteva anche allora e, presumo, sia nata di pari passo con il concetto di produzione, dato che solitamente qualità e quantità sono incompatibili), gli diede la possibilità di poter effettuare, per brevi periodi, la vendita in proprio del vino prodotto, rivendicandone in un certo modo la primigena genuinità.

La concessione fatta da Maria Teresa (successivamente allargata a tutto l'Impero), fissava delle norme precise, come un segno distintivo ("einer Heurigen"), una piccola frasca esposta durante i limitati giorni di spaccio - forse otto, da qui il termine osmizza di cui ho detto prima - e che tutto quanto posto in vendita fosse genuino e prodotto in proprio, pena la revoca immediata della concessione ed altre sanzioni più gravi. Se queste poche e semplici regole venissero stabilite ed osservate, certo non ci troveremmo di fronte a "frasche perenni e traditrici". Ma coraggio, per concludere assieme all'autore, finché c'è privata, c'è speranza!

Raffaele Rossi

MARIO ARGANTE, POETA NOSTRANO

di Giancarlo Ricci

Nell'ambito della poesia friulana tra le due guerre – ma anche in quella del secondo dopoguerra – Mario Argante occupa una posizione piuttosto eccentrica. Di formazione culturale nettamente ortodossa (è un uomo di scuola e sappiamo quanta importanza abbiano avuto gli uomini come lui per le lettere friulane, specie negli anni dominati dal fascismo quando, per un *Diktat* superiore, la nostra lingua non soltanto era bandita dalle aule, ma era proibita anche come espressione culturale), giovanissimo – 19 anni, – egli seppe muoversi nel campo della poesia su una direttrice decisamente inusuale presso i nostri operatori culturali del momento: quella del futurismo.

Amico di Farfa, di Cividello, di Masnata, nelle sue prime prove in italiano egli cercò di far proprie le particolari invenzioni tecniche del movimento: l'immagine disancorata dal reale, la costruzione "parolibera", la "velocità" dei riferimenti dell'immaginario ecc.

Proveniva da Tauriano, da una località dello Spilimberghese cioè strettamente le-

gata al mondo contadino e alle sue strutture sentimentali e morali. Il futurismo invece era il prodotto della "città", della nascente civiltà industriale caratterizzata dalla macchina, dalla velocità, dall'elettricità, a cui dovevano corrispondere – sul piano creativo – un'uguale elasticità di movimento, ritmi e sentimenti nuovi. Niente di più contrastante, dunque, tra il mondo reale, costituito dalla campagna friulana, e le intenzioni poetiche del giovane Argante.

Mancando degli strumenti che avevano sostanziato il futurismo (esso reagiva, come si sa, al decadentismo europeo, accentuava la crisi dei valori tradizionali causata dalla principante civiltà delle macchine, aveva motivazioni profonde assolutamente distanti dal naturalismo romantico e anche – sul piano della poesia – dall'immaginario retorico di stampo dannunziano che pure in qualche modo reagiva all'immobilismo culturale dell'"Italiotta"), Argante finiva per vedere il medesimo con gli occhi di chi, in patria e fuori, lo condannava. Leggeva nei futuristi l'ardimen-

to andare contro le convenzioni, ne coglieva le iperboli immaginose come dati costruttivi, coglieva ancora nel loro far poesia il desiderio di libertà dagli schemi morali tradizionali; ma tutto ciò senza una profondità d'interventi veramente nuova. Alla fanciulla romantica della tradizione letteraria nostrana opponeva la barbara sensualità di una ragazza etiope colta nell'atto di attraversare un fiume, alle pacate immagini impressionistiche dei poeti coevi opponeva iperboli stilistiche e contenutistiche che nel nostro ambiente furono e resteranno uniche.

Nemmeno oggi, particolarmente nella sua poesia in italiano, egli le ha abbandonate: basti aprire a caso il suo volume *Un'altra pagina* (Udine, Grillo, s.d.) per trovare immagini dilatate come queste:

*Frigge col pesce
nella gran padella
la mia tristezza adulta.*

*Aspetto la minestra di fagioli
coi denti
che stringono rabbiosi
un'ossidata vita (p. 41).*

*Pini marini si piegano
ingialliti
dal mio bruciato autunno (p. 42).*

*Scende col vento il verde
della rupe
fino al midollo
roso dell'autunno (p. 43).*

*Mercatovecchio
pergola di luci
alle soglie del cielo*

Un angolo caratteristico di Tauriano, il paese natale di Mario Argante (Foto: F. Bortuzzo)



che brulica sui tetti.

[...]

Soffioni d'occhi ruotano
fulgenti
tra la rosata nebbia
dei respiri.

Un pino brucia
dentro il cuore sciolto
e la Cometa inverte
il suo cammino (p. 45).

Si potrebbe continuare indefinitamente perché pochissima è la produzione italiana e friulana del Nostro. Come si vede, nelle sue immagini non v'è nulla o quasi di quell'aura impressionistica o intimistico-pascoliana che connotano profondamente la poesia dei suoi "compagni di strada" post-zoruttiani.

Si capisce, leggendolo, come abbia potuto rispondere a Pasolini, che rimproverava ai suoi versi una certa corvità vernacola di stampo zoruttiano, di essere uno zoruttiano *tout-court*. In effetti Argante confondeva il vitalismo cittadino dei futuristi con le "battute" degli zoruttiani; erano le sue cioè - in quanto si volevano futuriste - non immagini naturalistiche ma, se così si può dire, battute di spirito del sentimento. Egli restava, nella sostanza, legato al mondo contadino, alle sue strutture semplici, e ne usciva in qualche modo con un "goliardismo" che diventava positivo perché inconsciamente, da poeta naïf, finiva per crederci.

Quando più tardi, verso il 1937, comincerà a dedicarsi a tempo quasi pieno alla poesia friulana, egli porterà questi strumenti ampiamente collaudati (anche se con scarso successo nazionale) all'interno dell'arcadica e stanca poesia friulana del momento.

Sulle prime il suo è un discorso volutamente zoruttiano-epigrammatico (poesie costruite su di una battuta, barzellette diventate poesia, storielle di paese messe in versi ecc.): un tentativo di trovare, con strumenti ben più raffinati di quelli zoruttiani tradizionali, il consenso che alle poesie italiane era mancato. Dalla vastità della sua produzione però si staccavano già allora, per una forza lirica diversa, le poesie di paesaggio e quelle "sentimentali". Qui Argante trovava per la sua necessità di canto una vera forza dalle sue immagini dilatate di poeta futurista. Le sue liriche erano costruite su di una sola immagine: erano slanci, scatti lirici fini a se stessi, libratì in un'aura nuova e tutta, se vogliamo, cerebrale. Eccone un esempio:

SETEMBRE

Dopo chè burascjada
à rinfrescjât la sera;
setembre al si vissina
cui fics e l'ua nera.

I dis a' si fan d'oru
tun specju di seren
tra un cori di sisilis
e il bon odôr dal fen.

Il ros da la vit fraula
al art sul blanc dal mûr:
'a è l'ultima sflamiada
da la stagion ch'a mûr...

Sentât sot d'una planta
mi sint a slargjâ 'l còr

ch'o pensi a li' vendemis
e al most tal foladôr.

Chèi raps plens di soreli
a' son d'una bontât
ch'a pâr ch'a vévin dentri
l'issensa dal istât.

Chist an po no jôt l'ora
ch'al vegni il vin novèl
par fâ da la mè pansa
un altri... caretèl.

Pasolini, che era sempre stato ideologicamente distante dalle cosiddette avanguardie storiche, che non aveva mai tenuto conto del futurismo e delle sue presunte - per lui - conquiste, si meravigliava delle chiuse "sbagliate" delle poesie di argante. Gli scrisse in una lettera, probabilmente degli inizi del 1945, riportata da Gianfranco Ellero nell'introduzione alla raccolta *Erbe che mûr* (Udine, La Cjarande, 1975): "Le prime tre strofe [di *Setembre*] sono senz'altro buone: le parole hanno una forte equivalenza fisica con le cose, i fatti naturali. 'Buras'ciada' 'rinfres'ciat' 'fiics' 'nera' 'oru' ecc. si imprimono con forza nei sensi, hanno la necessaria efficacia rinnovatrice della poesia. [...] Con la terza strofa mi pare finisca la sua ispirazione, cioè il momento in cui per lei è necessario scrivere poesia. Entra la convenzione, l'aprioristica bonomia, l'obbligatoria spiritosaggine".

Pasolini aveva ragione: la vera poesia era tutta in quelle immagini-iperboli iniziali: era lampo lirico, scatto, non poesia conclusa secondo i canoni tradizionali. Il volerla chiudere era, da parte di Argante, una coartata volontà di fare la poesia "che andava", cioè la poesia zoruttiana.

La vera poesia di Argante consisteva allora, e resta anche oggi nella produzione ultima, in questa sua capacità di "leggere" il mondo in un'accezione lirica immediata, in una sorta d'empito o d'*amble* iperbolico. Tutto il resto sono *nugae*, chiuse a freddo che spesso mortificano la bellezza genuina e freschissima delle "aperture". Essa è tutta, nella sostanza, poesia d'attacchi: purché ne ometta i finali, il lettore si sentirà sempre appagato ché quei finali sono un "in più", *inventiones* non necessarie... Ciò non è e non vuol essere limitativo: quegli attacchi bastano a far emergere la poesia del Nostro dal contesto dei suoi contemporanei, ne fanno un unicum che si ferma un attimo prima di diventare espressionismo e lo situano in una dimensione "classica" nella linea del Novecento italiano.

Di "compagni di viaggio" di Argante, di creatori di sole, uniche immagini profonde e piene di musicalità e di varietà espressiva, la lirica contemporanea ne ha tanti (il "caso Govoni" è esemplare). Ciò che noi chiediamo alla poesia è un'immagine, un'idea dell'uomo, chiediamo "modelli" che non necessariamente devono essere di comportamento. Dietro la poesia di Mario Argante - tutta musica, tutta immagini, tutta sentimenti portati a una loro romantica incandescenza - l'uomo c'è ed è una delle figure più attraenti e più interessanti, per ciò che lascia dietro, della moderna poesia friulana.

Giancarlo Ricci

WINTERTHUR

Assicurazioni

AGENTE PRINCIPALE

geom. ZATTI FORTUNATO

Via Marconi 12/A (vicino alla S.A.U.B.)
SPILIMBERGO - Tel. 0427/40122





Fret

No l'èse biel vè un pôc
di frêt, quant che vissin
al slûs dut il cjamin
cun tun grant cjòc sul fòc?

Magari sinti fôr
il vînt ch'al businèa
e sta su la cjadrèa
cujès a fa l'amôr?

Opûr, bàti la bròcja
davôr quâlchi portòn
e, bòcja su la bòcja,
s'cjaldâsi un pôc paròn?

Vin gnuf

L'autun
al indulcis lis sèris
tirâdis dongje il fûc
par batiâ
l'anime dal vin.

Lis tàcis sot la nape
'e lûsin come stelis
tra il fum da lis cjaminis
e 'l sflamiâ des s'cjêlis.

Jù pal cjamin la buèra
'e pâr une prejerè
un cjânt di primavere
ch'al rifluris tal cûr.

Ultin dal an

Ultin dal an
intabarât di nêf
cun tuna glâgn di luna
ch'a cûs la miesanòt.

Vissin la mônt, il lâc
al glòt i gnèi pinsêrs
e al spûda su la riva
il vuèt de la me vita.

Intôr al pesa
un cidinôr di muârt.

Zenar

Matina di zenâr
puntinâda di pàsars
e di cjampànîs.

Un cùmul di ledân
pene jessût di stala
al fuma su la còrt.

Smamît il cêl al pâr
'na vòs dismenteâda
come un recuârt lontàn.

Tal ôrt, tra stòcs e bròcui
nût il soreli al pôlsa
parsòra un jèt di nêf.

Nadal

Doman al ven Nadâl
e tu tu sès bissòle...

Crût il to voli al bèrle
come la gnot
tra i plâtanos di plâce.

La lune 'e varche il bôrc
e tra lis cjâsis
'e lasse l'ombre nere
dal to cûr.

Foglie

Foglie foglie foglie
che imbrattano la via
di sottil malinconia.

Nell'aria
c'è un continuo sfarfallare
e nelle pioppe bionde
un triste smantellare.

Ma in quella pioggia d'oro
c'è tutto lo splendore
d'una stagion che muore,
il segreto di mille stridi
la poesia dei nidi
e l'elegia
d'una bellezza viva che scompare...

La tesa

Vuè 'j ài fat 'na cjaminâda
su pai cjâmps da la Fornâs
e un odôr di cjèra arâda
a mi sledrosâva il nâs.

Pastelâcs e margartîs
in jodèvi a pitantòn
e po altris mîl rosîtis
che no savarès di il non.

Fra il turchin da li montâgnis
al lusiva Cjastelnôf
cu' la glisia di fassâda
blâncja come il scûs d'un ôf.

Costantin, dentri la tesa,
al olmâva doi montâns
c'a zirâvin intôr l'agnòla
clamâs dongja dai "reclâms".

Il soreli al mi petâva
si pòs di, come d'istât,
e un madrâc, traviêrs la strada
al mi vèva cjòlt il flât:

pîn segnâl di primavèra
compagnât èncja dal tòn
di una nûla c'a slargjàva
viêrs il Bûs di Pordenòn.

Cjasa bandonada

Su la pièra sfrujâda
dal fogolâr
l'ombra a è inmufida
di recuârs.

Sui mûrs nèris di fum
e di cjalin
al è incrostât un mônt
româi dislidrisât.

Sul s'cjalin fûr la puârta
al si môf fra li' urtîs
un marcjât di furmîs.

Dentri
la cjasa bandonâda
a tås.

Sôl il rumôr dal còr
ch'al cûca dèntri
al à una vòs.

L'albero nudo...

Pende sul ramo, solitaria,
l'ultima foglia; le altre,
a terra, hanno la tristezza
d'una coltre funeraria.

L'albero nudo
ha un senso di stanchezza.

Sull'aia il gallo scuote via la noia
battendo l'ali
e manda la sua nota
al ragno pencolante dalla vuota
pancia d'un nido sotto la tettoia.

Scivola, tra la nebbia, un pettirosso;
e dentro il cuore grosso
cade pesante il batter delle ore.

L'anima è sommersa dal languore
delle sfinite cose
che sembran naufragate...

Il borgo nativo

Vecchie casupole scure e ineguali
sempre a me care
e sempre ospitali;
oggi come ieri
siete sempre le stesse
anche se apparite un pochino dimesse,
anche se il tempo
vi ha ròso la pelle,
care casette,
siete ancora pur belle?

Un lembo sottile di cielo vi unisce
nel chiuso orizzonte dei comignoli neri;
sugli ampi balconi,
come freschi pensieri,
il rosso dei fiori vi rinvigorisce.

Come una volta, quand'ero piccino,
sugli alti ballatoi, al par d'un mercato,
aprite festose la settimana al lavoro
col nuovo bucato.

Ma ora tra i panni appesi lassù
il mio grembiulino ormai non c'è più.

Cari ricordi di giorni migliori
venite a lenirmi, sia pure per poco,
nel cuore in tumulto, i segreti dolori.

Mario Argante

MONTASIO CHE PASSIONE

di Renato Mizzaro

Sovente quando si vuol indicare l'incerta origine di cose pur fra loro complementari ci si interroga: è nato prima l'uovo o la gallina?

Effettivamente, in questo caso, la risposta non è facile o comunque richiede una certa riflessione; l'ambiente agricolo, che a volte osserviamo con superficialità, spesso ci riserva, ad una analisi più approfondita, molte di queste sorprese. Provate per esempio a pensare: è nato prima il formaggio o le latterie?

Il quesito farà senz'altro sorridere chi ha origini contadine e magari qualche capello bianco in testa, ma sono certo metterà in difficoltà molte persone. Eppure la differenza è di oltre tre secoli!

Documenti conservati nella biblioteca Guarneriana di San Daniele ci danno notizia che, sin dal '300, il tipico prodotto della zona, ricorrente nei doni a Patriarchi e nobili di passaggio, spesso abbinato al prosciutto e di facile conservazione data la sa-

latura, era il formaggio chiamato "Asino". I prezzari dell'epoca chiamati "limitazionari", in quanto erano intesi come massimi ed in base ai quali i commercianti dovevano pagare il dazio, per la prima volta quotano l'"Asino" in data 18 giugno 1594, fissandone la data di nascita ufficiale.

La prima latteria in Friuli nasce il 19 settembre 1880, giorno in cui il maestro Eugenio De Caneva faceva approvare da un gruppo di allevatori di Collina di Forni Avoltri la fondazione di una latteria turnaria per la trasformazione del latte in formaggio, burro e ricotta. Nel successivo 15 ottobre veniva stilato il contratto notarile di fondazione legale del sodalizio.

È evidente, quindi, che la produzione di tale tipo di formaggio è iniziata nelle case contadine del tempo dove ciascuno per proprio conto provvedeva alla trasformazione del latte. Con una tecnologia estremamente semplice, ma nello stesso tempo concatenata da regole precise, tempi pre-

cisi e molte volte anche da movimenti pre-stabiliti degli addetti ai lavori si otteneva un ottimo formaggio. Non si usavano né termometri né cremometri, le zangole ed i pressoi erano rudimentali, ma in sostanza la tecnologia era la stessa di oggi.

Si lavorava, infatti, il latte fresco del mattino e quello munto la sera precedente in caldaie di rame riscaldate dal fuoco a legna. Il caglio, che veniva aggiunto quando il latte raggiungeva la giusta temperatura, proveniva dagli stomaci essiccati dei vitelli allora come oggi, è cambiata soltanto la confezione. La cagliata che si formava, veniva ridotta in minuscoli grumi con un apposito attrezzo di forma rettangolare, percorso nel lato più lungo da sottilissimi fili di ottone, chiamato spino. L'estrazione della cagliata che veniva fatta con apposite tele era il culmine della "cerimonia", dopo di che le "forme" ancora impregnate di siero venivano sottoposte a pressatura per circa 24 ore. Le "forme" così ottenute venivano successivamente immerse in vasche contenenti acqua e sale (saline) e dopo alcuni giorni depositate in magazzino per la conservazione. La stagionatura, a differenza di oggi, era molto curata anche perché è dimostrato che le migliori qualità organolettiche si ottengono dopo una stagionatura minima di almeno sessanta giorni.

A proposito di qualità del formaggio ricordiamo l'importanza dell'alimentazione delle bovine: da sempre il formaggio prodotto nella nostra zona e nella zona pedemontana in generale è di altissima qualità proprio perché i foraggi disponibili vengono dai prati naturali composti da essenze ricchissime di proteina, sali minerali e vitamine che gli erbai, o peggio gli insilati di pianura, non hanno. Per non parlare delle località dove ancora si pratica l'alpeggio: sulle malghe e dove hanno la possibilità di pascolare, le vacche scelgono proprio le erbe più giovani, più fresche, più tenere e di inizio fioritura.

Con questa alimentazione il latte è senz'altro ottimo e altrettanto i prodotti della trasformazione. Infatti un latte più ricco di caseina e di grasso determina migliori qualitative della massa lavorata e contribuisce anche ad elevare le rese. La resa del latte prodotto in montagna è sempre superiore a quella del latte di pianura: mediamente da 100 litri di latte si ottengono, in montagna, Kg. 9,6 di formaggio e Kg. 1,1 di burro; in pianura Kg. 9,3 di formaggio e Kg. 0,95 di burro.

La ricotta, che pure è un prodotto della trasformazione, nel sistema tradizionale di valutazione della resa del latte, non viene mai calcolata in quanto per ottenere la ricotta si impone, come regola, una minore o quasi nulla produzione di burro. In questo caso, infatti, è bene sottoporre a cottura il siero non ancora scremato.

Nel territorio della nostra Comunità Montana si lavorano ancora circa 100 q.li di latte al giorno in otto latterie, tutte a gestione turnaria, nelle quali si producono mediamente circa Kg. 950 di formaggio e Kg. 110 di burro al giorno; un giro d'affari, quindi, vicino ai tre miliardi di lire annui. La collocazione del prodotto sul mercato,

Mario Cescutti casaro di Pradis di Sopra durante una delicata fase di lavorazione del Montasio.



dato appunto il sistema turnario nel quale il produttore di latte rimane proprietario dei prodotti della trasformazione del suo turno (giorno di lavorazione), viene fatta direttamente dal produttore che si affida ordinariamente al consumo familiare locale e comunque solo nel caso di elevate produzioni, a grossisti.

Nell'intero territorio regionale, invece, la produzione è quanto mai florida raggiungendo giornalmente quasi 6.000 q.li di latte dei quali il 92% viene trasformato in formaggio Montasio definito anche impropriamente "latteria".

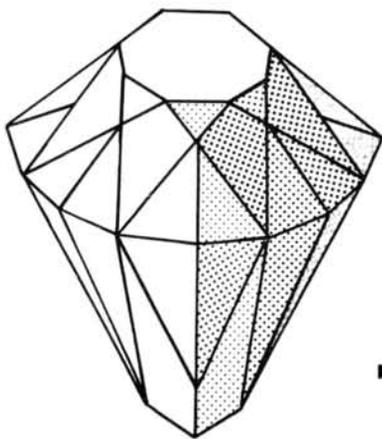
Data la consistente produzione e quindi l'esigenza di presentarsi sui grandi mercati nazionali si è avvertita recentemente la necessità, fra i produttori, di costituirsi in un apposito Consorzio volontario denominato "Consorzio per la tutela del formaggio Montasio". Lo scopo principale di questo organismo è proprio quello di difendere e tutelare la produzione ed il commercio del Montasio e l'uso della sua denominazione. È diventato di moda, infatti, fra gli industriali del settore caseario, immettere sul mercato formaggio di pessima qualità e a basso prezzo, cercando di carpire la buona fede dei consumatori meno esperti, imitando la forma e usando il nome del nostro Montasio.

Purtroppo, ma speriamo ancora per poco, lo stato attuale delle leggi italiane lo permettono in quanto il Ministero dell'Agricoltura non ha a tutt'oggi riconosciuto la zona a Denominazione d'origine controllata (D.O.C.) pur richiesta da molti anni dalle regioni Friuli V.G. e Veneto.

Fra non molto comunque avremo anche l'apposito marchio che distinguerà il Montasio da tutti gli altri formaggi, ciò a garanzia del produttore e del consumatore.

Ed è proprio di fronte alla pratica per il riconoscimento della zona di produzione del Montasio, che alcuni studiosi della materia hanno voluto indagare sull'origine e sul perché della denominazione "Montasio" per il formaggio tipico del Friuli. Le notizie, i documenti raccolti ed il dibattito che ne è seguito fino ad ora meritano un approfondimento della questione, specialmente da parte dei nostri "soresans" che troppo facilmente hanno accreditato la tesi secondo la quale l'origine del Montasio è "di là da l'aga".

Il dilemma, infatti, è circoscritto ad individuare se le origini del formaggio Monta-



orologeria
gioielleria

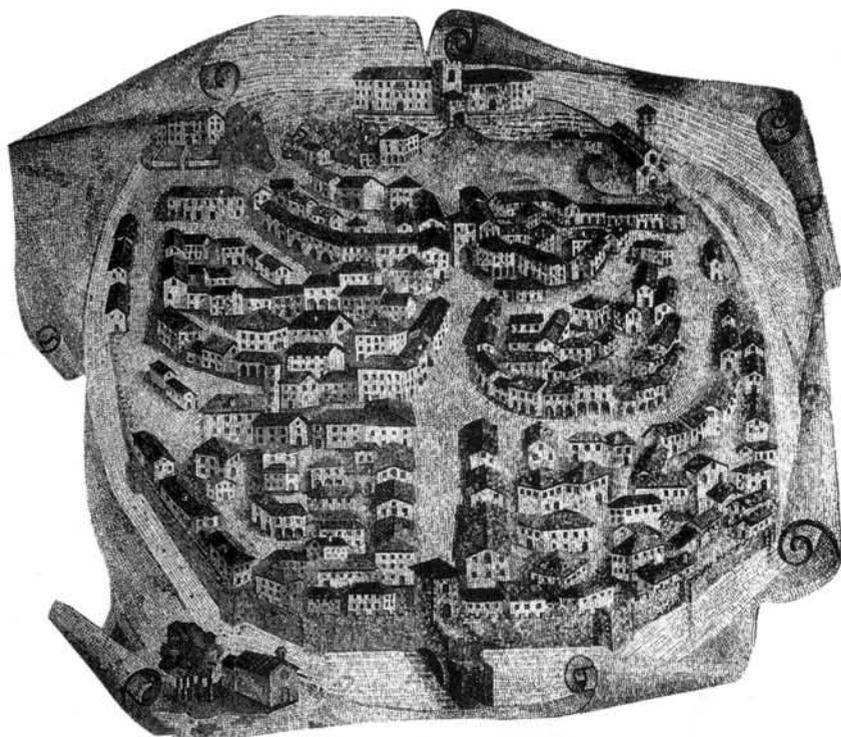
fantuz

corso roma n.2 spilimbergo - telefono 0427/2207



Comune di Spilimbergo
Pro Spilimbergo
Un commercio nuovo in una città antica
Ascom
Borgo Orientale

SPILIMBERGO



GIARDINO DI NATALE

sio sono da ricercarsi sul Monte d'Asio in Val d'Arzino oppure sui monti del Montasio nelle Alpi Giulie.

A contendersi l'esatta origine sono stati fino ad ora rispettivamente il prof. Cornelio Cesare Desinan ed il rev. don Remigio Tosoratti.

Prima di illustrare le tesi dei due studiosi è bene citare gli unici documenti che sono arrivati fino a noi e che don Tosoratti ha potuto consultare nel ricco archivio della biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli. Si tratta delle "Limitazioni" delle merci dei mercati di San Daniele e Udine: anticamente, infatti, ogni anno il 24 aprile tutti i capi famiglia si riunivano per l'elezione dei consiglieri dell'anno e delle altre cariche pubbliche fra cui quelle dei "limitadori", i quali dovevano fissare ogni mese i prezzi dei prodotti alimentari di prima necessità sui quali, escluso il latte, si doveva pagare il dazio.

La "limitazione" emessa dal Consiglio della Terra di San Daniele in data 18 giugno 1594 riporta un solo tipo di formaggio denominato "Asino"; successivamente la "limitazione" fatta dai Deputati della città di Udine il 22 agosto 1773 riporta varie produzioni di formaggio (di Resia, di Plezzo, di Tolmino, ecc.) fra le quali ben tre tipi di "Asino" (vecchio salato, sotto Asino vecchio e Asino nuovo fresco) e per la prima volta appare il nome del Montasio.

Nel tempo questi prezziari si susseguirono con una interessante caratteristica: con il trascorrere del tempo, scompaiono gradualmente dai prezziari vecchie denominazioni citate per oltre due secoli e giungono fino a noi solo l'Asino e il Montasio.

A questo punto il prof. Desinan sostiene che il formaggio detto Asino ha portato anche la denominazione di Montasio e afferma che il poeta Ermes di Colloredo, vissuto fra il 1622 ed il 1692, ne dà per certa l'origine dal Mont d'As, le cui pronunce Mont' As e quindi Montàs sono del tutto ovvie. Effettivamente Vito d'Asio, Anduins, Pielungo e più in basso Toppo, Travasio e Forgaria sono, con Pradis, le zone tradizionalmente note per la produzione del miglior formaggio friulano.

In definitiva formaggio del Mont d'As che gli "Asins", abitanti della zona, portavano a vendere al mercato di San Daniele e Spilimbergo.

Secondo don Tosoratti, invece, non esistono dubbi: l'Asino ed il Montasio sono due prodotti caseari ben distinti. Il primo, prodotto nella Val d'Arzino, il secondo, con qualità organolettiche superiori, nel massiccio del Montasio.

Noi aggiungiamo che non è da escludere che i Monti di Montasio abbiano trasmesso il loro nome ad un tipo di formaggio, ma dal momento che trattasi di prodotto di malga, ha caratteristiche ben diverse dal Montasio tradizionale che tutti conosciamo; ed è proprio questa diversità di caratteristiche che lascia perplessi.

Riteniamo a questo punto che una ricerca in tal senso vada fatta indagando sull'origine delle Latterie, che senz'altro non sono nate casualmente e molto probabilmente scopriremo la verità.

Renato Mizzaro

IMMAGINE DI PIER PAOLO PASOLINI

di Agostino Zanelli

Di Pier Paolo Pasolini, a dieci anni dalla sua tragica scomparsa, desidero scrivere poche parole sommesse, umili e tristi, ritrovare nella memoria alcuni colori e toni di quei suoi e miei anni, insieme effimeri e ricchi, radicati e ormai sepolti a Casarsa, Valvasone, San Vito, Pordenone, quand'eravamo sospesi tra le struggenti

nostalgie di una adolescenza stritolata dagli orrori della guerra e le lucide consapevolezza di una maturità corrosa dal grigiore e dallo squallore del dopoguerra.

Mi affascinavano il gusto e la destrezza con cui tracciava sulla lavagna della disadorna auletta della scuola media di Valvasone le frecce e le figure (deliziosi dise-

Autoritratto.



gni che al bidello Giovanni spiaceva di dover cancellare) con le quali avrebbe spiegato ai suoi alunni le proposizioni relative e finali. Mi turbarono e mi offesero lo spietato provvedimento che alla scuola lo strappò per sempre e quello che con motivazione assurda e sciocca espulse dal partito lui così serio e generoso nell'impegno politico e sociale.

Fitta e sudicia era la nuvolaglia di meschinità, di ottusità e d'ipocrisia che si addensava sul disarmato candore della sua raffinata cultura e della sua assoluta incapacità di condividere, addirittura di comprendere, il conformismo, l'opportunismo, il servilismo degli uomini di quel tempo, di tutti i tempi.

Alcuni buoni amici ne aveva e gli erano molto cari, e forse furono quelli che tali gli restarono più dei tanti altri che in seguito ebbe, proprio perché anch'essi immersi negli ultimi, irripetibili sogni, nelle ormai esangui speranze dei vent'anni, dell'età nobile e pulita. Così da Roma scriveva ad uno di essi con il linguaggio comune e quotidiano che si usa nei rapporti semplici e diretti: "...Ti prego di scrivermi qualche volta, io ti ricordo come uno dei pochissimi 'uomini' incontrati lassù, e ci tengo davvero a mantenere il nostro legame...".

Aveva, prima, nelle ultime settimane casarsesi sentite le fitte dell'abbandono e del tradimento, che, perché improvvisi e inaspettati, aveva supposto che fossero senza eccezioni e smentite. Mi è ben presente l'episodio al quale si riferisce Italo Zannier nell'intervista pubblicata su "Primipiani" dello scorso aprile ad integrazione di alcune franche ed esatte considerazioni sulla rozza presunzione e sulla tetra chiusura di certi ambienti culturali di allora e di adesso.

Salito sull'automotrice diretta a San Vito avevo scorto Pier Paolo e suo cugino Nico Naldini. Ma Pier Paolo, che sicuramente s'era accorto del mio arrivo, volse subito il capo, quasi temesse che anch'io facessi parte dei "non uomini" che in quei giorni gli toglievano il saluto. Si illuminò di un mite sorriso quando constatò che non era così, essendo io andato a sedermi accanto a loro con il consueto contegno sereno e cordiale.

Ormai non avrei più potuto incontrarlo all'"Academiute", in quell'ampia stanza che era anche il suo studio, dove mi accoglieva senza manifestare fastidio per la interruzione causata al suo lavoro, pronto alla conversazione e alla discussione magari su argomenti, come la psicanalisi ed il marxismo, sui quali avevamo opinioni molto diverse. Le idee contavano molto per lui, ma credo che prima di tutto provasse rispetto per le persone e che le misurasse su valori e criteri che non erano solo quelli della cultura e dell'intelligenza.

Per me egli è tutto, e soltanto, in un verso di "Dov'è la mia patria", una copia del quale mi consegnò, estratta dalla borsa appesa al manubrio della bicicletta, infreddolito e stanco in una sera nebbiosa e uggiosa più padana che friulana: "la me patria a è ta la me sèit di amour".

Agostino Zanelli

I 2000 ANNI DEI LADINI

Incontro tra le comunità di Tinizong (Canton Grigioni) e Pinzano al Tagliamento

di Bruno Sedran

Racconta Strabone nel suo "Libro IV": "Nell'anno 15 prima di Cristo (734 di Roma) Augusto scatenò una offensiva generale contro i popoli alpini che, sconfitti l'anno prima dal console Decimo Bruto, si erano fatti nuovamente minacciosi, mandando, a combatterli, i suoi eserciti comandati dai figliastri Druso e Tiberio. Il primo batteva i Rezi avanzando per il Brennero fino al "Aenus" (l'Inn di adesso) ed oltre; il secondo vinceva i Vindelici e scendendo la Pusteria verso est sottomet-

teva i popoli dolomitici".

I Ladini-romanci fanno risalire a questi fatti le loro origini comuni in quanto fu in quel periodo che iniziò il processo di formazione della nuova lingua frutto della fusione della lingua latina dei conquistatori, con quella originaria di ceppo celtico.

Per la verità, per quanto riguarda i carni-friulani, questo processo era iniziato ben prima, probabilmente con la fondazione della colonia romana di Aquileia (181 a.C.) che sostituiva la celtica Akileja, ma consi-

derato che la colonia iniziò a pagare i tributi solo verso il 30 a.C., il 1985 può essere considerato, anche per i friulani, il bimillenario del genetliaco della "gjarnassie ladina".

Nel settembre del 1984, su richiesta della componente ladina presente in Alto Adige, la Giunta della Provincia Autonoma di Bolzano, proclamò il 1985 "an dai ladins", predisponendo conseguentemente un largo ed interessante programma di festeggiamenti, tavole rotonde e convegni di studio. Anche in Svizzera, nel Canton dei Grigioni, si è festeggiato nel 1985 per il notevole traguardo raggiunto, facendone compartecipi i confratelli dell'arco alpino.

In Friuli, tranne le iniziative intraprese dal Movimento autonomistico friulano culminate nel grandioso raduno novembrino di Villa Manin a Passariano e altre, di alcuni gruppi culturali e dell'emittente "Onde furlane", non si sono registrati "exploit" politico-culturali degni di nota.

È perciò doppiamente meritevole e degna di plauso, l'iniziativa presa dall'Amministrazione comunale di Pinzano al Tagliamento, su proposta dell'Assessore alla Cultura. Ivana Rigutti Chieu, che ha voluto celebrare ufficialmente i "2000 anni del Ladini", con un incontro con i fratelli grigionesi di Tinizong (Svizzera), invitati per alcuni giorni nel comune pedemontano.

Di seguito riportiamo gli atti ufficiali dell'incontro che è proseguito in una sostanziale presa di conoscenza delle due comunità frequentatesi nella solerte ospitalità dei pinzanesi.

Bruno Sedran

Il sindaco di Pinzano Luigino Cecco porge il benvenuto agli ospiti di Tinizong.



DISCORSO DEL SINDACO DI PINZANO AL TAGLIAMENTO

Benvignûs fradis ladins di Tinizong, a non da l'Aministrasion comunâl di Pinzjan e di duta la nesta int furlana vi saludin e i sin onorâs di vevi cun no ta las nestas fameas. I vin vulût cjatâsi insiemit, par celebrâ il bimilenârî da la lenga ladina un grun sintût e gjondût dai ladins di cjera todescja.

Nuia al è stât pui significatîf di chesta fradelancja fra grisons e furlans da la visita a Aquileia: mari da la cultura, lenga e credo religiôs dai nestis popui e par tancju secui lôc di dominio spirituâl e temporâl dal Patriarcjât, da la Slavia al Tirôl.

Par chel pôc che vin vût môl di conosci-vi, bielzà mi cjapa amirasion e nus puarta insegnament, il fat che i ses rivâs a tigni di cont la vuesta identitât di cultura e tradissions in maniera viva, sintuda di-par-di e manifestada in ogni moment fra vuaitis e cun cheiaitis, cjacarent ladin.

Sui registros da l'anagrafe a son tancju i furlans, ma simpri pui, in Friûl, o si domandin: sino inmò furlans?

Da un grum di timp a si discut di come salvaguardâ la lenga furlana e chi i professi la me speransa che il parlament talian al aprovi, in tims curts, che lec che ben i conossin e che da tant si discut.

Ma onestamenti i dovin encja domandâsi sa basta una lec a salvâ la lenga furlana, quant che chista lenga (o môl di com-

unicà) i stes furlans no lo doprin: par insegnà i genitors a dîsi pari e mâri; i predis par invocà la Madonna e i sans; i oms par discuti di afârs o in ostaria. No tabai dai politics parce-que ogni tant no si fasin capi nancja par talian.

Vi ringrassin di iessi vignûs fra no', amîs di Tinizong, parce-che, forsit, i vin di imparà da vuatis come ca si difint una lenga e una tradisions, ca no è nome un môl di fa e di custums esteriors, ma un insiemit di valôrs umâns e spirituai. Il furlan al pos iessi salvât nome se i furlans a lu volin salvà!

Dopo chiscju pinsêrs tant personâi, i voi a ringraziâ ducju chei, e a son tancju anca se no dîs il non di nissun par no dismenteà nissun, dal paîs e di fôr paîs, ca ân permetût chistu nestri incuintri. Mandi.

Luigino Cecco
Sindic di Pincjan

DISCORSO DEL SINDACO DI TINIZONG

Ho l'onore e il piacere di rappresentare, qui nella bella Pinzano, il comune di Tinizong. A nome del nostro comune e della nostra delegazione vi ringrazio cordial-

mente, cari romanci di Pinzano, per il vostro invito e per l'ospitalità che potremo godere qui nel vostro paese. Siamo qui per festeggiare i 2000 anni della lingua ladina. Nella Regione di Savognin questo giubileo è stato celebrato nella settimana dal 5 all'11 agosto 1985 presente anche una delegazione friulana che ci ha dato modo di constatare che anche nella vostra Regione esiste questa importante ed interessante cultura.

Durante i festeggiamenti, a Savognin, si è discusso sul problema di come mantenere e promuovere la lingua romancia. Lo Stato svizzero, a cui siamo grati, ci aiuta molto, ma l'esistenza e il futuro della nostra lingua non è solo una questione finanziaria; il suo mantenimento deve avvenire attraverso l'impegno delle famiglie, della società e delle associazioni romance. Il denaro non vale niente se non ci diamo premura di parlare la nostra interessante lingua in famiglia e nei rapporti pubblici. Ritengo anche che la lingua avrebbe ulteriore successo se potesse essere unificata in tutto il Cantone, intendo nel Rumantsch Grishum.

Permettete ora di darvi, brevemente, alcune notizie sulla nostra comunità. Il comune di Tinizong si trova nel Cantone Gigion, fra Coira e St. Moritz; poggia su un terreno naturale ed è attraversato dalla strada del Julier. Del comune fa parte an-

che la frazione di Rona che ha 30 abitanti. Complessivamente il comune di Tinizong conta 300 abitanti circa e fa parte, con altri 9 villaggi, del circolo e valle Surses.

Il Cantone dei Grigion è composto da 39 circoli. Negli ultimi anni la popolazione comunale è scesa da 400 a 300 abitanti. Lo spopolamento è comune ad altri villaggi della zona che è montuosa. Tinizong è un comune cattolico.

A scuola le lingue vengono impartite in lingua romancia. Il 95% della popolazione parla e scrive il romancio. Il villaggio si trova a 1240 m.s.l.m. ed ha una estensione di 4804 ettari di terreno dei quali 866 ettari coltivati a bosco di proprietà comunale. Nell'anno 1960 si registravano 60 contadini ora ridotti a 15 unità.

Il turismo ha portato nella nostra valle lavoro e sviuppo, anche se ha recato danni alla nostra cultura.

Abbiamo una centrale elettrica e una fabbrica di carne che offrono posti di lavoro ai residenti parte dei quali devono guadagnare il pane in altre parti della regione.

Negli ultimi anni il nostro Comune ha investito molto. Abbiamo costruito uno stabilimento per la protezione civile, una piazza per lo svolgimento di attività sportive, restaurato la sala di ginnastica, risanato l'alpe ed altro ancora. Purtroppo la situazione finanziaria non è florida come in passato, basti pensare che fino al 1968 a Tinizong non si pagavano imposte! Ora le entrate del taglio del bosco, della segheria, dei tributi percepiti per l'erogazione di acqua alla città di Zurigo, aiutano a coprire le spese. Nel villaggio esiste un coro misto, che in gran parte è qui con noi oggi, la società dei giovani, la società delle donne e la società drammatica.

Non esistono tanti documenti storici che comprovino l'esistenza antica del nostro paese. Quello più vecchio, terzo o quarto secolo dopo Cristo, è l'"Itinearium Antonini", una carta stradale geografica ove Tinizong è indicato come "Tinnetio" ed era una importante stazione romana.

Nell'anno 1610 un grande incendio ha devastato il villaggio quasi totalmente, ed è anche questa la ragione per cui mancano tanti documenti.

Un monumento del quale ogni abitante di Tinizong può essere fiero è la nostra chiesa costruita nell'anno 1647. L'altare in stile gotico è stato costruito da Jörg Kandel da Biberach nel 1512.

Tra i personaggi illustri di Tinizong va ricordato fra Giacom Cianiel, nato nel nostro paese nel 1714 e morto a Cellere presso Roma nel 1750, in quanto di prossima santificazione.

Il mio corto viaggio su Tinizong è finito. Spero si avervi fatto conoscere un po' di storia e costumi del nostro comune. Un gran ringraziamento va ancora a Voi per l'invito e per il cordiale benvenuto.

Ringrazio anche la nostra delegazione ed in particolare la nostra direttrice del coro, Imelda Cott. In chiusura prometto già da oggi di prendermi la rivincita invitandovi cordialmente a Tinizong.

Viva il Friaul
Viva la Grischa

Reto Dosch
Mastral digl Cumegn da Tinizong

Costumi del Canton Grigion



UNA DONNA CHIAMATA MAME

di Franca Spagnolo

“Ne fôc, ne lôc” era un tempo la frase friulana più efficace per definire una famiglia economicamente disestata, frase che si può tradurre facilmente nella lingua ufficiale pressapoco così: “Non avere più nè un fuoco nè una casa”, quest’ultima intesa oltre che come tetto anche come podere che, nella stragrande maggioranza, le fa-

miglie rurali conducevano a mezzadria, fino alle soglie del secondo conflitto mondiale ed anche oltre, cioè fintanto che si riaprirono all’emigrazione le frontiere ed i portoni delle fabbriche, rinnovate o in fase di crescente espansione, liberando così tanta gioventù dalla servitù della gleba.

Essere sfrattati un tempo dal “lôc” era

una disgrazia vera e propria, peggiore della grandine o della siccità per molti mezzadri, specie quando non c’era stata l’opportunità di trovare un altro padrone disposto ad accoglierli sotto un nuovo tetto. Ma per poter aspirare ad un contratto di mezzadria era necessario offrire al proprietario terriero determinate garanzie ed innanzi tutto disporre di un certo numero di braccia lavorative, di un discreto corredo di carri, aratri a mano, tini, botti, rastrelli e forche ed eventualmente di capi di bestiame e di una scorta di sementi. Se invece il malcapitato mezzadro aveva, per una serie di disavventure, esaurito ogni suo avere, tale aspirazione restava un puro e semplice miraggio e doveva rassegnarsi, suo malgrado, a diventare un misero “sotan”, cioè un sottomesso, un salariato, a patto però che riuscisse a trovare un qualche lavoro, eventualità molto incerta dopo il 1930, con la crisi in corso, di portata mondiale, aggravata da un malessere sociale interno, scaturito in parte dall’ideologia fascista, che pretendeva di risolvere i gravi problemi del momento con l’autarchia. Fu proprio durante una simile congiuntura economica, nell’estate del 1932, che la famiglia di Angelo Saro venne sfrattata dal “lôc”, già di proprietà dei signori Sabadin, che essa occupava da tre anni, dal nuovo proprietario che lo aveva appena acquistato.

Anna Saro (mame) nel 1939 con i suoi figli.



I Sabadin, un tempo facoltosi possidenti di Provesano, ma gravati da alcuni anni da pesanti debiti a causa della rivalutazione della lira, avvenuta nel 1928, non erano stati più in grado di far fronte ai loro impegni e avevano venduto le proprietà fondiarie.

Disgraziatamente poco tempo prima di rovinarsi economicamente, nel 1929, forse illudendosi ancora di poter tamponare la grossa falla, avevano convinto i Saro, mezzadri a Moruzzo di Fagagna, a trasferirsi a Provesano, allettandoli con infinite promesse.

I Saro erano una tipica famiglia patriarcale di quegli anni: il vecchio patriarca, un fratello scapolo e già anziano, due figli maschi con le rispettive consorti e una decina di nipotini, quasi tutti in tenera età.

La situazione si presentò subito tragica: nella stalla dei Sabadin pendevano dalla catena solo due magri buoi e una desolata vacca, le cui mammelle avvizzite non sarebbero certamente bastate a nutrire tutti quei bimbi.

Non c’era letame per concimare i campi; gli altri fertilizzanti organici come il guano, erano troppo costosi; l’andamento stagionale fu in quei tre anni particolarmente ostile, specie a causa della siccità estiva, sicchè quando furono costretti dal nuovo proprietario ad andarsene dalla casa colonica, erano completamente al verde ed impediti dalla mancanza dei requisiti necessari a candidarsi per una nuova mezzadria.

A causa della consistenza numerica del nucleo familiare ebbero molte difficoltà a trovare un nuovo tetto, così che la famiglia patriarcale si spezzò.

Uno dei fratelli Saro venne alloggiato dai parenti della moglie a Martignacco; Angelo invece, con la moglie Anna Pascoli, i sei figlioletti, il vecchio padre e lo zio

scapolo, fu ricoverato in via provvisoria in una casa vicina, dove ben presto risultarono di troppo e furono incoraggiati, piuttosto rudemente, ad andarsene: la povera famiglia dovette per qualche giorno, e quel che è peggio per qualche notte, rifugiarsi sotto un porticato.

Così, finite le già misere scorte, risultava vana la ricerca di un qualsiasi lavoro per il capo famiglia, Anna fu costretta nell'inverno del 1932 a girare per i paesi vicini, assieme al maggiore dei suoi figli, Gino, di soli 12 anni, al fine di mendicare un po' di cibo. Il raccolto delle questue era piuttosto scarso: qualche manciata di farina, un pezzetto di formaggio, una cotenna di lardo, perchè erano anni di magra per la maggior parte degli abitanti della nostra zona. Sicchè il piccolo Gino, afflitto dai geloni ai piedi che guazzavano nelle dalmine di legno, mal protetti dalle calze rattoppate, diceva alla madre, soppesando la sporta semivuota: "Mame, se il Signôr al fases un meracul e quant chi tornin a cjase i ciatassin la panarie plene di farine" (Mamma, se il Signore facesse un miracolo e al nostro ritorno a casa trovassimo la mada piena di farina). Purtroppo il Signore, che lascia a quella parte di umanità privilegiata la responsabilità di provvedere ai suoi poveri, anche se questa spesso preferisce ignorarli o negarne l'esistenza, non poteva esaudire la preghiera dell'innocente e la "panarie" restava tragicamente vuota.

Una volta una donna caritatevole di Rauscedo diede ad Anna una bella fetta di formaggio, raccomandandole la recita di un Rosario. Ma tornata a casa ella trovò il più piccolo dei figli febbricitante ed in lacrime e per diverse ore fu completamente impegnata a confortarlo. Finalmente il piccolo si addormentò ed anche Anna prese sonno; ma fu svegliata da uno strano stillicidio d'acqua, d'ignota provenienza. Accese il lume a petrolio, "il ferâr", e cercò per tutta la stanza; guardò anche all'esterno, ma nulla. All'improvviso si ricordò della promessa fatta alla generosa offerente di Rauscedo. Subito volle riparare all'involontaria disattenzione: prese a preparare con fervore e lo strano gorgoglio cessò.

Nella primavera del 1933 per fortuna Anna riuscì a trovare un lavoro stagionale presso la fabbrica di mattoni di Pozzo, il cosiddetto "Privilegio". Così per alcuni mesi ci fu qualche soldo per sfamare le numerose bocche in attesa, ma esaurita la scorta di argilla, ci fu la sosta consueta ed Anna, che nel frattempo aveva dato alla luce una bimba, la settimana, riprese a battere a tutte le porte per trovare un lavoro per lei o per il marito. Le dissero che a Tauriano la locale polveriera cercava operai: vi si recò a piedi immediatamente e le autorità militari la inclusero nell'elenco degli aspiranti.

Dopo qualche tempo fu convocata d'urgenza presso la Caserma dei carabinieri di Spilimbergo: Anna vi si recò con tremore, interrogandosi su quanto poteva aver commesso di male: invece i militari dell'Arma le comunicarono che era stata assunta in qualità di operaia presso il deposito di munizioni di Tauriano.

Così il giorno dopo iniziò la nuova fatica coprendo la distanza fra Provesano ed il deposito, circa otto chilometri, a piedi, par-

tendo prima di giorno e rincasando a tarda sera.

L'ultima nata aveva solo pochi mesi, Anna la allattava prima di partire ed al ritorno; al resto pensavano i fratellini più grandi, calmando il pianto causato dalla fame con qualche crosta di pane raffermo. Preoccupata per la sorte della piccina, la donna chiese al comandante del deposito se gli fosse possibile assumere in sua vece il marito: in un primo tempo questi le rispose che la proposta era inaccettabile, essendo quel posto riservato, per le prestazioni richieste, (o forse piuttosto per risparmiare sulla paga che per le donne era inferiore) ad una donna.

Qualche tempo dopo si dimostrò anche disponibile al cambio, a patto che il marito fosse in grado di esibire la tessera del partito fascista. Purtroppo il povero Anzul non era politicizzato e la proposta cadde immediatamente.

Soltanto nel 1935 il capo famiglia riuscì a trovare lavoro presso la ditta Rovina, attigua al deposito militare: gli sembrava di toccare il cielo con un dito. Riuscì a comperare una bicicletta di seconda mano, caricò sul ferro la sua Anna e via assieme verso Tauriano. Anzul era proprio felice: finalmente non si sentiva più un inutile peso. Progettò anche con la moglie di recarsi a Gemona, a piedi, a ringraziare Sant'Antonio, per l'incomparabile grazia.

Ma la sorte maligna era in agguato e nemmeno il Santo degli impossibili fu in grado di sottrarglielo. Da Rovina Anzul avrebbe dovuto lavorare con la maschera, perchè la terribile polvere delle granate era una minaccia costante per i polmoni; però quasi nessuno degli operai riusciva a sopportarla, sicchè presto o tardi tutti cadevano vittime delle malefiche esalazioni: probabilmente le maschere non erano state progettate in maniera adeguata e funzionale. Angelo, o perchè debilitato dagli stenti di una esistenza grama, o perchè vulnerabile più degli altri, dopo un solo mese di lavoro cominciò a tossire e a deperire. Si mise a letto ed in breve la malattia lo condusse alla morte; se ne andò da questo mondo angustiato di dover lasciare Anuta sola, con sette figli da crescere e soprattutto da sfamare. A quel lutto irreparabile se ne aggiunsero subito altri due: il suocero e il vecchio zio, sconcertati dall'immatura perdita, morirono uno dopo l'altro.

Adesso quei sette orfanelli, il maggiore di quindici anni, la più piccola di due, potevano contare soltanto sulla loro coraggiosa ed instancabile "Mame". A lei sola potevano ricorrere, invocandola con quel dolcissimo appellativo, conforme alla parlata della nativa Moruzzo.

Erano sette derelitti e le loro invocazioni a sera, quando la donna tornava stanca morta dal Poligono, erano un vero coro: "Mame" a destra, "Mame" a sinistra, "Mame" sempre; così ella poco a poco divenne "Mame" per tutti, per gli amici dei piccoli Saro che chiamavano la loro madre mari o mama e più tardi per i compaesani; e "Mame" rimase tutta la vita.

Per provvedere alla numerosa famiglia continuò a lavorare nel Deposito per sette lunghi anni, gravati dagli stenti e dalla fatica. Si alzava prima di giorno, cucinava per i

figli e partiva a piedi, ed era ancora buio; tornava a piedi ed era di nuovo buio; durante l'inverno avvolta in una vecchia mantellina militare che aveva rimediato alla meglio, adattandola alla sua persona con certe fettucce nere passate sul rovescio che spiccavano orribilmente sul verde del tessuto. Un giorno, quando giunse all'ingresso del deposito, gli altri operai, uomini e donne, scoppiarono in una fragorosa risata: Soltanto allora Anuta si accorse di aver indossato, nel buio della sua cucina, la mantellina a rovescio, sicchè le fettucce scure la rendevano simile ad una zebra. Il capo reparto, un militare in congedo, resosi conto dello stato precario della mantellina e della sua legittima proprietà, le offrì un suo vecchio cappotto militare smesso. Anna lo accettò con riconoscenza e da allora marciò al lavoro trasformata in un imponente avanguardista: ora il nuovo travestimento le procurava frequentemente un riguardoso saluto militare da parte dei colleghi di lavoro più burloani. Ella però non ci badava; aveva ben altro a cui pensare: correre nell'intervallo del mezzogiorno a sbrigare i servizi più umili presso l'albergo di Tauriano, in cambio di una sostanziosa colazione al mattino o di qualche avanzo di cucina per i suoi bambini; affrettarsi poi alla sera per cucinare qualcosa ai figli; lavare i panni o rammentarli fino oltre la mezzanotte; e poi di nuovo fuori dal letto alle quattro di mattina, un giorno dopo l'altro e tutti uguali fra loro come i grani di un rosario, finchè non le cadde, come lei racconta, su un ginocchio un peso di un quintale meno due chili e fu resa inabile al lavoro per ben quattro anni, durante i quali fu costretta a portare costantemente il gesso e a ricoverarsi per lunghi periodi in un ospedale specializzato a Capodistria.

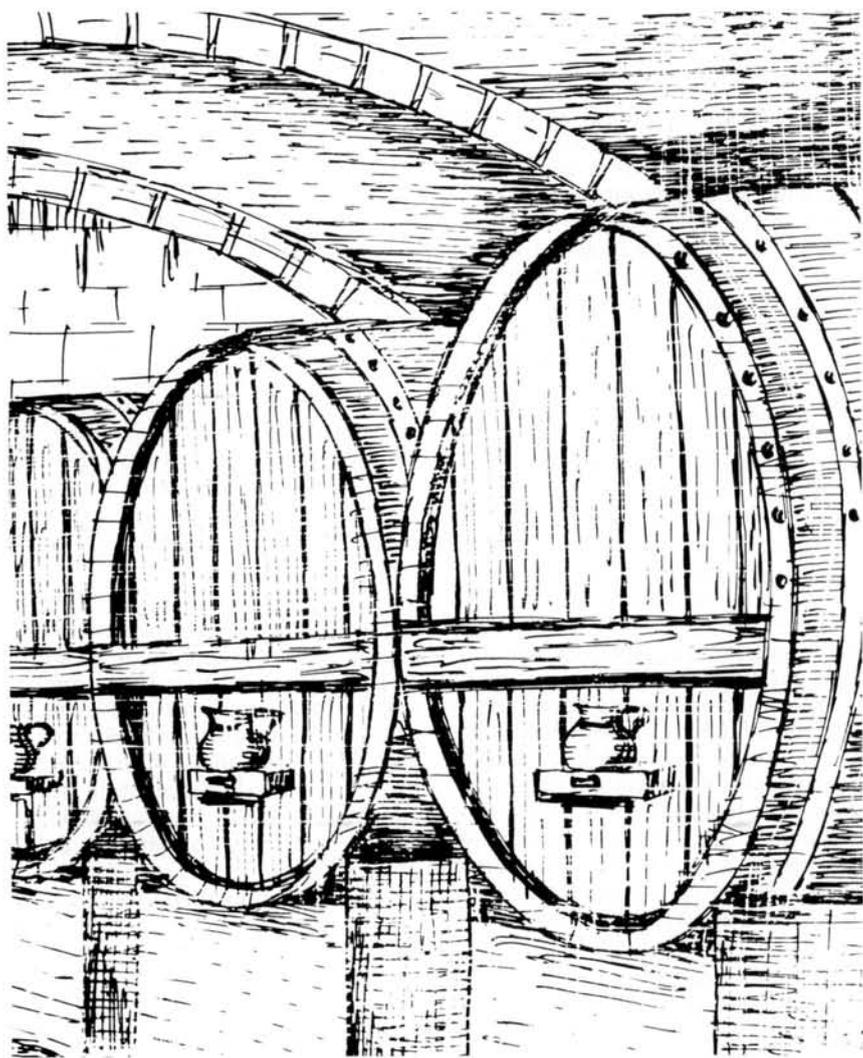
Durante la lunghissima infermità erano subentrati nuovi guai, primo fra tutti la guerra, che aveva risucchiato nel suo vortice il maggiore dei figli, Gino, quello che sognava negli inverni di fame la mada piena di farina, spedendolo prima in Grecia, dove fu ferito e poi, nel '42, in Russia, dove invece di farina trovò soltanto neve che, assieme a tanti altri, lo investì gelida e crudele lo sommerse, vietandogli per sempre il ritorno.

A casa c'erano intanto Bruno, Pietro, Danilo, Amabile, Guido, e Iolanda, che si custodivano a vicenda, cercando di sopravvivere con le miserevoli 100 lire che "Mame" riceveva per la sua invalidità.

Nel 1945 finì la guerra, ma non finì la miseria; i figli superstiti erano senza lavoro e rimediavano qualche liretta cavando come tanti altri giovani, le radici di una graminacea spontanea dei prati, il "quadri", che liberate dalla terra e opportunamente sbiancate, venivano vendute ai fabbricanti di spazzole.

Appena fu possibile farlo però Bruno e Pietro affrontarono da clandestini il cammino della speranza verso la Francia, seguiti a mano a mano, dagli altri. Bruno, dopo il cinquanta, seppe che in Australia cercavano giovani coppie di sposi disposti a dedicarsi alla coltura della canna da zucchero: rientrò così a Provesano, si sposò e partì per l'Australia, dove intraprese, dopo

ALLA VECCHIA CANTINA



vasto assortimento di vini e liquori

CAZZADOR LUIGIA

spilimbergo

via umberto I

tel. 2044

aver prestato la sua opera di tagliatore nelle piantagioni altrui per svariati anni, la professione del piantatore, che continua tuttora con soddisfazione e profitto.

Mame intanto, riacquistato in parte l'uso del ginocchio, riprese a lavorare, adesso come giornaliera nell'azienda del conte Attimis. Ora alloggiava in una casetta poco discosta dalla chiesa, di proprietà della parrocchia, ed invece di versare l'affitto svolgeva le mansioni di sagrestana che consistevano nel pulire settimanalmente la chiesa e nel suonare quotidianamente le campane: nei giorni feriali l'Ave Maria all'alba e poi di nuovo alla sera, per finire con il De Profundis o ora di notte verso le ventuno. Nei giorni festivi si aggiungevano i segnali che annunciavano le due Sante Messe, precedute da tre concerti eseguiti con tre campane, più un quarto breve, il cosiddetto "bot"; durante il sacro rito si succedevano altri rintocchi al momento del Gloria e dell'Elevazione.

A questi accordi del mattino, si aggiungevano nel pomeriggio i segnali per i vesperi, due prima della funzione ed uno al termine, al momento della benedizione Eucaristica, "quan ch'a esponevin il Santissim". Fu sagrestana per otto anni, cioè fino a quando furono elettrificate le campane; allora la casetta della parrocchia fu posta in vendita e Mame, che viveva sola, dato che tutti i figli si trovavano all'estero, avrebbe dovuto cercarsi ancora casa: scrisse preoccupata al figlio in Australia che, pur essendo oberato di spese per l'attività agricola che lo impegnava duramente, si diede da fare per l'acquisto di quella angusta casetta, dove però Anuta avrebbe potuto trascorrere il resto dei suoi giorni, senza più dover affrontare dolorosi traslochi.

Mame ora con la casa poteva anche contare su una modesta pensione integrata dai proventi derivati dai piccoli servizi resi ai compaesani, in famiglia o nei campi. La donna adesso si considerava fortunata: aveva infatti una pensione, una casa tutta sua, tanti vicini che le volevano bene; poteva persino recarsi a trascorrere l'inverno in Francia dai figli. Sarebbe stata troppo bella la sua vita, nonostante i lutti e gli stenti sopportati nel passato. Purtroppo non aveva vuotato ancora tutto il calice amaro che la vita le aveva preparato: prima la giovanissima figlia Iolanda e poi anche il figlio Danilo si spensero in Francia. In seguito anche Pietro si ammalò gravemente di enfisema polmonare e, dopo anni di completa inabilità, moriva qualche mese fa.

Tutte queste sventure minarono la sua robustissima fibra: nel dicembre del 1984 fu colpita da infarto, ma ancora una volta la sua forza di volontà, unita alle attenzioni di quanti le vogliono bene, in modo particolare della signora Eni Visentin che la ospitò nella sua confortevole casa durante la lunga e difficile convalescenza, ebbero il sopravvento ed Anna affrontò e superò anche questa nuova prova, riprendendo a vivere ed a narrare le vicende della sua lunga esistenza, vuota di beni materiali, ma ricolma di coraggio, di abnegazione, di amore verso i figli, di disponibilità verso il prossimo, ricevendo in cambio da quanti la conoscono l'ineffabile appellativo di "Mame".

LA VILLA SAVORGNAN

di Elena Bonutto

Non è facile parlare della Villa Savorgnan perchè nei testi di storia e di arte reperibili nelle nostre biblioteche non si trovano notizie sicure che la riguardino. Si riesce a sapere che questo stupendo edificio di stile rinascimentale che domina la Piazza I° maggio di Lestans, fu innalzato, presumibilmente, verso il 1500; ritengo che si possa considerare questa data abbastanza sicura perchè è proprio questo il periodo in cui i Savorgnan ricevettero dalla Serenissima, nella figura di Antonio Savorgnan, il feudo di Castelnuovo, il cui territorio era solcato e quasi diviso in due parti uguali dal Cosa, affluente del Tagliamento. Si presume quindi che anche Lestans ne facesse parte.

Più tardi, in seguito alle continue lotte tra i Savorgnan ed alcuni nobili locali loro nemici, la Villa fu incendiata. La ricostruzione fu ultimata nel 1727 come ricorda una targa posta sulla facciata posteriore della costruzione.

Fu allora che essa assunse la linea classica, caratteristica delle ville venete, che si nota soprattutto nell'ingresso costituito da un portale ad arco in pietra. Come indica lo stesso nome la Villa Savorgnan fu una delle sedi dei potenti ed omonimi conti che la abitarono fino alla fine del 1700 utilizzando anche come sede dell'Ammini-

strazione Giudiziaria e Civica della Contea.

L'ultima Savorgnan che vi dimorò fu la Contessa Elisabetta Grimani vedova del più conosciuto Conte Mario Savorgnan. "conte di Belgrado, di Castelnuovo, signore di Osoppo ecc...".

In seguito l'edificio subì vari passaggi di proprietà fino a divenire proprietà della famiglia Melocco. Notizie sicure circa coloro che l'hanno posseduta dopo i Savorgnan e prima dei Melocco non sono di facile reperibilità. Pare che la Villa fosse di un parente di Bortuzzo Caterina, da tutti conosciuta a Lestans come CATINA BURLECA; questi l'avrebbe venduta, nella seconda metà del secolo scorso, alla famiglia Melocco che, si può dire, l'abbia tenuta fino ai giorni nostri. Infatti le due sorelle che per ultime vi hanno dimorato e l'hanno posseduta, sono Lola e Aida Callegaro, figlie di Melocco Geltrude discendente di quello stesso Melocco che acquistò la Villa verso la fine del secolo scorso. Queste ultime eredi l'hanno venduta al Comune di Sequals e vivono ora in un grazioso appartamento attiguo alla Villa stessa; questo appare come un prolungamento della Villa verso ovest, ma non è una costruzione recente. Esso infatti, pur costruito in epoca successiva a quella di costru-

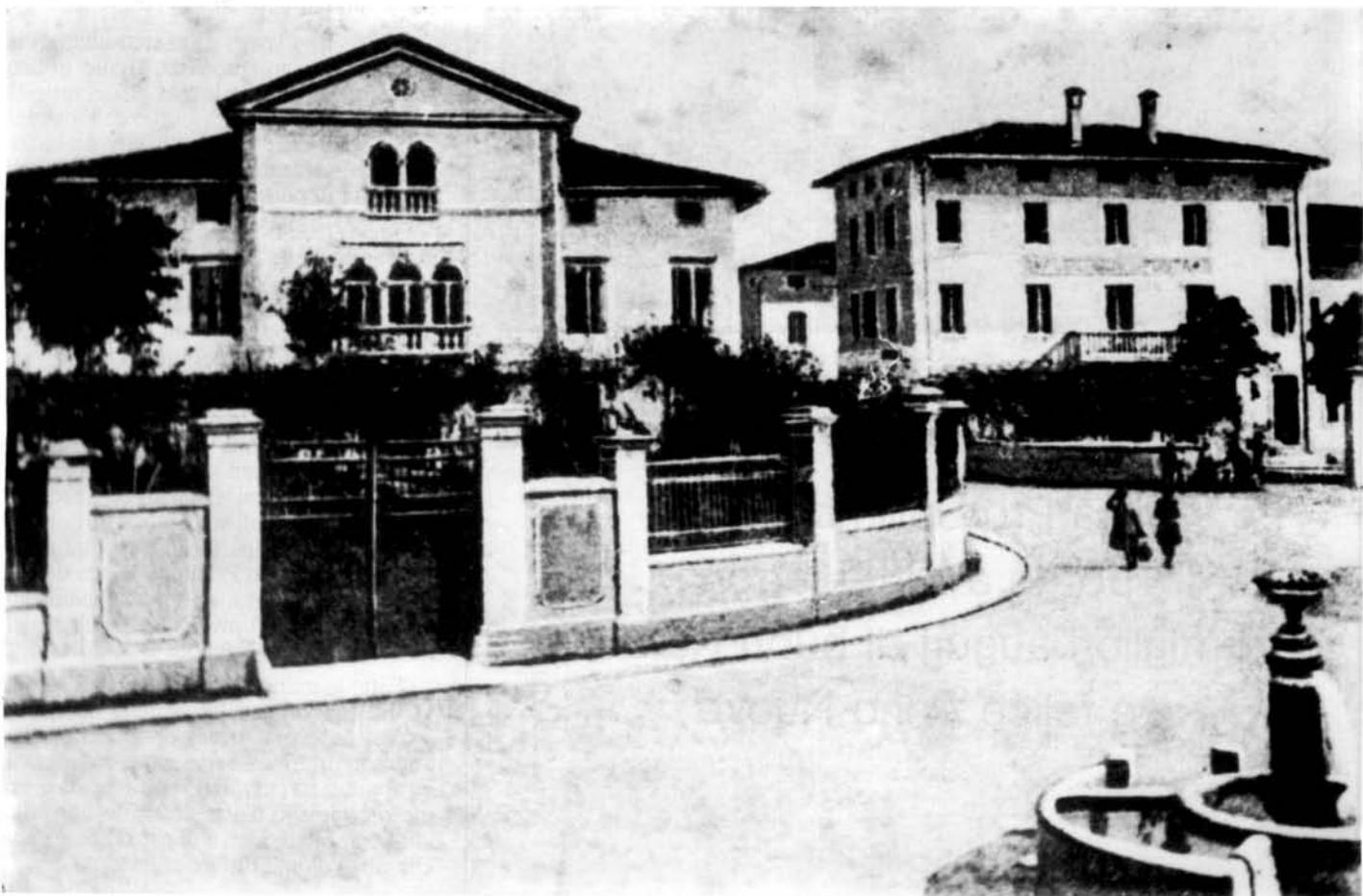
zione della Villa, esisteva già da molti anni e fu probabilmente costruito per ospitare il custode.

Ora lasciamo questa intricata ed alquanto noiosa parte riguardante le successioni di proprietà per dedicarci ad un'analisi un po' più approfondita della struttura e della linea architettonica dell'edificio. Come già ricordato all'inizio, esso è di stile rinascimentale, caratterizzato da una parte centrale e da due corpi laterali simmetrici. La parte centrale è dominata da un frontone abbellito da una stella a cinque punte; questa si colloca esattamente al centro non solo del frontone ma anche delle finestre sottostanti che danno luce al secondo piano.

Sul balcone centrale della trifora del primo piano è scolpito lo stemma della famiglia dei Savorgnan. Nessuna ricercatezza troviamo invece nella forma delle finestre dei corpi laterali.

Attraverso il ricordato portale ad arco in pietra si accede al piano terra dove si apre un grande salone centrale caratterizzato da uno stupendo pavimento. Di fronte al portale d'entrata una scala in pietra permette l'accesso al primo piano dove troviamo un pianerottolo su cui è raffigurato, in mosaico, un leone di S. Marco simbolo del legame tra i Savorgnan e la Serenissima Repubblica di Venezia. Anche qui troviamo un ampio salone ben illuminato dai balconi che formano la già ricordata trifora; essi permettono di ammirare la piazza principale del paese. È proprio questo salone che, dopo il restauro, è divenuto sede di convegni e di manifestazioni culturali e artistiche. Esso si colloca esattamente al centro della costruzione; infatti un salone

La villa Savorgnan negli anni '50.





La Pro Spilimbergo
 porge a tutti i lettori
 i migliori auguri di buon Natale
 e felice Anno Nuovo

uguale a questo per dimensioni e posizione è quello che si trova al pianterreno ed un altro, con le stesse caratteristiche, è situato a secondo piano.

A lato di tutti questi saloni centrali si aprono delle stanze simmetriche dalle perfette proporzioni.

Sale e saloni, sostenuti ai piani superiori da travature in legno, sono pavimentati con terrazzo veneziano ricco di motivi quali rosoni e stelle. Nei pianerottoli situati al primo e al secondo piano hanno ora "trovato dimora" gli affreschi popolari recuperati in case danneggiate o in capitelli sparsi in vari punti del paese, dopo il sisma del 6 maggio 1976. A causa di questo terremoto la Villa subì gravi danni alla struttura ed alla parte architettonica; nel 1978, iniziarono i lavori di ripristino, consolidamento statico ed adeguamento anti-sismico dell'intero complesso. A questi interventi provvide il Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali, per quanto riguarda l'erogazione dei fondi, e la Soprintendenza dei Beni Ambientali di Trieste per quanto concerne la direzione dei lavori. Grazie agli interventi radicali operati, la Villa Savorgnan è stata riportata alle sue originali linee architettoniche e le sue strutture sono state completamente recuperate.

La Regione ha provveduto poi a completare i lavori con serramenti ed impianti tecnologici di prevenzione e ricettivi.

Non si può certo dimenticare parlando di ristrutturazione della Villa Savorgnan, l'interessamento da parte dell'Amministrazione Comunale che, fra il 1978 e il 1982, ha provveduto ad acquistare l'intero edificio ed ha fatto in modo che si provvedesse direttamente al suo recupero.

Dopo che i lavori sono stati ultimati la Villa Savorgnan, ritornata al suo antico splendore, è stata ridonata alla comunità locale il 30 marzo 1985, giorno dell'inaugurazione ufficiale avvenuta alla presenza delle maggiori autorità della Regione e di centinaia di persone.

Questa data non ha segnato solo l'inaugurazione della Villa come costruzione ma anche della Villa come sede di attività artistiche e culturali; quella sera infatti l'edificio ha ospitato la corale "G. Tomat" di Spilimbergo che si è esibita in un apprezzato ed applaudito concerto.

A questa prima manifestazione, nel corso dell'anno, ne sono seguite numerose altre tra cui ricordiamo solo il "Concerto di Ottoni di Charleroi" (Belgio) ed il recente "Convegno di studi sugli affreschi popolari" che ha visto la partecipazione, tra gli altri, del prof. Carlo Prandi, docente dell'università di Padova, del prof. Giampaolo Gri, docente dell'università di Trieste e del dott. Paolo Goi, Ispettore Onorario.

Tutte le manifestazioni che fino ad ora la Villa Savorgnan ha ospitato hanno riscosso notevole successo; speriamo che anche in futuro essa sia sempre valorizzata ed apprezzata per quello che in realtà è: un piccolo gioiello d'arte destinato non solo allo scambio di idee e di pensiero, ma anche alla volontà di fare cultura.

Elena Bonutto

LA NOVELLA DI SOCCEBONEL

di Paolo Zolli

Nel *Trecentonovelle* di Franco Sacchetti il Friuli è presente quattro volte: nella novella 37 e nella 178 incidentalmente – ma tuttavia anche questa presenza è significativa per comprendere i rapporti economici e commerciali del Friuli col resto d'Italia, – e nella novella 137 con un motto friulano, di cui ha recentemente fornito la spiegazione Piera Rizzolatti; più particolarmente nella novella 92: "Soccebonel di Frioli, andando a comprare panno da uno ritagliatore, credendolo avere ingannato nella misura, e'l ritagliatore ha ingannato lui grossamente".

La novella, ambientata a Spilimbergo, non ha mai cessato di interessare i critici e i filologi soprattutto per le espressioni friulane e per qualche espressione poco chiara. Col passare del tempo i dati sull'argomento si sono andati facendo più fitti e spiace che non ne abbia tenuto adeguatamente conto Antonio Lanza che è stato l'ultimo a pubblicare (nel 1984 presso Sansoni) un'edizione annotata (considerarla "una vera e propria edizione critica", come si fa nel risvolto di copertina, è quanto meno audace).

Sbarazziamoci subito di qualche elemento marginale: il primo è la nota del Lanza, che mette Spilimbergo in provincia di Udine anziché in provincia di Pordenone, come si può ricavare da qualsiasi enciclopedia un po' aggiornata. Il secondo è che, per quanto mi consta, l'etnico friulano appare qui (nella variante *friolano*) per la prima volta. La forma comunemente diffusa un tempo era *furlano* (con alcune varianti), che nel mio *Dizionario etimologico della lingua italiana* ho documentato in latino medievale (*Nicolaus Furlanus*) fin dal 1290 o 1291; del resto anche nell'onomastica si trovano solo i tipi *Furlan*, *Furlano*, *Furlani*, *Furlanetto*, *Forlani* e simili, ma nessun cognome del tipo "Friulano", che è forma dotta, di cui ai tempi in cui redigevo il *Dizionario etimologico* non avevo trovato documentazione anteriore al 1760-1761. Trovarla alla fine del Trecento è un bel salto in avanti.

Venendo a qualche elemento più interessante, vogliamo notare un'altra parola che non ha suscitato l'attenzione dei commentatori, il *saltamindosso*, che troviamo verso la fine della novella: "la cappa da

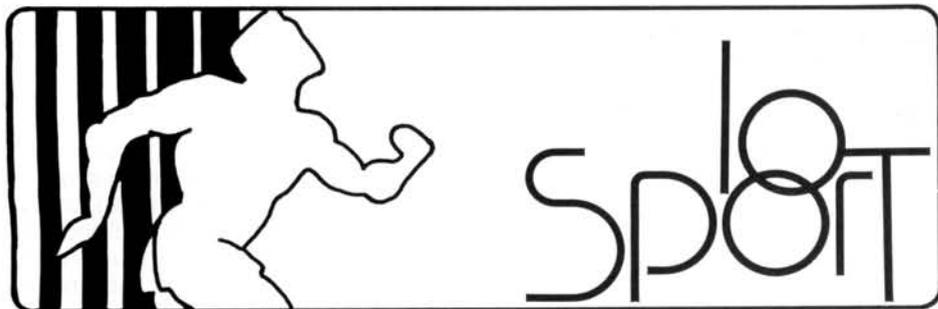
barons si converti in un mantellino che pareva un saltamindosso". Il Lanza auto-schediasticamente lo spiega come "vestitino misero e striminzito", ma si deve tener presente che il termine, considerato dal Tommaseo "voce fatta per ischerzo", è un hapax nella letteratura italiana, in quanto non pare che altri scrittori l'abbiano adoperato né prima né dopo il Sacchetti; e quindi non è una parola relativamente comune, come si potrebbe pensare leggendo la nota del Lanza, che non mette in rilievo l'eccezionalità della voce, ma probabilmente nemmeno una voce conosciuta scherzosamente dal Sacchetti, come potrebbe credere chi consulta la voce nel *Dizionario* del Tommaseo. Che ci sia una intenzione scherzosa nell'uso del termine pare fuor di dubbio, ma probabilmente ci troviamo di fronte ad una voce gergale adoperata maliziosamente dal Sacchetti. Che si tratti di un termine di gergo pare di poter dedurre dal prezioso repertorio di Angelico Prati, *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell'origine e nella storia*, Pisa, Giardini, 1978, che alla voce *piero* ricorda come nel capitolo XII degli *Atti degli Apostoli* l'Angelo venuto a liberare San Pietro dalla prigione gli dica "Buttati addosso il tuo mantello e seguimi": di qui l'uso del termine *piero* in molti gerghi per indicare la giubba o il mantello e addirittura l'espressione *pietro, saltami indosso* per indicare il "saio" in una raccolta gergale del Cinquecento.

Un altro problemone rimasto in sospenso è quello del cognome del protagonista della novella, *Soccebonel*. "Il nome Soccebonel – scrive Piera Rizzolatti in *Etimologia e lessico dialettale*, Pisa, Pacini, 1981, p. 231 – è generalmente considerato un prodotto di fantasia; tuttavia non escluderei si trattasse di una forma composta dall'aggettivo *soč* "sozzo", con allusione alle qualità morali del personaggio". È ipotesi possibile, tanto più che se è vero che del cognome *Soccebonel* non si è finora trovata traccia nei documenti e se è vero che oggi il Friuli non pare conoscere cognomi del tipo *Sozzi*, *Sozzini* e simili, ben attestati in altre regioni d'Italia, è vero nondimeno che, secondo quanto risulta dallo schedario *Onomastica* del Corgnali conservato alla Biblioteca civica di Udine, un *Soço sartore* sarebbe attestato a Gemona nel 1302 e da altri repertori emergerebbe la presenza di un *Sozzo* e di un *Del Soz*. Nella seconda parte del cognome non è difficile scorgere la forma *Bonel* (probabilmente derivata da *buono*, ma si tenga presente che nel *Vocabolario friulano* del Pirrona *Bunel* è nome di bue): anche questo cognome non pare oggi particolarmente diffuso in Friuli, ma sempre dallo schedario del Corgnali emerge un *sor Marcho quondam Boneli de Venetiis* in un documento dell'area pordenonese del 1480 e un *Bonelli* e un *Bonello* in altri documenti friulani. *Sozzo* e *buono* sarebbe dunque il protagonista della novella? È possibile, anche se non ho presenti altri cognomi formati da due aggettivi contrastanti fra loro e quindi, in attesa di nuovi elementi, il problema si deve considerare aperto.

Miniatura trecentesca raffigurante un venditore di panni davanti al suo banco.



Paolo Zolli



IL CIRCOLO SPORTIVO-RICREATIVO "LUCIANO RIGUTTO"

di Miriam Bortuzzo

Il calciatore Luciano Rigutto ritratto quando militava nell'U.S. Spilimbergo.



Eravamo in molti, in quella corriera, e il pomeriggio domenicale si preannunciava battagliero per la compagine calcistica dell'U.S. Spilimbergo.

Ci recavamo infatti, giocatori, allenatore e tifosi, a San Daniele del Friuli, per incontrare la squadra locale verso la quale esisteva un po' di ruggine, non so se per sconfitte calcistiche recenti o per altri antichi motivi collegati forse all'ubicazione geografica "di là" da l'aga".

L'atmosfera in corriera era un po' tesa: si sentiva il brusio di alcuni tifosi che parlottavano fra di loro, dominavano però il silenzio e la concentrazione dei componenti della squadra. E poi la partita, nel campo del San Daniele, molto emozionante per chi, come me, assisteva per la prima volta ad un incontro fuori casa.

Il risultato, 5 a 1 per lo Spilimbergo, credo sia stato gridato più volte dai finestrini della corriera nel viaggio di ritorno. Stavolta anche i giocatori parlavano, commentavano la partita appena giocata, ridevano, cantavano seduti l'uno vicino all'altro in fondo alla corriera.

La squadra era animata da affetto e da sincera amicizia in campo e fuori. Questo rendeva tutte le partite molto interessanti, anche grazie all'impegno e al lavoro di gruppo durante gli allenamenti, complice l'allenatore Amedeo Cedolin, detto "Titi". Il fatto poi che la Società organizzasse una corriera per accompagnare la squadra anche fuori casa dava l'opportunità a molti tifosi di seguire tutti gli incontri e di fare nello stesso tempo qualche gita, dato che allora (si era verso la fine degli anni '50) circolavano poche auto e il "boom" economico doveva ancora arrivare. Su quella corriera, in mezzo ai giocatori, c'era anche lo stopper Luciano Rigutto, che altre volte rivestiva in campo anche i ruoli di centravanti o di libero.

Appassionato da sempre al gioco del calcio, giunse a Spilimbergo con la famiglia nel 1954, proveniente da Arba. Aveva allora 12 anni e iniziò subito l'attività sportiva militando nella locale squadra giovanile per poi debuttare, a soli 16 anni, in prima squadra.

Dopo due anni di permanenza nell'U.S. Spilimbergo ebbe la grande soddisfazione di essere chiamato a vestire la maglia bianconera dell'Udinese, sotto la guida dell'allenatore Comuzzi. Rientrato per poco tempo nello Spilimbergo, passò prima nelle file della Sacilese e poi, nella stagione calcistica 1969/1970, militò nell'A.C. Maniago, che disputava quell'anno la quarta serie. Al successivo rientro nello Spilimbergo fece seguire in breve la sua nuova attività di allenatore.

Anche qui riuscì a dare molto, grazie alla sua serietà e alla sua innata disponibilità verso gli altri, che gli permisero di trasferire tutta l'esperienza, acquisita in tanti anni di attività, nei ragazzi che allenava. La passione per il gioco del calcio non gli fece mai trascurare però il suo lavoro.

Terminati gli studi, aveva iniziato, all'età di 16 anni, l'attività di fabbro nell'officina del padre. Questi gli aveva insegnato tutti i segreti dell'arte di lavorare il ferro comunicandogli nello stesso tempo l'amore per questo lavoro che Luciano svolse sem-

pre con dedizione.

Nel settembre del 1975 un grave incidente stradale lo tolse prematuramente ai famigliari e ai moltissimi amici. La sua scomparsa lasciò in tutti un vuoto incolmabile. Quanti gli avevano voluto bene, per ricordarlo in modo adeguato, hanno costituito il Circolo Sportivo-Ricreativo "Luciano Rigutto", che inizia già nel 1975

la sua attività. Con l'atto costitutivo, che porta la data del 14/12/1976, il Circolo nasce come società giuridica a tutti gli effetti e i membri eleggono il Presidente nella persona del cav. Giuseppe Marcos.

Gli scopi della società sono di promuovere ogni anno un Torneo di Calcio, riservato alla categoria allievi, organizzato con la collaborazione dell'U.S. Spilimbergo.

Il Circolo inoltre istituisce dei premi annuali a favore di giovani sportivi meritevoli e collabora anche con altre società per organizzare manifestazioni di tipo ricreativo-sportivo compatibili con lo spirito e le intenzioni del Circolo stesso. Il Torneo di Calcio "L. Rigutto", che si disputa a fine agosto-inizi settembre, è uno dei più prestigiosi della regione e vi hanno partecipato, nelle passate otto edizioni, le seguenti società sportive:

A.C. Aurora di Pordenone, A.C. Cordons, U.S.G. Donatello di Udine, A.S.C. Fiume Veneto, U.S. Liventina di Sacile, A.S. Maianese, A.S. Maniago, A.S. Maniago Libero, U.S. Orcenico/Sanvitese, A.C. Pordenone, Polisportiva Aquila, Polisportiva Rive d'Arcano, A.S. Rauscedo, A.C. Sandanielese, U.S. Sangiorgina di Udine, U.S. Spilimbergo, Udinese Calcio Spa, Viate Arbese, A.C. Zoppola.

Il 1° Trofeo del Torneo Rigutto è stato vinto dall'U.S. Spilimbergo; in seguito è stato istituito un Trofeo che viene aggiudicato alla squadra vincente per due anni, anche se non consecutivi.

Il primo Trofeo biennale, opera in mosaico del maestro Rino Pastorutti, è stato assegnato definitivamente all'Udinese Calcio e così pure il secondo, opera in mosaico dell'artista Giulio Candussio.

Il terzo Trofeo è stato vinto nel 1985 dall'U.S. Spilimbergo, che lo custodirà fino all'inizio del prossimo Torneo.

Presidente del Circolo Rigutto è ora Carlo Di Benedetto. Il Presidente uscente, cav. Giuseppe Marcos, ha sempre dato e continua a dare la sua disponibilità per le attività dell'Associazione e ricopre ora la carica di Presidente Onorario.

Il Circolo, che ha la sede presso il Bar all'Alpino da Afro, festeggia quest'anno il decennale. Per l'occasione uscirà un opuscolo, dal titolo "Dieci anni dopo", che illustrerà l'attività svolta fino ad oggi.

Il Circolo ha avuto sempre come scopo principale di rivolgersi, attraverso lo sport, soprattutto ai giovani. È questo il modo migliore per ricordare Luciano Rigutto.

Miriam Bortuzzo

Il premio "Rigutto" 1981 consegnato dall'allora Presidente Marcos a un giovane sportivo.



Il Presidente Di Benedetto premia il capitano dell'U.S. Donatello di Udine, squadra II^a classificata all'8° Torneo "Rigutto" 1985.



Circolo Rigutto Composizione del Consiglio:

*Presidente Onorario:
Giuseppe cav. Marcos*

*Presidente:
Carlo Di Benedetto*

*Vice Presidente:
Marino Rigutto*

*Segretario:
Luigi Lenarduzzi*

*Consiglieri:
Pietro Luigi Cimatoribus
Luciano Cominotto
Pierangelo Fagotto
Amorino Giovanatto
Raffaele Mansi
Ezio Rigutto*

BANCA DEL FRIULI

SOCIETA' PER AZIONI - FONDATA NEL 1872

DIREZIONE E SEDE CENTRALE: UDINE

71 DIPENDENZE

11 ESATTORIE

Operanti nelle Province di: UDINE - TRIESTE - PORDENONE - GORIZIA - VENEZIA - TREVISO - BELLUNO

- ISTITUTO INTERREGIONALE DI CREDITO
- BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO CON L' ESTERO
- TUTTE LE OPERAZIONI E SERVIZI DI BANCA
- OPERAZIONI IN TITOLI
- MUTUI QUINQUENNALI ORDINARI
- PRESTITI SPECIALI A TASSO AGEVOLATO PER:

L' AGRICOLTURA

L' ARTIGIANATO

LA MEDIA E PICCOLA INDUSTRIA

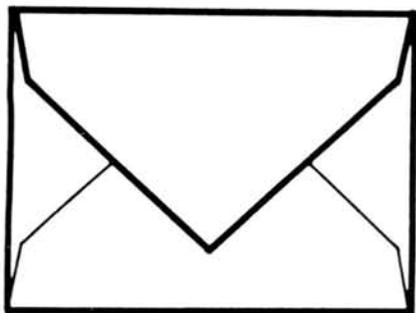
IL COMMERCIO

L' INDUSTRIA ALBERGHIERA E TURISMO

SERVIZI DI CASSA CONTINUA E DI CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO
LA SEDE CENTRALE E LE PRINCIPALI FILIALI

FILIALE DI SPILIMBERGO

Recapiti: TRAVESIO — CLAUZETTO — MEDUNO



LA POSTA DEL BARBACIAN

a cura di P. De Rosa

Pozzuolo 23.9.1985

Ho letto con molta attenzione l'articolo apparso su «Il Barbacian» e meravigliosamente curato da Franca Spagnolo dedicato a Giovanin Tonelli ed alla sua laboriosa famiglia.

Debbo dire che non conoscevo appieno l'attività giovanile, fervida e laboriosa, dei coniugi Tonelli. Ora, grazie ad un quadro così meravigliosamente curato che, nello stile si potrebbe accostare al Verga, ho conosciuto più intimamente "l'odissea" della famiglia ed in particolare la sensibile anima di Giovanin.

Vorrei apportare a quest'opera un piccolo contributo relativamente alla personalità del protagonista: lo conobbi agricoltore e più che agricoltore "agronomo". Conosceva tecnicamente e quasi scientificamente le leggi che regolavano la vita delle piante, la tipicità dei terreni, le teorie sulle concimazioni e tantissime altre nozioni inerenti le attività agresti. Il tutto condito da una non comune perspicacia e senso della misura. Cordialmente.

p. Pierino Nazzi

Napoli 21.8.1985

Grazie per «Il Barbacian» che abbiamo appena letto. Grazie soprattutto per la simpatica manifestazione folkloristica da Voi organizzata sul piazzale delle scuole e che si è ripetuta varie volte dando a mia moglie e a me il piacere di ballare fino a tarda notte ed invogliandoci a trattenerci nella vostra bella cittadina per 7 giorni, dove tanti anni fa ho soggiornato da militare. Distinti saluti e ringraziamenti.

Salvatore Cuomo

Maniago 18.12.1984

Ringrazio vivamente la Redazione de «Il Barbacian» per aver voluto ricordare tra le tante persone che hanno onorato e lavorato per la vostra bella Spilimbergo, anche Mons. Annibale Giordani, mio zio. In modo particolare ringrazio la dott.ssa Franca Bortolussi, della quale ho letto con molto interesse quell'approfondito e documentato lavoro che è la sua tesi di laurea sull'on. Marco Ciriani.

Con i più distinti saluti.

Angela Giordani

Dalmine 30.8.1985

...vorremmo ricevere la vostra pubblicazione in abbonamento e se possibile anche l'ultima dell'agosto 1985. Indicateci il prezzo ed il modo di pagamento. Mia moglie

ha origini clauzettane ed io sono nativo di Pordenone, perciò vivamente interessati a leggere «Il Barbacian» ricco di cultura locale e così intelligentemente diretto.

Ringraziamo ed auguriamo sempre maggiori soddisfazioni a quanti collaborano. Cordialmente.

Edda e Aldo Franceschini

Venezia 20.8.1985

Sono molto grato per l'attenzione che avete avuto nei miei confronti, pubblicando la nota che mi riguarda, sull'ultimo Barbacian. Spero di incontrarvi presto e intanto vi saluto molto cordialmente.

Italo Zannier

Milano 26.8.1985

Molte grazie per l'esemplare del «Barbacian» che mi arriva sempre regolarmente e che sfoglio con piacere.

...Riguardo alla storia friulana, così vasta e degna d'attenzione vi segnalo che nell'«Oggi» della prima settimana di settembre dovrebbe uscire un mio servizio su un cosacco del Friuli che ho rintracciato in Australia e che ho avuto la ventura di accompagnare personalmente da Milano ad Asolo e ad Ampezzo.

Il saluto più cordiale Vi giunga e vivi auguri di eccellente lavoro.

Lino Pellegrini

La ringraziamo della Sua cortese attenzione e Le inviamo anche questo numero della rivista dove appare un interessante servizio sui Cosacchi in Friuli curato dal prof. Flavio Fabbroni nel 40° anniversario della fine della lotta si Liberazione.

Trieste 20.9.1985

...ho ricevuto oggi il numero arretrato de «Il Barbacian» che era stato richiesto dalla mia Segreteria a cui era allegato anche l'ultimo numero della Vs. rivista.

Ringrazio molto per la cortese sollecitudine nell'aderire alla domanda.

L'occasione mi è gradita per inviarVi i migliori saluti ed auguri di buon lavoro.

Luigi Pavan
Soprintendente B.A.A.A.S.
del Friuli-Venezia Giulia

Rellingem-Amburgo 4.9.1985

Ho ricevuto in questi giorni le due copie del «Barbacian» che avevo richiesto. Ringrazio cordialmente.

Desidero vivamente abbonarmi alla ri-

vista e vi sarei grato se mi voleste informare sulle modalità di pagamento.

Con distinta stima.

Heinz Geissler

Milano 10.9.1985

Cari amici della Redazione, nella mia visita annuale estiva al mio paese, Montebelluna, ho avuto modo di conoscere la vostra rivista curata con intelligenza ed amore. Per quanto riguarda la pagina intera che avete deciso di dedicare al mio lavoro "Li' castelanis" sono rimasto piacevolmente sorpreso e incuriosito per la scelta delle poesie.

Ho potuto vedere cioè quali sono piaciute maggiormente a voi di Spilimbergo. Spero che siano in qualche modo piaciute anche ai lettori. Così oltre agli amici Gianfranco Ellero e Toni Paglietti spero di averne altri in voi, augurandomi di conoscerli personalmente. grato per la vostra attenzione, ci auguro ogni bene e buon lavoro. Cordialmente.

Beno Fignon

Spilimbergo 28.8.1985

Ho letto con estremo interesse l'ultimo numero de «Il Barbacian»: bellissimo. Articoli scritti bene e non solo quelli dei... professionisti della penna, ma anche quelli degli... amatori. Sento di dover esprimere questo compiacimento al nuovo direttore prof. Gianni Colledani in quanto avrà certamente sollecitato a trattare certi temi.

Nel complesso «Il Barbacian» di agosto costituisce quasi una monografia su Spilimbergo. In ogni caso rappresenta un nutrito spaccato della storia della nostra città e dei suoi protagonisti che non dovrebbe mancare in nessuna biblioteca di casa dei nostri concittadini.

«Ad meliora», anche se un numero così non mi pare sia facilmente superabile.

Con cordialità

Nemo Gonano

Vicenza 23.9.1985

A fine agosto mi trovavo con mia moglie a Spilimbergo e casualmente in libreria ho dato una scorsa alla rivista «Il Barbacian» e non potete immaginare la mia meraviglia nel leggere l'articolo a firma Agostino Zanelli sulla stagione di Prosa di Spilimbergo.

Io allora facevo parte del Piccolo Teatro di Thiene e mia moglie era la costumista. Non avrei mai creduto che quell'epoca quasi eroica venisse ricordata e valorizzata così bene.

Ringrazio tutti per la piacevole emozione

Martino Endrigo

Holguin (Cuba) 27.9.1985

...chiedo di venir abbonato a questa rivista poichè mi interessano i temi che tratta e desidero essere tenuto al corrente di qualsiasi altra iniziativa, per maggiore informazione. Vi saluto moltissimo.

Luis Zaldivar Camelles

Pordenone 28.10.1985

Ancora sulla primavera spilimberghese della prosa

Quant'è accidentato, caro direttore, il percorso dal testo manoscritto a quello

stampato!

Così è successo che nella mia sommaria storia del teatro spilimberghese, pubblicata nell'edizione estiva del «Barbaccian», non siano apparsi nomi di alcune attrici e di alcuni attori, dei quali, com'essi d'altronde sanno, non mi ero certo dimenticato, sia per gli affettuosi rapporti personali che mi legano sia per i loro contributi che furono particolarmente validi e preziosi.

Ecco dunque i nomi da inserire a pieno titolo nel luminoso elenco di quanti operarono nella Compagnia di Prosa: Genny Consul, Laura Michieli, Lucia Querin e Livio Bottacin. Approfitto di questa doverosa integrazione per aggiungere qualche altra annotazione.

Per dire che era proprio Livio quello che, oltre a recitare, si occupava più di tutti della costruzione degli scenari e (solitaria, gravosa fatica) dell'affissione dei manifesti in città ed in tutto il circondario. Che al Gazzettino di Venezia era il giornalista spilimberghese Mario Maria Pesante ad interessarsi con sollecitudine della pubblicazione degli articoletti di HK: purtroppo anch'egli scomparso.

Che nel 1951 al Concorso Provinciale «Adelaide Ristori» Anna Antonietti conseguì uno dei migliori successi. Che nel numero del 1 settembre 1985 del «Popolo» l'amico Gianni Zuliani afferma che alla «Primavera Spilimberghese della Prosa va il merito di aver fatto nascere la più fortunata attuale rassegna di prosa pordenonese che per molti versi resta ancora legata a Spilimbergo. È quanto a voce mi ha confermato Renato Appi, anch'egli a suo tempo assiduo spettatore delle recite al «Castello», sempre prodigo di consigli e di incitamenti.

Non è dunque solo un ricordo quella lontana vicenda di umanità e di cultura.

Agostino Zanelli

Pordenone 1.9.1985

Egregio ing. Heinz Geissler, è con tanta stima e simpatia che rispondo per mezzo del «Barbaccian» alle Sue lettere così cortesi e interessanti, alla prima che abbiamo già pubblicato nello scorso numero estivo e alla seconda indirizzata a me. Sono lieto che abbia già ricevuto la copia richiesta del «Barbaccian» del dicembre 1983, contenente il mio articolo «Vita e opere di un emigrante - Gio Batta Peresson» che, recensito sul bollettino parrocchiale «Vita» si Vito d'Asio, aveva suscitato la Sua attenzione, essendo Ella figlio di una Peresson anch'essa proveniente da Fruinc, frazione di Pielungo. Preziose e accurate sono le notizie contenute nelle Sue lettere, attestanti soprattutto l'affetto che Lei, cittadino tedesco lungamente operoso in Africa e nel vicino Oriente, conserva per i luoghi e le persone del suo ramo materno.

Una minuziosa indagine eseguita con l'amica geometra Lorenzo Peresson (che ha letto con comprensibile partecipazione la Sua lettera ed ha già provveduto a spedirle il volumetto da Lei desiderato) mi ha consentito di accertare che nella didascalia relativa alla foto pubblicata sul «Barbaccian» non c'è l'errore da lei supposto. Infatti sia la prima persona da sinistra nella

fila in alto sia la prima da destra nella fila in basso si chiamavano Gio Batta Peresson, ma l'uno Tita di Santefor di Sopra e l'altro Tita di Santefor di Sotto: fantasiosi e precisi erano a quei tempi i soprannomi!

Sarà per me un piacere conoscerLa personalmente e approfondire assieme questi argomenti quand'Ella farà uno dei Suoi frequenti viaggi in quest'Italia a Lei cara come la Germania.

Si abbia intanto sincere congratulazioni per il Suo ottimo italiano e cordialissimi saluti e auguri.

Agostino Zanelli

Novembre 1985

Al Direttore del «Barbaccian»

Nel numero uno dell'Agosto del 1985 il «Barbaccian» ha ospitato due interessantissimi articoli aventi come tema la cronaca particolare di due tipi di pubblici esercizi «L'Albergo Michielini, quasi cento anni di storia» e «Vino e bacheri a Spilimbergo» due storie di vita locale che hanno dato lustro a impronte anche di espressione sociale alla Città.

Nello stesso umero la pagina «graffi e graffiti» sotto il titolo AMERICA, così ironizza (scusi se riporto integralmente il testo): «Non c'è dubbio. Anche a Spilimbergo ormai le osterie hanno perso la loro battaglia. I nostri guaglioni sono attratti più dai video games che dai bicchieri di vino.

In linea coi tempi quindi anche il bar «Alla rampa», usuale ritrovo per il caffè d'inverno e per il gelato d'estate, ha chiuso, trasformandosi in un pimpante sala giochi, piena di luci e di suoni diversi. Il nome è senz'altro fascinoso: LAS VEGAS. Viva l'America».

Troppo buono. Mai visto ancora un locale di più pessimo gusto e di una tale inutilità quotidiana. Non è dimostrato che seguire la «moda» utilitarista sia sempre conveniente, senza trascurare poi il servizio reso alla comunità.

Confesso apertamente il perché non frequento le osterie o i bar, o dir che si voglia, segnalando semplicemente il desiderio di poter accedere ad un «Caffè» che ahimè purtroppo oggi Spilimbergo non ha, sebbene ci sia stato nel lontano secolo scorso e che il Pognici nella sua preziosa guida «Spilimbergo ed il suo distretto» così scrive: «1862 - Spilimbergo. Ampliamento del Caffè Griz in piazza S. Rocco (ex piazza Cavour). Il nuovo edificio segna in lunghezza metri 23,39, in larghezza 4,53 non compresa la grossezza dei muri.

Il pianterreno di questo Stabilimento è suddiviso nelle quattro ripartizioni seguenti:

1. Stanzone di cristallo ad uso gabinetto di lettura lungo metri 4,53 largo 1,95, provveduto di divani e di tavole rotonde.
2. Sala attigua centrale con sette tavolieri marmorei e con divani tutto all'intorno, lunga metri 9,58, larga 4,53.
3. Stanzone contiguo dove stanno il banco, sette tavolini comuni e i rispettivi divani, lungo metri 6,70, largo 4,53.
4. Locale appartato per Forno e Pasticceria lungo metri 5,16 largo 1,95. Quelle ripartizioni, meno la quarta, sono divise tra loro da paravento a cristalli; le porte d'uscita delle due prime sono munite d'usciale a

cristalli e di usciale e di bussola a cristalli quelle della terza.

Verso piazza lo Stabilimento in tutta la sua lunghezza è munito di marciapiedi a pieno lastrico, della larghezza di metri 2,15, non compresa la cordonata di metri 0,15, sul quale marciapiedi sorgerà ben presto proporzionato padiglione. Detto Stabilimento è altresì provveduto di ampia Sala da Bigliardo con attiguo gabinetto, non che di eccellente cantina sotterranea e di ottima ghiacciaia. Ricchi o poveri i richiedenti il ghiaccio, non lo si rifiuta mai peggli ammalati. Vi si serve un buon gelato, offelle, paste sfogliate, spremute, Fernet-Branca, coca, vermouth, ecc., e vini imbottigliati sceltissimi. Le focacce poi ed il caffè non temono confronti e costituiscono due squisite e giustamente riputate specialità di questo esercizio; il quale ha inoltre il merito eccezionale di giovare alla coltura intellettuale dei concorrenti con ben sedici giornali tra i più accreditati, dei quali dieci politici, e sei illustrati. Lo Stabilimento Griz, centro di ritrovo e provvido incentivo di civile progresso merita l'incoraggiamento, il plauso e la riconoscenza di ogni persona bennata».

Nostalgia del passato? No, nostalgia di uno sprazzo di civiltà perduta. Il progresso in fondo cambia molte cose e forse la ricchezza del «tutto confezionato» conduce all'effimero ed al depauperamento della cultura come dimostrano i «nostri guaglioni» gettonando i video games e non frequentando le biblioteche. Ma in fondo è una scelta. In mancanza d'altro?

Grazie per l'ospitalità e distinti saluti.

Renato Taurian

Hanno sottoscritto l'abbonamento a «Il Barbaccian»

Sannino Guido - Canada
Zampolin Adele - USA
Manzotti Walter - Venezuela
Magris Concina Lucia - Lussemburgo
Miani Giampaolo - Svizzera
Indri Ines - Svizzera
Moire (famiglia) - Francia
De Candido Lodovico - Francia
Geissler Heinz - Germania
Zuliani Giovanna - Livorno
Ciriani Gerardo - Pordenone
Bernardinis Dino - Udine
Poli Gianni - Padova
Pittana Alessandro - Lugano
Mirolo Gino - Francia
Leonarduzzi Dino - Corsica
Piscopo Gina - Ivrea
Ribotis G. - Canada
Marcon Luciano - Bologna
Serafini Galliano - Francia
Cancjan Alberto - Francia
Francesconi Renato - Canada
Zannier Dante - Francia
Zannier Charles - Francia
Chivelli Edoardo - Francia
Giacomello Mario - USA
Marcuzzi Domenica - Pieve di Cadore
Afrò Odilla - Svizzera
Fenaroli Fatima - USA
Colledani Bruno e Lina - Porcia